



Comunità  
Ebraica di Roma  
Dipartimento  
Cultura

**Associazione Progetto Memoria**  
Presidente Enrico Modigliani

# INSIEME NEL GIORNO DELLA MEMORIA

2016





Comunità  
Ebraica di Roma  
Dipartimento  
Cultura

**Associazione Progetto Memoria**  
Presidente Enrico Modigliani

# Insieme nel giorno della memoria 2016

## **con studenti e studentesse delle scuole**

- Scuola secondaria di I grado di Amaseno FR
- IISS “Amerigo Vespucci”, Roma
- I.C. “Vittorio Alfieri/Riccardo Grazioli Lante della Rovere”, Roma
- Liceo “Vittoria Colonna”, Roma
- IPSIA “Ugo Tognazzi”, Velletri RM
- Istituto Comprensivo via Pietro Maffi di Roma
- IIS “Giuseppe Di Vittorio”/“Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio”, Roma
- Liceo Scienze Umane “San Francesco”, Fondi LT
- Istituti Scolastici Paritari ‘ISAS’, Fondi LT
- I.P.S.E.O.A. “Vincenzo Gioberti”, Roma
- I.T.I.S. “Giovanni XXIII”, Roma
- IISS “Stendhal”, Civitavecchia RM
- Istituto Comprensivo Via delle Carine  
Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Mazzini”, Roma
- Scuola secondaria di I Grado Paritaria “Maria Ausiliatrice”, Roma
- Istituto Comprensivo di Campofelice/Lascari/Collesano  
Scuola secondaria di I grado di Collesano PA
- Istituto Comprensivo “Don Lorenzo Milani”  
Scuola secondaria di I grado Ariano Irpino AV

- Istituto Comprensivo di Piazza De Cupis, Roma
- Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Graziosi”, Savignano sul Panaro MO
- Scuola secondaria di I grado “Bruno Buozzi”, Roma
- Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Gioachino Belli”, Roma
- Liceo Scientifico “Marcello Malpighi”, Roma
- Liceo Scientifico “Giuseppe Piazzi”, Morlupo RM
- Liceo Scientifico “Giuseppe Peano”, Roma
- Istituto Comprensivo “Don Lorenzo Milani” – Scuola Primaria, Ariano Irpino AV
- Istituto Comprensivo “Daniele Manin”, Roma
- Liceo Classico Sperimentale “Bertrand Russell”, Roma
- Liceo Classico “Socrate”, Roma
- Liceo Ginnasio “Publio Virgilio Marone”, Roma
- Istituto Comprensivo “Marcello Mastroianni”/Scuola primaria “Armando Diaz”, Roma – Scuola Svizzera di Roma
- Liceo Ginnasio “Francesco Vivona”, Roma
- Liceo Ginnasio “Eugenio Montale”, Roma
- Liceo Scientifico “Alessandro Volta”, Caltanissetta
- Liceo Scientifico “Guglielmo Marconi”, Colferro RM
- Liceo scientifico “Innocenzo XII”, Anzio RM
- Liceo Scientifico “Galileo Galilei”, Lanciano
- Liceo Scientifico “Gaetano Rummo”, Benevento
- IIS “Ruggiero II”, Ariano Irpino AV
- Istituto Comprensivo “Giovanni Paolo II”, Roma
- Istituto Comprensivo di via Cortina, Scuola primaria plesso Randaccio, Scuola secondaria di I grado “Luigi Di Liegro”, Roma
- IIS Jean Piaget/Armando Diaz, Roma
- IIS “John Von Neumann”, Roma
- Liceo Classico “Pietro Paolo Parzanese”, Ariano Irpino AV
- Istituto Comprensivo “Tiberio Gulluni” Colonna RM
- Istituto Statale Liceale “Salvatore Pizzi”, Capua CE
- Istituto Comprensivo di Torrimpietra RM
- IIS “Giosuè Carducci”, Roma

**e con i docenti:**

Assunta Gallo Afflitto, Monica Antonelli, Cristina Battistelli, Lucio Biasillo, Luciano Biondi, Manuela Cataldi, Enrico Castelli Gattinara, Claudia Condemi, Elisa Copponi, Loredana Corsetti, Maria Cosentino, Giorgio Crescenza, Maria Isabella Cupellaro, Michela De Iesu, Gerarda Del Medico, Simonetta De Nichilo, Sabrina De Pace, Lucia De Vitto, Maria Margherita Donatelli, Iole Esposito, Tiziana Fagiani, Giulia Forte, Antonio Gregnuoli, Maria Carmela Grasso, Claudio Guerrieri, Djana Isufaj, Maddalena Lauteri, Cinzia Loi, Maria Lucci, Paola Malaguti, Daniela Marcuccio, Aurora Mocchiari, Stefania Montacutelli, Tiziana Rita Morgante, Maria Giulia Musillo, Elena Nallo, Paolo Ognibene, Saida Paglioli, Antonio Pasquali, Luisella Pasquali, Patrizia Patrignani, Alessandra Patrizi, Marina Pellegrini, Patrizia Pellegrini, Evi Petruzzo, Rosa Rogazzo, Alessandra Rosano, Rosella Rossi, Francesca Sabatini, Carmen Saggio, Luca Sbano, Carmen Sellini, Sara Tarissi, Livia Testa, Emanuela Trocino, Grazia Vallone, Fiorella Vegni, Serena Veneziani, Rosalba Vellucci, Maria Zarro, Stefania Zezza.

**Progetto grafico**

Francesca Rossini  
info@collegamentigrafici.it

**Grazie a:**

Marinella Veneziani, Roma  
Elisabetta Zanettini, Savignano sul Panaro (MO)

**Questa antologia è dedicata ad Amedeo Tedesco Z''L.  
Che il suo ricordo sia di benedizione.**

Nulla più della parola serve a scolpire nella mente ciò che è stato. E le scuole, dalle elementari alle superiori, hanno scelto le parole: brani di romanzi, di saggi, poesie, testimonianze, riflessioni, analisi di testi, recensioni di film, commento di passi scelti, per aiutare tutti noi a non dimenticare e anche a sostenere la legge istitutiva del Giorno della Memoria che assume significato più forte se e quando si riesce a coniugarla con la parola partecipazione.

Abbiamo chiesto ai docenti di aiutarci a organizzare un lavoro in rete tra scuole per far sentire la forza di questo giorno attraverso parole da condividere, dentro e fuori la scuola.

Parole che, come un dono, potessero coinvolgere studenti, docenti, genitori, amici, persone sconosciute da poter raggiungere e coinvolgere con un click telematico.

Ci sono testi scelti da più scuole, ripetuti per sottolinearne la rilevanza. Non ci sono immagini, solo parole, che speriamo aiutino a riflettere, a migliorare.

Molti sono stati i docenti che “hanno trovato il tempo”, comprendendo lo spirito educativo e formativo di questa apparentemente semplice proposta.

Scegliere è sempre gesto di responsabilità, specialmente quando si scelgono parole.

Grazie quindi a tutti gli insegnanti che si sono fermati a cercare le parole da leggere e far leggere, comprendendo che questa è azione più forte, talvolta – e questo è il caso – di tante belle lezioni, per aprire la mente a nuove sensazioni, a significativi concetti, per costruire pensieri, impressioni e riuscire ad andare verso la comprensione e condivisione di valori che possano rendere il mondo più generoso.

I testi sono riportati così come li abbiamo ricevuti, a meno di qualche necessaria correzione.

*Liliana Di Ruscio  
Sandra Terracina*

# Scuola Svizzera, Roma

## **Legge 20 luglio 2000, n. 211**

Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati e politici italiani nei campi nazisti.

G. U. n. 197 del 31 luglio 2000

Art. 1 La Repubblica Italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, “Giorno della Memoria”, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2 In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all'articolo 1, sono organizzate cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano più accadere.

# Istituto professionale statale per i Servizi Alberghieri “Ugo Tognazzi”, Velletri RM

## **Miei cari genitori addio**

Lettera scritta in yiddish da un ragazzo di 14 anni nel campo di concentramento di Pustkow.

Miei cari genitori,

se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me.

Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe.

Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli).

Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è pieno di lividi come un pezzo di legno bruciacchiato.

Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna: ci si batte per averne un pezzetto e persino qualche foglia.

L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato... Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui.

Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e miei fratelli, e piango...

## Liceo “Vittoria Colonna”, Roma

**Intervento di Piero Terracina, 27 gennaio 2016, Firenze, Mandela Forum**

Vi racconto l'inferno. Sì perché Auschwitz/Birkenau, quel lager costruito dalle SS naziste in Polonia a cinquanta chilometri da Cracovia, era l'inferno.

Fui deportato quando avevo quindici anni con tutta la mia famiglia: i genitori, il nonno, i miei fratelli, mia sorella e uno zio. L'arresto non fu opera soltanto delle SS tedesche ma anche dei fascisti italiani che accompagnarono le SS fino sulla porta di casa dove eravamo rifugiati.

Dico che quei due giovani fascisti hanno avuto le stesse responsabilità delle SS perché sapevano che saremmo andati a morire. Diversamente avrebbero dovuto temere che ritornando nella nostra città, nella nostra casa, avremmo potuto incontrarli e riconoscerli. Non ebbero questo timore quindi ne deduco che sapevano.

L'inferno che vi racconto non è l'inferno che ci ha raccontato Dante o l'inferno delle religioni da dove nessuno è mai tornato per raccontare, ma io ci sono stato e lo racconto.

Era l'inferno dei vivi. Esistevano i demoni che erano le SS e i famigerati Kapò, prigionieri anch'essi, in maggioranza trasferiti dalla galera. I Kapò avevano potere di vita e di morte nei confronti di tutti i prigionieri che arrivavano a migliaia ogni giorno in quel triste recinto dopo un viaggio allucinante, compressi nei carri bestiame, “come merce da dozzina” scrisse Primo Levi.

Un viaggio all'ingiù, verso il fondo, verso l'abisso.

E all'arrivo li aspettavano dei veri Caronte. Erano i medici delle SS, che all'arrivo dei trasporti selezionavano i più giovani e in forze – uno scarso 20% – da quelli che venivano avviati subito a morire per gas e dati alle fiamme dei forni crematori. Li chiamavamo dottor Morte; traghettavano oltre l'80% dei prigionieri ebrei che arrivavano da tutta Europa, direttamente nel mondo dei morti. Chi entrava nel lager era sfruttato col lavoro da schiavi fino a morire nel giro di tre o quattro mesi per la fame, per la

fatica immane, per le sevizie, per le malattie, per le “selezioni” che si susseguivano perché il posto per i nuovi arrivati doveva essere lasciato da quelli arrivati prima.

Non entro nei particolari dell'orrore; se lo facessi certamente molti di voi potrebbero pensare: no, questo non è possibile. Ma ad Auschwitz non c'era niente d'impossibile. E poi per ogni giorno trascorso in quel luogo di violenza e di morte ci sarebbe qualcosa da raccontare e il tempo che ho a disposizione non è molto.

Mi fermo qui col racconto della mia storia.

Settantuno anni fa, il 27 gennaio come oggi, arrivarono ad Auschwitz le truppe sovietiche e noi pochi prigionieri rimasti fummo liberi. Eravamo, secondo i dati conservati nell'archivio di Auschwitz, 8100 di cui 157 ebrei italiani ma ne morirono 2270 nei giorni immediatamente successivi e di questi 33 erano italiani. Ero libero, ma senza gioia; tutta la mia famiglia era stata distrutta, assassinati tutti, ed ero disperato.

Questo giorno non è un giorno come tutti gli altri: è il “Giorno della Memoria” fissato in questa ricorrenza in tutta Europa perché Auschwitz è il paradigma di tutti i campi di sterminio.

Nei tanti Vernichtungslagern (la traduzione è “campi di sterminio”) disseminati in Germania e nell'Europa dell'est – e in Italia con la Risiera di San Sabba a Trieste – furono assassinati undici milioni di esseri umani di cui sei milioni, come hanno appurato gli storici, forse per difetto, erano ebrei.

Fare memoria del passato significa strapparli all'oblio, dovrebbe servire a fare in modo che il passato, quel passato, non torni. Si dice: la storia è maestra di vita, ma in molti casi non è così. Spesso la storia si ripete nelle peggiori nefandezze. Dopo la Shoah, ovvero lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, vediamo quello che è accaduto nella nostra civile Europa sotto i nostri occhi, a poche centinaia di chilometri da noi, in quella che era la Repubblica federale comunista di Jugoslavia fino ad appena venticinque anni fa; un batter di ciglia nel percorso della Storia. Pulizie etniche le chiamavano.

E poi ancora, più lontano ma più vicino nel tempo: il genocidio dei Tutsi in Ruanda: nel 1994 in soli cento giorni sono stati massacrati circa un milione di esseri umani da fazioni avversarie sostenute dal governo locale.

Ed ancora, nel Darfur, altra "pulizia etnica" con 400.000 morti tra il 2003 e il 2006. E tutto è passato nella quasi totale indifferenza del mondo cosiddetto civile. Si pensava: è lontano. Non ci tocca. Cosa c'entriamo noi?

Un'indagine di Medici senza frontiere ha rilevato che in tutto il 2005 i media italiani hanno dedicato allo sterminio nel Darfur solamente un'ora di trasmissioni.

Ma anche quand'era vicino, la stessa indifferenza si è verificata nel nostro Paese. Ad esempio, quando il governo fascista di Mussolini emanò, nel 1938, le leggi razziste, che facevano dei cittadini italiani, e sottolineo italiani, di religione ebraica, dei cittadini senza più diritti. Eppure gli italiani ebrei attraverso i secoli hanno tanto contribuito alla civiltà e al progresso dell'Italia. Vi racconto la mia esperienza. Io ero piccolo, ma me lo ricordo molto bene.

Mio papà era un rappresentante di tessuti, e fu mandato via dal lavoro. I miei fratelli, Leo e Cesare e mia sorella Anna, che erano più grandi di me, furono costretti a lasciare la scuola e cominciarono a lavorare in aziende gestite da ebrei che erano riuscite a non chiudere. A queste ditte forse neanche serviva di assumere i giovani ebrei, lo fecero soprattutto per solidarietà. Mio fratello Leo lavorava in un negozio di forniture per sarte come commesso, a mia sorella Anna fu offerto un lavoro nell'amministrazione di un grande negozio di tessuti in una via del centro di Roma, la ditta Coen in Via del Tritone. Dopo un paio d'anni Anna passò alla ditta Bondi dove già lavorava mio fratello Cesare, che commerciava prodotti alimentari all'ingrosso. Quando tornai da Auschwitz andai a lavorare anche io presso la ditta Bondi che mi offrì subito un lavoro anche se non sapevo fare niente. Ero solo, non avevo mezzi per vivere; ancora una volta assunsero un giovane ebreo per solidarietà.

Io, che ero il più piccolo dei fratelli, nel 1938, all'emanazione delle leggi razziali, doveti lasciare la scuola pubblica ma riuscii a continuare gli studi, elementari e medie, nella scuola ebraica di Roma "Vittorio Polacco".

Ricordo che il preside, che non era ebreo, Nicola Cimmino si chiamava, ci incoraggiò molto e ci ripeteva che dovevamo studiare perché era l'unico modo per dimostrare di non essere inferiori a nessuno. Per noi fu un incoraggiamento importante e sono sicuro che in quella scuola tutti abbiamo dato il massimo. Il giovane Preside ci aveva motivato. Sono certo che tutti ci impegnammo con tutte le nostre forze perché avevamo capito

che lo studio era l'unico modo a noi rimasto per dimostrare che non eravamo diversi dagli altri ragazzi non ebrei che continuavano a studiare nelle scuole pubbliche.

Pensate alla tragedia che furono, per noi ebrei, le leggi razziste. Padri senza lavoro che non sapevano più come mantenere le proprie famiglie, bambini e ragazzi cacciati dalle scuole pubbliche, che videro sparire tutti gli amici con i quali avevano giocato e studiato insieme fino al giorno prima. Non erano più amici ed eravamo diventati cittadini di serie B. I miei amici e le loro famiglie, ad esempio, sparirono tutti, come se io, i miei fratelli e i miei genitori fossimo portatori di una malattia contagiosa.

Poche furono le voci che si levarono per dire che tutto questo non era giusto. Allora l'Italia era fascista nella grande maggioranza. Qualche intellettuale, però, si oppose. Tra loro, Benedetto Croce, Pietro Calamandrei, l'editore Laterza di Bari e pochi altri; molto pochi, troppo pochi.

Oggi abbiamo sotto i nostri occhi un'altra calamità; quella dei disperati che si mettono in viaggio per mare a rischio della vita per sottrarsi alla fame, alle guerre, alle malattie, alle persecuzioni. Quanta indifferenza, quanta ostilità ancora tra noi nei loro confronti!

I migranti che arrivano sulle nostre coste sono persone che hanno visto l'inferno. Un inferno certamente diverso da quello che ho visto io e di cui sono testimone e vittima, ma pur sempre un orrore che, se davvero la storia fosse maestra, non dovremmo permettere. Dovremmo opporci. Dovremmo fare qualcosa, qui e ora. Subito.

I morti in mare non debbono, non possono lasciarci indifferenti.

I migranti che arrivano fra noi sono persone che hanno attraversato il deserto. In molti casi sono stati incarcerati, e io lo so che cosa significa finire in carcere senza aver commesso reati, e solamente dopo sono riusciti a imbarcarsi.

Sono persone che hanno visto gettare a mare i propri compagni e in qualche caso i loro figli o genitori. Hanno avuto fame. Sete e paura. Molti non sanno più nulla delle loro famiglie e in alcuni casi rischiano di essere rimandati indietro.

Non tolgono niente ai nostri lavoratori; a volte fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare o creano delle nuove attività che danno lavoro anche ai lavoratori italiani.

Ricordiamoci quando negli anni successivi alla guerra i migranti erano quelli che dal sud salivano al nord dell'Italia o emigravano nell'Europa del nord, che contribuirono allo sviluppo dei luoghi dove si erano trasferiti e dove portarono anche un patrimonio di civiltà. Non dimentichiamo che anche allora c'erano le proteste dei residenti. Erano i brutti, sporchi e cattivi di allora. E forse gli immigrati nel nord Italia di quel tempo o i loro figli sono coloro che protestano contro l'arrivo dei disperati di oggi.

Se la nostra Europa fosse davvero civile, dovremmo comprendere le tragedie che hanno alle spalle e inserirli con intelligenza e sensibilità nella nostra società. Andrebbero aiutati a mantenere costumi, tradizioni e anche il loro credo religioso, sempre che non siano in contrasto con le nostre leggi e le nostre tradizioni. Non dovremmo sfruttarli al loro arrivo come forza lavoro da schiavi, come spesso accade, a raccogliere olive e pomodori per pochi euro al giorno sottoposti dai "caporali" a tutte le angherie, particolarmente le donne. Le autorità hanno il compito di sorvegliare che chi lavora non venga sfruttato e questo non sarebbe difficile farlo. Basterebbe la volontà politica di farlo. Eppure esistono leggi contro lo sfruttamento del lavoro e lo schiavismo. E la legge deve essere fatta rispettare.

Ritorno al tema iniziale: la Shoah, e ripeto quanto ho già detto in varie occasioni per rimarcare quello che ha scritto Hannah Arendt sulla "banalità del male". La Shoah ci parla del passato e proprio per questo deve servire a fare in modo che il passato non ritorni. Più che l'odio per i criminali deve ricordarci quanto il male, ieri come oggi, sia pure in forme diverse, possa essere banale da poter essere confuso, allora, con una pratica burocratica, con l'obbedienza a un ordine – e poco conta che l'ordine sia quello di scaricare in un foro lo Ziklon B – acido prussico – utilizzato dalle SS nelle camere a gas per assassinare in pochi minuti centinaia di esseri umani, o di chiudere in un vagone piombato uomini, donne, bambini con la sete che faceva perdere la ragione, e io questo l'ho provato. O invece oggi non reagire per i tanti esseri umani, molti bambini, che muoiono in mare.

Come salvare questa gente? Soluzioni non ne ho. Oggi finalmente si è attivata una struttura per il soccorso in mare di questi disperati, ma ancora ne muoiono tanti. Nel 2015 i morti in mare sono stati oltre 3.800 malgrado i soccorsi attivati. I soccorsi hanno un costo elevato; penso allora

che sarebbe più conveniente se i vari paesi europei organizzassero un soccorso aereo che vada a prelevare i migranti, dove è possibile, nei luoghi d'origine. Probabilmente costerebbe meno e si eviterebbe lo sfruttamento da parte degli scafisti.

Non sono un esperto, ma ritengo che potrebbe anche essere esercitato un controllo in partenza dei richiedenti asilo, evitando così il costo per il rimpatrio di quelli che non hanno diritto all'accoglienza.

C'è un precedente nella storia recente: lo Stato d'Israele; negli anni successivi alla sua costituzione, organizzò un soccorso aereo andando a prelevare coloro che vivevano nei Paesi arabi che furono costretti ad abbandonare perché ebrei. Paesi dove vivevano da secoli. Poi, tra la fine degli anni '80 e il 1991, sempre con gli aerei, trasferirono in Israele gli ebrei etiopi, chiamati Falascià, che erano perseguitati in Etiopia dove vivevano da oltre 26 secoli, dai tempi di Re Salomone e della Regina di Saba, ebrei neri che avevano raggiunto il Sudan per sottrarsi alle persecuzioni. In totale i Falascià trasferiti in Israele furono circa 90.000. Se lo ha fatto Israele che allora contava poco più di cinque milioni di abitanti, perché non potrebbe essere possibile all'Europa che conta una popolazione cinquanta volte superiore?

A voi giovani dico: il futuro vi appartiene. Non siate indifferenti; partecipate alla vita del Paese secondo un ideale di giustizia. Perché chi non partecipa è colpevole quasi quanto chi lavora al servizio del male. Così, oggi, gli stati d'Europa non riescono a risolvere il problema di questo enorme flusso migratorio, ma ognuno di noi, ognuno di voi, può fare qualcosa e opporsi a qualunque forma di violenza e di razzismo.

Non date mai retta ai falsi idoli; sappiate sempre ragionare con la vostra testa senza rilasciare deleghe in bianco, mai, a nessuno. Chi non ragiona con la propria testa non è libero.

Non dobbiamo mai dimenticare che Hitler ebbe un consenso quasi plebiscitario, con l'eccezione di quei tedeschi rimasti fedeli ai valori della morale e alla loro religione promettendo il falso idolo di mille anni di prosperità, mettendo da parte, come fu, ogni principio di civiltà. E la grande maggioranza ci credeva così come credeva alle parole del Duce in Italia.

La propaganda fascista diceva: "Mussolini ha sempre ragione".

Invece poi fu la catastrofe non solo per la Germania Nazista e l'Italia Fascista ma per il mondo intero.

# ISS “Giuseppe Di Vittorio” / “L. C. Firmiano Lattanzio”, Roma

da: “**Diario di Anna Frank**”  
15 marzo 1944,

“(…) Ecco la difficoltà di questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà.

È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde ed inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte il rombo, l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto cambierà.”

## Cioccolata vera

Stewart J. Florsheim

Mi attirarono fuori dalla baracca  
con promesse di cioccolata  
e parole come “Schatzchen”,  
ma le altre donne sapevano,  
e, ancora prima di udire i rumori là fuori,  
mi chiamarono puttana dei soldati.  
Anche io sapevo,  
ma la fame ha un modo tutto suo di  
cambiarti,  
e di farti scordar chi sei.

Buffo, come vi possa essere speranza  
nella disperazione.  
Gettarono la cioccolata per terra  
e risero: "Da trib". La desideravo da  
impazzire,  
ma il sapore fu di fango. "Dreh dice rum,  
Judenschwein".  
Vidi enormi stivali neri, paia e paia,  
e il terreno così fangoso  
da far sprofondare il mio corpo.  
Tirai su il mio abito da prigioniera ed  
allargai le gambe.  
Erano così leggere e s' aprirono così  
facilmente  
che ringraziai Dio, sapevo  
che non avrei resistito.  
Questo corpo non è più mio, questa fame;  
finalmente, non c'è più motivo di lottare.  
Mi chiedo ora se il loro desiderio di me  
fosse una brama di morte;  
fottere una donna calva ch'era soltanto  
pelle ed ossa,  
la cui unica salvezza era una tazza di  
zuppa acquosa  
per cena, una fetta di pane raffermo,  
e forse, se i soldati l'avessero di nuovo  
voluta,  
questa volta, un pezzo di cioccolata vera.

## Il tempo della memoria

Franco Guidoni

Sento ritornare nel vento  
urla di bambino

innocui sguardi persi nel gelo  
sopra un vetro appannato  
e le parole aggrappate le une alle altre  
per non di spendersi  
a scrivere interminabili righe  
lungo i muri glabri delle baracche.

Il reticolato odora di ruggine e sangue  
di mani protese  
aperte a raccogliere l'ultima luce  
d'un sole magro e dilavato.

Questo male che distrugge di dentro  
la pietà di un Dio emarginato  
impotente nella camera a gas,  
un Dio che muore, insieme, in un mucchio  
di ossa crocifisse.

Non nascono rose  
nei lager dei deportati;  
il silenzio dei campi ha il suono del  
metallo  
corrusco.  
Gli strazi non hanno pace, né tempo,  
neppure reclamano vendetta  
ma memoria, quella sì,  
eterna.

## Se questo è un uomo

Primo Levi 1947

Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera

il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa andando per via,  
coricandovi, alzandovi.  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.

## Assenza fatale

Marco Spyry

Un giorno Dio si assentò dalla terra  
per trascorrere indeterminabili anni di vacanze...  
lasciando che il disordine degli eventi si manifestasse.  
Le nubi oscurarono la luce dei cuori... e si scatenò l'inferno.  
Campi di grano di spighe vuote inondati di sangue  
di fiori morti... dai rigogliosi sprezzati e copiosi odi.  
Coglievan le bestie a piene mani le vite innocenti  
tra sordi e ciechi... e indifferenti macere coscienze.  
Invano la terra implorava pietà!  
Ma fu una catastrofe dei popoli e dei valori umani.

Dio tornò e urlò alle genti vergogna...!  
Marchiando l'uomo a bestia per sempre... e pianse  
Inondando la Terra da colpose lacrime per esser  
mancato...  
e tornò alla luce, piano piano...  
la pace in Terra e nei cuori.

# Liceo Scienze Umane “San Francesco”, Fondi LT

## Istituti Scolastici Paritari ‘ISAS’, Fondi LT

### Settembre tedesco

Libero de Libero(\*) da: “Banchetto”, 1949

“Il ventidue settembre 1943, alle otto del mattino ...”  
(dal Verbale della polizia)

Vorrei dirlo all'Himalaja  
che sta vicino al cielo,  
venga la quercia più antica  
che potrebbe capire.

Dite ai giardini e alle piazze di farsi steppa,  
ditelo al mare. Dite all'acqua dei fiumi  
che l'uomo alleva serpi nelle vene.  
Il cavallo perda l'unghia e la criniera  
e le lingue tornino a Babele,  
ma la smetta il salice di compattare.  
Che vuole l'aurora? La sua rosa non ci serve.  
Che vuole l'alba? Infangate il suo velo bianco.  
E dite al sole che se ne stia alle Piramidi,  
al cielo dite che strappi le sue bandiere.  
Io alla Bellezza vorrei dire due parole.

O mia spiga, mia spiga di grano,  
albero di betulla, fiore di pesco,  
voi disposti a qualunque delizia,  
e voi, gentili pensieri in ciliegio,  
non vi adocchi il tedesco.

E tu, collina d'oro, collina odorata  
dal vento, frena i tuoi slanci.  
Pastore, conta i tuoi agnelli, pastore:  
il lupo tedesco ha sbranato già il cane.  
O mia spiga dolente come un addio,  
sola creatura che possa inorridire  
a quel mattino tedesco di settembre.

Forte Pietralata, tu non vuoi parlare.  
Tu potresti giurare che un bimbo rideva,  
che uscì dalla grotta quel mattino  
e ora nasconde il suo occhio assassino.  
A voi pare che sappia di menta il mattino  
e che alla rondine fresca gorgheggi  
e soffi alla nuca delle felci:  
invece il mattino vi ha mentito.  
Discolpati, se puoi, mattino di settembre,  
che speravi perdono dai monti  
e volevi un ruscello testimone:  
oggi t'accusa il fiato delle case,  
la preghiera di tanti mattini.  
Avido sparpiero, tu fingevi la colomba.

L'angelo ucciso non si vendica.  
La verità è questo compianto  
di parole gettate come polline sterile  
sotto l'arco dei verdi a Forte Pietralata,  
dove non si arriva per le solite strade,  
dove si paga l'obolo all'astuto Caronte.  
Sentinella tedesca, armasti il tuo mattino,  
affilasti come lama il tuo mattino,  
caricasti il tuo mattino come mitra  
contro l'erba crescente, contro un bimbo che ride:  
un bimbo che ride è bandiera celeste  
che non s'addice al mattino tedesco.

Questo accadde a Forte Pietralata,  
quando il Tevere è meno vecchio d'una frasca,  
all'ora degli orizzonti che giuocano  
ai meridiani, l'ora degli incontri angelici,  
appena il giorno fa capricci per le siepi.  
Il mitra ha ucciso il silenzio,  
il mitra ha ucciso le fonti e gli alveari,  
ma non si lamenta il mattino tedesco.

Voi non sapete che Claudio Bin fu ucciso,  
Claudio odoroso di pelle nuova.  
Sul fango un bimbo lascia screzi di vento,  
si dice bimbo per parlare ai gelsomini,  
e non sappia la morte che la gemma è lavorata.  
Non ditelo a tutti, ditelo al mare  
che ha orecchio gentile per ascoltare:  
ditelo ai figli che a settembre lievitano,  
ditelo ai morti, ditelo agli ubbriachi:  
forse un poeta vi risponderà.

Ascoltami, madre, che hai speso tuo figlio  
come fa il giorno con prodiga luce.  
Io ti avvolgo nel tenero compianto  
delle capinere che narrano tuo figlio:  
“di undici anni, figlio di Maria,  
Claudio Bin che rideva  
fu ucciso col mitra perché rideva”.  
Non badare alla foglia che stride tra mille,  
al gallo che canta il suo stornello iroso.  
O tu, guarda la nuvola che scioglie il sole  
nel suo fumo, il bosco che marcia  
lungo la marina: l'eco comincia  
di Claudio per le strette tiberine.

Faccia il mare gli scherzi che vuole  
con l'onda, continui a stare il monte,  
ogni grembo di terra consumi il suo polline:  
alle otto d'ogni mattina il nome  
di Claudio tuonerà a Forte Pietralata.  
Ascolterà la stupida margherita,  
la piuma smarrita risponderà,  
sorda sarà la nube dei vulcani.  
Interrogate l'ozioso guardiano,  
interrogate il tempo che sfuggirà:  
il nome di Claudio è un velo di brina  
che ricama la luce per chi lo ricorda.

Vi dico io che la morte disse di no:  
alle nubi ordinò di salpare  
per dire al tedesco di non guardare la vigna,  
di non strappare il grappolo acerbo.  
Semplice fu come la scintilla  
dell'uragano, come la foglia cadente,  
così semplice è l'ultima parola.  
Vi dico io che il vento cancella la farfalla,  
che Claudio fu pettirosso sfregiato,  
il bianco lamento dei crisantemi.  
Chi dunque può negare che quel mattino,  
nonostante Dio, sia stato assassino?

Tu lo sai, Claudio Bin. A te, madre,  
vorrei non dirlo per essere usignolo  
nella tua gabbia, luce del suo viso.  
La spiga di grano non marcirà per questo,  
daranno ancora spettacolo sole e luna,  
le Ande continueranno la cordigliera,  
vorranno inseguirsi le stagioni.  
Chi impedirà alle strade di andare,  
chi consiglierà il falco di non volare  
perché Hans ha ucciso Claudio che rideva?

Esci dal tuo sasso, Claudio, e sul colle  
del mio ricordo fatti una casa:  
prenditi tutto il miele, prenditi un fiore  
per ogni tedesco, per chi non sa amare.  
È stato un attimo di storia:  
la sorgente che si perde,  
la goccia che si gela nella sabbia,  
la lucciola all'alba che l'uccide,  
la sorte nemica d'ogni parola.  
Sei una lagrima secca sul guanciale  
e io ti canto la nenia e di quel settembre  
tedesco mi scrivo la data sulla mano.

## Commento alla poesia Settembre tedesco

Renato Bertacchini, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 36, 1988

La guerra, l'occupazione tedesca, il rinnovarsi dell'antico, secolare dolore della gente italiana nella tragedia comune produssero la svolta "civile" di *Il libro del forestiero* e *Banchetto*, due raccolte scritte tra il 1938 e il 1945 (pubblicate dopo la guerra, rispettivamente nel 1946 e nel 1949).

*Banchetto*, da sinonimo di vita – nel precedente *Eclisse* la parola "banchetto" significava appunto presenza vitale – diventa testimone di morte.

Intorno alla Ciociaria dilagano, tra ribellione e pietà, emozioni e immagini di "storia funesta", di "lupi tedeschi" che sbranano: "Povera figlia dei monti, povera madre dei fiumi / il tuo passato è una rosa appassita / ... / O mia patria decorata di scheletri" (*O mia patria in tutti i pensieri*).

Nella lirica *Settembre tedesco* il lamento del poeta compiangere un bimbo trucidato a Forte Pietralata: "di undici anni, figlio di Maria, / Claudio Bin che rideva / fu ucciso col mitra perché rideva".

A Claudio e ai mille e mille e mille altri Caduti,  
sia lieve la terra!

(\*) Libero De Libero (Fondi, 10/09/1906 – Roma, 04/07/1981) è stato un poeta, critico d'arte e narratore italiano.

# ISS “Amerigo Vespucci”, Roma

## Il tramonto di Fossoli

Primo Levi, 7 febbraio 1946

Io so cosa vuol dire non tornare.  
A traverso il filo spinato  
ho visto il sole scendere e morire;  
ho sentito lacerarmi la carne  
le parole del vecchio poeta:  
“Possono i soli cadere e tornare:  
a noi, quando la breve luce è spenta,  
una notte infinita è da dormire”

## Se questo è un uomo

Primo Levi, 1947

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.

# Istituto Comprensivo “Vittorio Alfieri / Riccardo Grazioli Lante della Rovere”, Roma

## GLI STUDENTI RACCONTANO...

I ragazzi hanno raccolto materiali, testimonianze, documenti storici, personali riflessioni e racconti dei loro nonni e/o conoscenti che sono stati testimoni di quegli anni per raccontare uno dei capitoli più bui della nostra storia recente.

Testi originali scritti dai ragazzi: Achilli Martina, Argentieri Tommaso, Corlatti Roberto, Heimler Caterina, Li Zunni Gemma, Marzolla Valerio, Piccione Elena Sofia, Sini Matteo.

### Caterina Heimler

Tutti i miei nonni sono ebrei. Il mio nonno materno Armando Veneziani (nato a Roma nel 1906), era un perito agrario e negli anni '20 divenne rappresentante di commercio. Dopo le persecuzioni razziali verso i cittadini di religione ebraica del 1938, gli fu impedito di conseguire la laurea in Economia e Commercio pur avendo terminato tutti gli esami. Riuscì comunque, grazie a cari e fidati amici, a continuare il suo lavoro negli anni bui della guerra: un amico carissimo, nell'anno dell'occupazione nazista, addirittura gli diede la sua carta d'identità (mettendo a repentaglio la sua stessa vita perché era severamente proibito aiutare in alcun modo gli ebrei) con cui il nonno “sotto mentite spoglie” poteva girare per Roma presentando i documenti del suo amico!

Altra dimostrazione di fedeltà e di amicizia gli fu data dal portiere dello stabile in cui viveva che gli disse di sapere benissimo chi era in realtà e di che religione fosse ma che non solo non lo avrebbe mai tradito ma che se fossero venuti a cercarlo lo avrebbe avvertito bussando al muro che divideva la sua guardiola e la casa del nonno. Superato così in totale clandestinità il periodo dell'occupazione nazista di Roma, si laureò subito dopo la liberazione.

Diversa ancora la storia della mia nonna materna Gina Levi Mortera (nata ad Alessandria d'Egitto nel 1911) che laureatasi a Roma nel 1935 era

immediatamente diventata assistente universitaria a Perugia; nel 1938 però ricevette il telegramma con il quale veniva impedito alle persone di religione ebraica di occupare posti nella pubblica amministrazione. La nonna decise allora di ritornare in Egitto dove c'erano ancora i suoi genitori. Dopo la guerra la nonna è venuta a Roma e dopo qualche anno ha sposato mio nonno Armando. Il nonno e la nonna paterni hanno invece vissuto la guerra insieme. Erano entrambi nati e cresciuti a Fiume, oggi Croazia, ma allora Italia. La nonna, Magda Lipschitz, si trasferisce per motivi lavorativi insieme al marito Imre Heimler a Firenze dopo il loro matrimonio nel 1943.

A Fiume però restarono i bisnonni. Loro credevano di essere sicuri. Furono invece presi e deportati nel campo di concentramento di Auschwitz dove furono barbaramente uccisi.

In quanto alla nonna Magda e al nonno Imre sopravvissero, insieme a tutta la famiglia del nonno (genitori e fratelli), scappando fortunatamente in Svizzera aiutati da dei contrabbandieri che fecero loro attraversare la frontiera, nelle montagne sopra a Como, a piedi e di notte.

## Martina Achilli

Il 16 Ottobre 1943 è passato alla storia come il "Sabato nero" del ghetto di Roma. Alle 5:15 del mattino le SS invadono il ghetto e rastrellano 1024 persone, tra cui oltre 200 bambini. Due giorni dopo, 18 vagoni piombati partiranno dalla stazione Tiburtina. Dopo sei giorni arriveranno al campo di concentramento di Auschwitz. Solo 15 uomini ed una donna torneranno a casa, e tra questi sicuramente non i miei bisnonni...

Tra i 1024 ebrei rastrellati il 16 Ottobre c'erano anche i miei bisnonni, Olga Cuzzeri e Guido Coen. Vennero uccisi il giorno stesso del loro arrivo ad Auschwitz, il 23 Ottobre 1943, una settimana dopo la deportazione. Questo però si seppe solo molti anni più tardi.

Infatti, in quegli anni, si pensava che soltanto i giovani rischiassero di essere deportati nei campi di lavoro ed è per questo che i due figli, Renzo (mio nonno e padre di mia madre) e Mario per sfuggire ai tedeschi si nascosero nella campagna toscana, unendosi alla resistenza.

Lo shock che subirono nel perdere i loro genitori senza sapere cosa gli fosse accaduto veramente, ebbe conseguenze che si sono potute riscontrare nell'arco di tutta la loro esistenza. Mario non poteva darsi

pace, e per più di un anno frequentò tutti i luoghi in cui si riunivano gli ebrei scampati alla deportazione, nella speranza, di avere qualche notizia dei loro genitori. Nel 1991 venne pubblicato "Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)" di Liliana Picciotto, che include un elenco alfabetico degli Ebrei deportati dall'Italia con le date di nascita e morte. Questa fu una fonte certa del destino di Olga e Guido Coen. La tomba della famiglia Coen al cimitero israelitico di Roma e i nomi che furono dati a mia madre (Guidina, figlia di Renzo) e a sua cugina (Olga, figlia di Mario) sono le uniche cose che mi restano in loro memoria.

## Matteo Sini

Armando Savi, lo zio di mio padre, conosceva due ragazzi ebrei di nome Bruno Piperno e Lello Spagnoletto, che possedevano un negozio di mobili in via Alessandria a Roma.

Nel 1943 egli salvò loro la vita portandoli da Roma, dove vivevano nascosti in una cantina, a Monteleone Sabino dove sua madre, Fernanda Savi, li nascose in casa, in un vano celato da un mobile. Ogni giorno la mia bisnonna spostava la credenza per dar loro da mangiare e per svuotare il vaso dei bisogni. Nei due mesi di permanenza dei due ragazzi ebrei la vita di tutta la famiglia Savi, compresi i cinque figli, era messa a repentaglio dalla presenza dei tedeschi nel paese e dal fatto che spesso questi ultimi entrassero ubriachi in casa.

Per il coraggio e l'altruismo mostrato, il mio prozio Armando, purtroppo recentemente scomparso, è stato considerato un giusto dalla Comunità ebraica e per questo nel 2004 ha da loro ricevuto un diploma al merito oltre ad un Encomio dalla Regione Lazio.

Il Giusto simboleggia l'essere umano e la sua capacità di scegliere il bene contro il male e di non restare indifferente.

## Roberto Corlatti

16 ottobre 1943, mia zia Marina mi ha raccontato che la nuora della signora Di Segni, la sera del 15 ottobre 1943, ebbe un presentimento negativo: non volle rimanere a dormire nella sua casa del ghetto di Roma.

Tutti cercarono di convincerla a rimanere poiché si fidavano della parola di Kappler. La signora invece si impuntò e contattò una sua amica cattolica che, pur sapendo il grande pericolo che avrebbe corso ad aiutare un ebreo, accettò di ospitarla insieme al marito e ai due figli. Furono gli unici della famiglia a salvarsi.

## Tommaso Argentieri

Il mio bisnonno Gianfranco Bondi era un ragazzo benestante, molto sportivo e un bravo pilota, aveva molti amici, si era laureato con lode in giurisprudenza nel '32, aveva un lavoro importante all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, e nel '36 si era sposato con Yvonne Aiello.

Aveva quindi una vita felice, ma aveva un difetto, se così lo possiamo chiamare, che per quegli anni, se vivevi in Italia o in Germania, poteva esserti molto caro: era ebreo.

Nonostante sposandosi si fosse convertito al cattolicesimo, secondo la legge era di razza ebraica, perché entrambi i genitori erano ebrei.

Nel 1938 Gianfranco e la sua famiglia si trovarono improvvisamente emarginati dallo Stato e dalla società. Nel dicembre 1938, con una stringata raccomandata, Gianfranco ricevette l'esonero dal lavoro a causa delle leggi razziali. In questo modo venne espulsa dalla società italiana la comunità ebraica. Durante la guerra il mio bisnonno dovette lasciare Firenze dove si era trasferito dopo il matrimonio e dove era nata la sua unica figlia per rifugiarsi in campagna vicino a Lucca.

Qui un amico sacerdote, Don Francesco Giampaoli, lo tenne nascosto insieme alla sua famiglia, inclusi i genitori, salvandoli con coraggio dalle persecuzioni dei nazisti e dei fascisti.

## Valerio Marzolla

Il mio bisnonno Giorgio, quando gli alleati stavano a pochi chilometri dalla città, ricevette l'ordine di trasferirsi a Sondrio senza la famiglia. Per non abbandonarla il mio bisnonno disobbedì all'ordine e si trasferì di nascosto in una soffitta dell'ex Collegio di Spagna con la famiglia, dove erano stati accolti altri che erano ricercati dai tedeschi. Uno di questi in particolare, era ricercato per essere deportato in Germania. Questo, che non

poteva assolutamente uscire e non aveva mezzi per nutrirsi, era aiutato dagli altri che gli portavano patate, pezzi di pane o un po' di formaggio. Questo signore, che era un

pasticcere, si sdebitava facendo con molliche di pane, zucchero e acqua, dei pupazzetti di animali o persone, che dava ai bambini. Era molto preoccupato, ma riusciva a far sorridere i bambini, compreso mio nonno, anche nei momenti difficili per lui. Questa situazione durò per diversi mesi, fino a quando gli alleati non entrarono a Bologna. Diversi anni dopo mio nonno chiese a suo padre perché quel signore avesse avuto tanta paura, suo padre gli rispose che era ebreo e quindi ricercato. In quegli anni un uomo era condannato, non per proprie colpe, ma perché apparteneva ad una diversa religione.

Questo fatto lo colpì molto tanto che lo ricorda ancora nonostante a quel tempo avesse meno di 5 anni.

## Elena Sofia Piccione

Io sono Elena Sofia e mia nonna materna, di cui porto il nome, è nata il 16 marzo del 1945 quindi non si ricorda molto. Mi ha raccontato che quando andava a scuola conosceva una bambina ebrea, più grande, che era andata a casa della zia di mia nonna, con la sua famiglia, durante la seconda guerra mondiale per rifugiarsi.

## Gemma Li Zunni

Avevo 17 anni e stavo passeggiando per piazza Navona canticchiando un motivetto che mi era entrato in testa quando a un certo punto vidi una folla correre verso di me urlando accompagnata da spari e grida incomprensibili. Si facevano sempre più vicini e a un certo punto un ragazzo quasi con le lacrime e bagnato fradicio di sudore si avvicinò a me e mi disse: – che ci fai qui!

Io non capii e feci una faccia incuriosita e lui continuò: – stanno arrivando i tedeschi! I tedeschi! hai capito?!stanno sparando a tutti e te fermano per dei controlli!! Presto scappa!!scappa!!

Poi quel ragazzo (che era un po' più grande di me) mi prese per un braccio e mi trascinò con se e mi portò in una via dove ci nascondemmo e io un po' confuso chiesi: – mi spieghi bene... – shssssssssssss zitto sennò ce beccano!

Poi pochi minuti dopo le grida tacquero e il rumore degli spari si fece sempre più basso fino a cessare.

Poi il ragazzo mi disse:

– vado a vedere se sene sono andati tu rimani qui tornerò!

E con passo da ladro si avviò fino a che non girò l'angolo della via ma pochi secondi dopo: – Boooooommmmm

Uno sparo forte e molto vicino si sentì e io spaventato mi misi a correre più veloce che potevo per le viuzze di Roma fino a casa dove iniziai a pensare a quel ragazzo che mi aveva salvato la vita, sacrificando la sua, neanche a dire che eravamo parenti, eravamo solo due ragazzi spaventati per quello che stava accadendo nella nostra città, poi iniziai a pensare a vari nomi.

– Andrea, Luca, Luigi, Mario...

Perché mi accorsi di non avergli chiesto il nome e così per me rimase quel ragazzo anonimo che quel giorno mi salvò la vita e sacrificò la sua.

# I.P.S.E.O.A. “Vincenzo Gioberti”, Roma

## SCENE DALL’INFERNO NELLA BRUGHIERA

Selezione di brani tratti dalle **Lettere** di Etty Hillesum, scritte dal campo di transito di Westerbork nel 1942-’43

### Mamme e bambini

Se dico che stanotte sono stata all’inferno, che cosa ne potete capire voi? L’ho constatato una volta con un certo distacco nel cuore della notte, mi sono detta ad alta voce: “Eccomi dunque nell’inferno”.

È impossibile distinguere chi deve partire e chi no, quasi tutti sono alzati, i malati si aiutano reciprocamente a vestirsi. Parecchi di loro non hanno abiti, i loro bagagli sono stati smarriti o non sono ancora arrivati.

Le signore del “Servizio di Approvvigionamento” girano distribuendo vestiti, importa poco che siano della misura giusta purché si abbia qualcosa indosso. Alcune donne anziane saranno conciate in modo ridicolo. Si preparano dei biberon di latte da portare in viaggio per i neonati, le cui grida penose penetrano in tutte le commessure della baracca.

Una giovane mamma mi dice quasi scusandosi: “Il mio bambino non piange mai, è proprio come se sentisse quel che sta per succedere”. Prende il suo bambino – un meraviglioso bebè di otto mesi – da una culla rudimentale e gli dice sorridendo: “Se ora non sei bravo, non potrai fare il viaggio con la mamma!” [...]

La piccola donna del bucato bagnato è quasi fuori di sé. “Non potrebbe nascondere il mio bambino? Su, me lo nasconda, ha la febbre alta, come posso portarlo con me adesso?”. E mi indica una misera creaturina dai riccioli biondi e dal visino acceso che si agita in un lettuccio di legno grezzo.

L’infermiera vuol far mettere alla madre un maglione di lana in più sopra il vestito, lei resiste: “Non voglio portarmi niente, a cosa mi serve?... Il mio bambino...”. Singhiozza: “Un bambino malato ti viene tolto e non ti viene più restituito”. [...]

Osservo per un momento la giovane donna accanto a me, è qui solo da pochi giorni e viene dalla baracca di punizione. Da lei emana un senso di forza e di indipendenza, e c'è una espressione di sfida intorno alla sua piccola bocca. Cerca di mandar giù alcune fette di pane imburrrato. Sono ammuffite. "Mi toccherà ancora spesso mangiare pane ammuffito – dice ridendo – in prigione non ho mangiato per giorni interi".

Un pezzetto della sua storia raccontato da lei stessa: "Mi hanno sbattuta in prigione quando ero già molto avanti nella gravidanza. Con quanto scherno e disprezzo mi hanno trattata! Avevo fatto lo sbaglio di dire che non potevo stare in piedi, e così mi hanno fatta stare in piedi per ore, ma ho tenuto duro senza fiatare". Ha un'aria di sfida. "Mio marito si trovava nella stessa prigione – come lo hanno maltrattato, e come è stato coraggioso! Il mese scorso è stato deportato da qui, io avevo partorito da due giorni e non ho potuto accompagnarlo. Ma com'è stato coraggioso!".

È quasi raggianti di una sorta di orgoglio intenerito. Poi dice: "Il bambino è morto qui. Forse ritroverò mio marito". Ride con aria di sfida: "Anche se ci copriremo di sporcizia e di lordura, ce la caveremo".

Guarda i bambini che piangono intorno a noi: "Potrò fare un buon lavoro nel treno, ho ancora del latte".

## Anziani

Ma gli anziani? tutte queste persone vecchissime e invalide? Come posso mettermi a filosofare davanti a loro?

Alle persone giovani e sane potevi dire le cose in cui tu stesso credevi, e che ti sentivi in grado di mettere in pratica: la storia aveva messo sulle nostre spalle un destino di dimensioni davvero straordinarie, e noi dovevamo trovare la grandezza di stile commisurata al peso eccezionale di questo destino. Potevi dire che eravamo come dei soldati al fronte, sebbene i fronti a cui eravamo mandati fossero alquanto singolari. È vero che sembravamo condannati a una totale passività – però chi ci poteva impedire di mobilitare le nostre forze interiori?

Ma avete mai sentito parlare di soldati ottuagenari mandati al fronte con il bastone rosso e bianco dei ciechi per arma? Una mattina presto dell'estate scorsa mi imbattei in un uomo turbato che borbottava tra sé: "per amor del cielo, che razza di lavoratori per la Germania ci hanno spe-

dito questa volta!”. Ero accorsa all’ingresso del campo mentre autocarri malconci li scaricavano sulla nostra brughiera: tanti vecchietti...

Ahimé, questo pezzetto di storia dell’umanità è talmente triste e vergognoso che non si sa come parlarne. Ci si vergogna di essere stati presenti senza averlo potuto impedire.

## Impotenza

Adesso anche i miei genitori dovranno partire, se non questa settimana per virtù di qualche miracolo, certamente la prossima – e io devo imparare ad accettare anche questo. Mischa vuole accompagnarli e mi sembra che debba farlo, perderà la testa se li vedrà partire. Io non lo farò, non posso. È più facile pregare per qualcuno da lontano che vederlo soffrire da vicino. Non è per paura della Polonia che non voglio seguire i miei genitori, ma per paura di vederli soffrire. E dunque, anche questa è viltà.

La gente non vuole riconoscere che a un certo punto non si può più *fare*, ma soltanto essere e accettare. Io ho cominciato ad accettare già da molto tempo, ma accettare si può solo per se stessi, e non per gli altri, ed è per questo che sto passando un momento terribilmente difficile, qui. Io non posso fare nulla, non l’ho mai potuto, posso solo prendere le cose su di me e soffrire. In questo sta la mia forza ed è una grande forza – ma per me stessa, non per gli altri.

**Alla fine Etty decise invece di partire con suo fratello Mischa ed i suoi genitori, il 7 settembre 1943. Morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943.**

## I.T.I.S. “Giovanni XXIII”, Roma

da: **“Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili”**, Sami Modiano

“Siamo ancora vivi, Piero (Terracina). Com'è possibile?” gli chiesi. Non seppe rispondermi. Chiaramente eravamo entrambi divorati dallo stesso interrogativo e tornare in quei posti, per quanto fosse stato un grande passo, non bastava a darci delle risposte. Conoscevamo le barbarie che ci aveva travolti, ma ignoravamo perché ci avesse risparmiati.

Essere portavoce del dolore dei miei fratelli, della mia comunità, era un dovere morale che fino a quel momento avevo completamente trascurato.

Da allora ho cominciato a parlare e a raccontare, girando per le associazioni e le scuole di tutta Italia e pentendomi di non aver iniziato a farlo prima.

Era quello il motivo per cui ero stato risparmiato e allora ho giurato di non fermarmi più. A ogni incontro rimango colpito dalle reazioni e dai sentimenti del pubblico, e sento che i miei fratelli scomparsi rivivono nella partecipazione di chi mi ascolta.

La mia testimonianza serve a questo. A coltivare la memoria e a ricordare chi non è più con noi: tutte quelle persone che sono finite nelle camere a gas o che non hanno resistito al gelo delle notti di Auschwitz. Io oggi parlo per loro.

Quel primo viaggio ad Auschwitz e gli insegnamenti che ne ho tratto mi hanno fatto diventare un'altra persona. Mi sento diverso e vedo Rodi sotto una nuova luce. Prima attraversare la città vecchia era un po' come passeggiare in un cimitero di ricordi e fotografie sbiadite. Oggi invece quando sono al tempio e lo vedo pieno, la mia mente mi riporta alla sinagoga di quando ero bambino e mi prende una specie di allegria, di contentezza.

Allineati tra i banchi vedo i volti di chi non c'è più, ma le loro espressioni non sono tristi. Pregano con gioia e ricambiano i miei sorrisi, come se sa-

pessero che non sono stati dimenticati, che vivono nel ricordo delle tante persone di ogni età a cui ho parlato di loro

Percepisco la loro gratitudine nei miei confronti e raccontando la loro storia li sento più vicini. È come se loro mi dicessero: "Sami, sei sopravvissuto a quell'inferno per raccontare la nostra storia". Sono loro a chiedermelo e io lo sento come un obbligo, è un impegno che mi ha cambiato, che mi ha fatto capire più cose di me e che mi ha dato finalmente l'occasione di guardare al mondo con occhi rinnovati, diversi. Questi ultimi anni sono i più belli della mia vita.

## H 2 O 2

Erri De Luca

da: **"Solo andata righe che vanno troppo spesso a capo"**

Mia madre mi lavava i capelli con l'acqua ossigenata  
ero bruna, mi faceva bionda,  
l'unica della strada.

(La guerra è finita signora, adesso siamo a casa nostra.)

All'età di sei anni mi portò da un chirurgo,  
il mio naso era curvo, divenne all'insù.

(La guerra è finita signora, non siamo in Europa.)

Sull'album di fotografie col blu ritoccava  
il colore degli occhi a sua figlia,  
la piccola ariana inventata.

(La guerra è finita signora, questa è Tel Aviv.)

Ho perduto i capelli da ragazza  
e il mio naso assomiglia a un foruncolo, no,  
non ce l'ho con mia madre, veniva da un posto d'Europa  
dove l'acqua ossigenata decideva  
tra la vita e la morte.

## Zingari, un'estate

Erri De Luca

da "Solo andata righe che vanno troppo spesso a capo"

Dalle baracche del Zigeuner Camp vedevamo gli ebrei  
colonne incamminate diventare colonne verticali  
di fumo dritto al cielo, erano lievi  
andavano a gonfiare gli occhi e il naso  
del loro Dio affacciato.

Noi non fummo leggeri.  
La cenere dei corpi degli zingari  
non riusciva ad alzarsi al cielo di Alta Slesia.  
In piena estate diventammo nebbia corallina.  
Ci tratteneva in basso la musica suonata e stracantata  
intorno ai fuochi degli accampamenti,  
siepe di fisarmoniche e di danze,  
la musica inventata ogni sera del mondo  
non ci lasciava andare.

Noi che suonammo senza uno spartito, fummo chiusi  
dietro le righe a pentagramma del filo spinato.  
Noi zingari di Europa, di cenere pesante  
senza destinazione di oltre vita  
da nessun Dio chiamati a sua testimonianza  
estranei per istinto al sacrificio  
bruciammo senza l'odore della santità,  
senza residui organici di una pietà seguente,  
bruciammo tutti interi, chitarre con le corde di budello.

# Istituto Comprensivo “Tiberio Gulluni”, Colonna RM

da: **“Ragazzi in guerra e nell’Olocausto. I loro diari segreti”**

A cura di Laurel Holliday, Marco Tropea editore, Milano 2008

A Bialisk la mia famiglia era ricca e avevamo anche un negozio e la vita era piacevole. Ma quando vennero i Tedeschi presero il negozio e ci cacciarono di città in città, come successe agli ebrei della Diaspora, finché arrivammo a Zvirdje. [...] Un giorno mio padre venne a sapere che avevano aperto un passaggio nei muri del ghetto, mi prese e mi diede ad una certa donna polacca e le disse: “Dopo la guerra verrò a prendere mio figlio”. [...]

Il giorno dopo che ero nascosto nell’armadio mio padre ritornò. Non parlò molto. Disse solo: “Verrò ogni giorno a mezzogiorno” e venne davvero. Una volta mi portò un coltellino e una volta una palla. La donna polacca mi toglieva tutte quelle cose e le dava alle sue due figlie, una delle quali aveva 12 anni e l’altre circa 16. Mio padre veniva in silenzio ogni giorno. [...] Un giorno mio padre non venne e quel giorno la donna polacca mi voleva mandar via perché disse: “Il padre del bambino non mi dà i soldi, quindi lo terrò nascosto finché si prenderà un malanno”. E mi mise sotto il letto. [...]

Settimane, mesi e anni passarono e non successe niente. Io stavo sdraiato o nell’armadio o sotto il letto. [...] E così gli anni passarono e non successe niente e io avevo già sette anni, ma non sapevo camminare. Un giorno, quando la guerra era quasi finita, la donna polacca invitò un certo ebreo che di solito faceva cose di lana, calzini, pantaloni, maglioni e così via. Lei pensava che le avrebbe fatto molti maglioni, così lo invitò a entrare. Quando sentii che qualcuno era venuto, sbirciai fuori e così facendo spostai delle bottiglie nell’armadio. L’uomo chiese: “Che è?”

Io terrorizzato pensavo che fosse un tedesco. La donna polacca, che voleva davvero affogarmi nel pozzo, disse: “È un topo!” Finché alla fine non sbirciai fuori e lui mi vide. Allora si infuriò con la donna polacca e disse:

“Ma come, quello è il figlio del mio amico Shtenkler!” Lei diventò pallida.

L'uomo mi portò nella sua casa dall'altra parte della strada e mi chiese che cosa volevo indossare e io dissi: “vestiti”. Lui rise e disse: “Bene”. Tirò fuori dei calzini, dei maglioni e andò al mercato ed io lo aspettai a casa sua. Dopo un po' di tempo tornò con un pacco in mano. Mi tolse i miei stracci e mi vestì con gli abiti che si usano normalmente in questo mondo.

Il giorno dopo quel conoscente decise di cercare un dottore che mi curasse per farmi camminare. [...]

Passarono mesi e mesi prima che imparassi a camminare. Non era facile per il dottore curarmi e per me camminare. Dopo che avevo imparato a camminare discretamente, mi portarono in un posto in alta montagna e insegnarono a camminare a me e ad altri bambini. Gli altri bambini mi prendevano in giro perché non sapevo camminare correttamente. Camminavo con le gambe curve: i miei piedi erano girati all'indietro. I bambini mi picchiavano e facevano quello che volevano con me. Gli insegnanti non mi proteggevano, quindi si facevano beffe di me. Così passò un mese intero e un giorno si sentì suonare il telefono, era una donna che aveva conosciuto mio padre; voleva portarmi via, a casa sua. Ma questo non era possibile perché avevano paura che potesse succedere qualcosa alle mie gambe. Solo dopo un po' di tempo mi ci mandarono. La donna mi stava già aspettando. Era felice di vedermi arrivare, sano e forte e mi portò a casa sua.

Rimasi lì per un po' di tempo. Un giorno venne il miglior amico di mio padre e mi portò a casa sua e, in seguito, mi portò in un orfanotrofio. Lì trascorsi un bel periodo. [...] Rimasi lì a lungo. I bambini non mi prendevano in giro come facevano negli altri orfanotrofi, ormai sapevo già camminare. Un giorno chiesero quali erano i bambini orfani. Io ero tra quelli. Tutti volevano sapere perché ce lo chiedevano. In seguito si seppe che saremmo stati i primi ad andare in Palestina. Eravamo molto contenti. I bambini cantavano e danzavano. Il giorno dopo noi tutti bambini orfani salimmo su una macchina e andammo alla stazione. Si viaggiò in due gruppi diretti in Polonia. [...] Un bel giorno tutti noi orfani partimmo per la Palestina. Allora ci raccontarono molte storie, in continuazione.

Ci svegliarono a mezzanotte e, al mattino, arrivò una macchina. La macchina era come una crisalide di una farfalla. Finalmente si arrivò ad uno

dei campi. Il giorno dopo viaggiammo senza fine. Mi ricordo che, con il treno, arrivammo finalmente in Francia: non ricordo il viaggio. Durò tre giorni e tre notti. Dalla Francia salimmo su una nave e nessuno soffrì il mal di mare. Quando arrivammo in Palestina ognuno di noi fu obbligato a tenere con sé i pezzi di carta, persino i numeri delle nostre stanze. Nel nostro gruppo c'era un bambino, Isaiah Zelik, che mise tutte le sue carte su una delle panche, e se non fosse stato per uno dei nostri insegnanti, Moshe, sarebbe ritornato in Germania. Come eravamo eccitati quando finalmente ci passarono in rivista e ci fecero sbarcare dalla nave! Arrivammo quasi a Ahuza, il villaggio per bambini sul monte Carmel, e da lì a quello di Hadassim. Dopo un po' arrivarono altri bambini.

Un giorno ricevetti una lettera da una donna in Canada:

“Caro Ephraim,

ho trovato il tuo nome al dipartimento per l'emigrazione degli ebrei e voglio sapere chi sei. Porti lo stesso mio cognome. Da dove vieni e chi erano i tuoi genitori? Scrivi tutto ciò che riesci a ricordare, così possiamo dimostrare che fai parte della mia famiglia. Ricordi il nome del tuo nonno? Scrivi tutto quello che puoi ricordare. Se sei uno dei miei parenti, ti scriverò di me. Scrivi presto”. [...]

Un mese dopo l'arrivo della lettera, trovai mio zio. Come era felice tutto il villaggio! Ma ognuno racconta la storia in modo diverso. Uno dice che mio zio venne da me e fece delle ricerche. Una volta raccontai ad alcuni bambini tutto questo e furono loro che mi suggerirono di scriverlo.

# ISS “Jean Piaget” / “Armando Diaz”, Roma

da: **“Tagebuch: il diario del ritorno dal lager”**, Liana Millu, Giuntina Firenze 2006

La classe 5<sup>^</sup> A indirizzo Moda, dell'ISS “Piaget-Diaz” di Roma, ha letto (e rielaborato) dei passi dal “Tagebuch: il diario del ritorno dal lager” della giornalista ebrea Liana Millu (1914-2005) che, come “La tregua” di Primo Levi, suo amico, parla dell'amaro ritorno dei reduci dai campi di sterminio dopo il 27 gennaio del 1945.

La Millu scrisse il diario del ritorno dai campi di prigionia di Birkenau e Malchow, in cui fu internata tra il 1944 e il 1945, su un taccuino dalle pagine ingiallite e mai utilizzate, che trovò, insieme ad un mozzicone di matita, in una fattoria abbandonata del Meclemburgo, il giorno in cui fu liberata, nei primi di maggio 1945. La Millu affermò che, alla sola idea di poterlo riempire, si sentì gioiosa, perché, durante la deportazione, era stata privata di qualsiasi piacere, compresa la scrittura e la lettura che da sempre erano parte della sua vita.

Liberati dal lager di Malchow, raggiungemmo prima un campo di raccolta in Bassa Sassonia e poi l'Hôpital De Gaulle di Verdun. Avevo trentuno anni. Nei primi giorni di libertà ricordo bene le emozioni e le sensazioni da cui ero sopraffatta: fame, sonno e bisogno di affetto. Riaffiora spesso alla mia mente l'ansia di ritrovare il cibo. [...] Molti si ammalarono o morirono perché non superarono gli effetti del lungo periodo di malnutrizione. Io stessa, nonostante avessi rispettato tutte le direttive medico-nutrizionali, stetti male: bastavano pochi sorsi di zuppa di latte e pochi bocconi di patate perché fossi assalita dal mal di stomaco e di fegato, da febbri altissime. Ricordo ugualmente la gioia di aver assaporato di nuovo, dopo lunghi mesi, le vivande calde.

Fui estasiata dal rinnovato dialogo con le persone e anche dal calore umano e dall'affetto che esse potevano arrecarmi. Quasi non mi sembrava vero di poter riposare in totale tranquillità e di aver ritrovato la notte. Addirittura le piccole cose mi riempivano il cuore con la loro amata quotidianità”. [...]

“Ricordo il giorno in cui, dopo tanto tempo, mi guardai allo specchio. Mi piaceva quello che vedevo, perché non era più ciò che si rifletteva sui vetri del campo, cioè un viso scavato e pallido, ma un viso roseo, vivo. Mi

ero affezionata al viaggio, alla casa dove, durante il ritorno, rimasi per molto tempo sotto osservazione medica, a tutto ciò che mi era estraneo, forse perché non avevo cari da riabbracciare al mio ritorno, e non sapevo cosa la guerra avesse lasciato alla mia Italia, perché ero incerta sul mio futuro, su quello che avrei ritrovato nelle città in cui avevo vissuto, Pisa e Volterra. [...] Mi ero quasi convinta di non voler più tornare in Italia, avevo paura che mi sarei sentita fuori posto, nel mio posto”. [...]

Nel lager ricordo di essere sempre stata molto concentrata sui miei ragionamenti. Niente mi avrebbe impedito di ragionare, rendendo la mente un bunker impenetrabile. Anche i sogni sono molto vividi, ne ricordo bene uno assai frequente: ero inseguita dalla Morte, cercavo di nascondermi e di sfuggirle. Sboccavo in una piazza e mi sentivo felice della fuga, poi guardavo una figura in motocicletta: era la morte! “Vai pure, vai pure – mi diceva – tanto ti riprenderò dopo!”. [...]

I primi di settembre 1945, varcato il confine italiano, ero sul treno Mestre-Venezia; venne da me il controllore e pretese che mostrassi il biglietto, che non avevo. Spiegai di essere appena scesa dalla tradotta che mi riportava in Italia dopo la reclusione nel campo di sterminio. Una donna su una tradotta? Non era decoroso. Spiegai che avevo fatto un anno di lager, che non avevo soldi. Indossavo una camicetta che mi ero confezionata con tre tovaglioli dell’ospedale di Verden, che appariva sporca e stropicciata a chi mi liquidò con queste parole: “Vada, vada e si metta in ordine!” [...]

A Genova l’Ente Comunale di Assistenza elargiva 500 lire al mese ai reduci privi di casa e di mezzi. Presentandomi ai suoi sportelli, un giorno, dopo una lunga fila, mi appoggiai al bancone e l’impiegato vide il mio numero sul braccio, A 5384: “Cos’è? Vi marchiavano la pelle come bestie?”. Poi aggiunse: “Dite che nei lager era un macello. Ma a giudicare da quanti venite qui a beccarvi le 500 lire non si direbbe. Altro che sterminio!” [...]

Una cugina volle incontrarmi, una volta. La figlia era stata deportata e non se ne era saputo più nulla. Dopo avermi fatto tante domande mi disse piena di rancore: “Perché sei tornata tu, che hai dato sempre tanti problemi alla tua famiglia e non è tornata lei che era buona?”.

Poi mi dicevano: “Non ti basta essere tornata?”.

Una di quelle sere pensai di farla finita. Poi la pioggia lavò i miei pensieri”.

# Istituto Comprensivo di Campofelice - Lascari, Collesano PA

## Scuola secondaria di I grado di Collesano

da: “**La notte**”, Elie Wiesel, Giuntina, Firenze 1999, pp. 39-40

“Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volo del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai”.

## I.I.S.S. "Giosuè Carducci", Roma

da: "Ogni cosa è illuminata", Jonathan Safran Foer, La Fenice 2004 p. 220 ss

Protagonista è un giovane ebreo americano (l'eroe) che viaggia in Ucraina per cercare la donna che salvò il nonno dallo sterminio del villaggio ad opera dell'esercito nazista. Si fa accompagnare da Alex, suo coetaneo, e del di lui nonno in quanto titolari di una agenzia di viaggi locale.

Io scongiuro me stesso di pitturare Trachimbrod, così si saprà perché eravamo così sconvolti dal timore. Non c'era niente. Quando dico niente non voglio dire che non c'era nient' altro che due case e un po' di legna per terra e dei pezzi di vetro e i giochi dei bambini e gialle fotografie. Quando dico che non c'era niente quello che dico è che non c'erano né queste cose né altre cose. "Come" ha chiesto l'eroe? "Come?" ho chiesto a Augustine "Come può essere esistito mai qualcosa qui?"

Lei ha detto: "È stato tutto veloce" e per me questo sarebbe stato abbastanza. Non avrei fatto altre domande né detto altra cosa, e credo che nemmeno l'eroe l'avrebbe fatto. Ma il Nonno ha detto: "Raccontagli". "Che cosa?" ha chiesto Augustine e le sue mani erano così profonde nelle tasche del suo vestito che sembrava che lei dopo i gomiti non avesse niente. "Raccontagli cosa è successo". Lui ha detto: "Io non so niente".

"Raccontagli quello che sai". È stato solo adesso che ho capito che "gli" ero io. "No", lei ha detto. "Per favore". "No!" lei ha detto. "Per favore".

"Voi dovete capire. È stato tutto molto veloce. Scappavamo senza pensare cosa c'era dietro di noi se no avremmo smesso di scappare". "Carri armati?" "Un giorno". "Un giorno?" "Qualcuno prima era andato via". "Prima che venissero?" "Sì". "Ma tu no". "No". "Sei stata fortunata a vivere". Silenzio. "No". Silenzio. "Sì". Silenzio. Potevamo fermarci qui. Potevamo osservare questo Trachimbrod, ritornare alla macchina e dopo andare dietro Augustine che ritornava a casa.

L'eroe poteva dire che era stato a Trachimbrod, poteva dire che aveva conosciuto Augustine e io e il Nonno potevamo dire che avevamo finito la nostra missione. Ma il nonno non era contento di questo. "Diglielo", ha detto, "Digli cosa è successo". Io non ero vergognoso e non ero pauroso. Non ero niente. Volevo solo sapere adesso cosa sarebbe capitato. (Non cosa capitava nella storia di Augustine, ma tra il Nonno e lei). "Ci hanno messo in riga", lei ha detto, "Avevano gli elenchi. Erano organizzati".

Mentre Augustine parlava facevo la traduzione per l'eroe. "Hanno bruciato la sinagoga". "Hanno bruciato la sinagoga". "È stata la prima cosa che hanno fatto". "È stata la prima cosa". "Dopo hanno messo in riga tutti gli uomini." Non si può immaginare cosa voleva dire dover sentire queste cose e poi ripeterle perché quando ripetevo sentivo come se le facessi risucchedere. Una cosa terribile. "E dopo?" ha chiesto il Nonno. "Era nel centro della città. Lì" ha detto lei, e ha puntato il dito nel buio.

"Hanno srotolato davanti a loro una Torah. Una cosa terribile. Mio padre ci comandava sempre di baciare qualunque libro che toccava terra. Libri di cucina. Libri per bambini. Teatro. Romanzo. Perfino diari vuoti. Il Generale è passato davanti alla riga e ha detto a tutti gli uomini di sputare sulla Torah altrimenti avrebbe ucciso la loro famiglia". Il Nonno ha detto: "Questo non è vero". "È vero", ha detto Augustine e lei non stava piangendo, e ciò mi ha tantissimo sorpreso, ma adesso capisco che lei aveva trovato dei posti per la sua malinconia che erano dietro altre maschere che i semplici suoi occhi.

"Il primo uomo era Yosef, il ciabattino. L'uomo con una cicatrice sulla faccia ha detto sputa e ha appoggiato una pistola alla testa di Rebecca. Lei era sua figlia, ed era mia amica. Noi giocavamo a carte insieme, lì" – ha detto lei, e ha fatto segno verso il buio – "e ci raccontavamo i segreti dei ragazzi di cui eravamo innamorate e che volevamo sposare".

"E lui ha sputato?" ha chiesto il Nonno. "Ha sputato, sì. E dopo lui ha detto, calpestala". "E lui?" "Ha calpestato". "Ha calpestato" ho detto all'eroe.

"E poi è andato dall'uomo dopo nella riga che era Izzy. Mi ha insegnato a disegnare nella sua casa, che era là" – lei ha detto e ha puntato il dito nel buio. "Stavamo su fino a tardi a disegnare, a ridere. Delle notti ballavamo con i dischi del Babbo. Era suo amico e quando sua moglie ha avuto il bambino io lo curavo come se fosse mio".

“Sputa”, ha detto l’uomo con gli occhi azzurri e ha messo la pistola in bocca alla moglie di Izzy, “proprio così” lei ha detto e si è messo il suo dito in bocca.

Il Nonno ha chiesto: “Ha sputato?” “Ha sputato”. “Ha sputato” ho detto all’eroe. “E dopo il Generale ha detto che Izzy doveva maledire la Torah e questa volta ha messo la pistola nella bocca del figlio di Izzy” “E ha maledetto?” “Ha maledetto”. “E dopo il Generale ha detto che doveva rompere la Torah con le sue mani”. “E l’ha rotta?” “L’ha rotta”. “E dopo il Generale è venuto da mio padre”. Non era così buio da non vedere che il Nonno aveva chiuso gli occhi. “Ha detto, sputa”. “E ha sputato?” “No” lei ha detto, e ha detto no come se fosse una parola qualunque di un’altra storia qualunque, e non avesse la pesantezza che aveva in questa storia.

“Sputa, ha detto il Generale con i capelli biondi”. “E lui non ha sputato?” Lei non ha detto no, ma ha roteato la testa da qui a qua. “Lui ha messo la pistola nella bocca di mia madre e ha detto sputa altrimenti”. “L’ha messa nella bocca di sua madre”. L’eroe ha detto “No” come in soffio.

“Se non sputi l’ammazzo qui davanti a te, ha detto il Generale, ma lui non sputava”. “E così?” ha chiesto il Nonno. “Così lui l’ha uccisa”.

Io vi dirò che ciò che ha reso così orribile questa storia è come andava avanti veloce. Non voglio dire quello che succedeva nella storia, ma come la raccontava. Mi sembrava che non si potesse fermare. “Non è vero” ha detto il Nonno, ma soltanto a se stesso.

“Dopo il Generale ha messo la pistola nella bocca di mia sorella più piccola che aveva quattro anni. Lei piangeva da morire. Me lo ricordo. Sputa, ha detto sputa o altrimenti”. Il Nonno ha chiesto: “E ha sputato?” “No” lei ha detto. “Non ha sputato” io ho detto all’eroe. “Perché non ha sputato?” “E il Generale ha sparato a mia sorella. Io non riesco a guardarla, ma ricordo il rumore quando è caduta per terra. Ancora sento quel rumore quando le cose cadono per terra. Tutte le cose”

Se io potessi, farei in modo che niente più cadesse per terra. L’eroe ha detto: “Non voglio più sentire” e a questo punto non ho più fatto la traduzione. (Jonathan, se ancora non vuoi sapere il resto, non leggere. Ma se invece insisti, non farlo perché sei curioso. Questa non è una ragione sufficiente.) “Loro hanno strappato il vestito di mia sorella più grande. Era gravida e aveva il pancione. Suo marito era in fondo alla riga. Avevano co-

struito una casa qui”. “Dove?” io ho chiesto. “Dove siamo. Qui siamo nella camera da letto”. “Come fai ad accorgerti?” “Lei aveva molto freddo, mi ricordo, anche se era estate. Le hanno abbassato le mutande e uno degli uomini ha messo la canna della pistola nella sua natura e gli altri ridevano così forte, ricordo sempre le risate. Sputa ha detto il Generale a mio padre, sputa o niente più bambino”. “E lui ha sputato?” ha chiesto il Nonno. “No” lei ha detto. “Lui ha voltato la testa e loro hanno sparato nella natura di mia sorella”. “Ma perché non sputava?” ho chiesto. “Però mia sorella non è morta. Così le hanno tenuto la canna nella bocca mentre lei era a terra che piangeva e gridava con le mani sulla natura che perdeva tanto sangue. Sputa, ha detto il Generale, o noi la uccidiamo. Per favore, mio padre ha detto, questo no. Sputa, lui ha detto, altrimenti la lasciamo lì sdraiata con il suo dolore a morire col tempo”. “E lui?” “No. Non ha sputato”. “E così?” “Loro non l'hanno uccisa”. “Perché?” io ho chiesto. “Perché non ha sputato? Era tanto religioso?” Lei ha detto: “No. Lui non credeva in Dio”. “Era matto” ha detto il Nonno. Lei ha detto: “Tu sbagli”. “Tu sbagli” ha detto il Nonno. Lei ha detto: “Tu sbagli”. “E dopo?” ho chiesto io, e in verità confesso che mi vergognavo di aver chiesto. “Lui ha messo la pistola contro la testa di mio padre. Sputa, ha detto il Generale, e noi ti uccidiamo”. “E così?” ha chiesto il Nonno. “Lui ha sputato”.

L'eroe era lontano qualche metro, metteva del terriccio in un sacchetto di plastica che si chiama lo Ziploc. Dopo mi ha detto che era per sua nonna se mai la informava del viaggio. “E tu?” ha chiesto il Nonno. “Tu dov'eri?” “Io ero lì”. “Dove? come hai fatto a scappare?” “Ti ho detto che mia sorella non era morta. Dopo averle sparato dentro la natura, l'hanno lasciata lì per terra. Lei ha cominciato ad andare via strisciando. Non poteva usare le gambe, ma si è tirata su con mani e braccia. Ha lasciato una striscia di sangue dietro di lei e aveva paura che la trovassero per quella”. Ha chiesto il Nonno: “L'hanno uccisa?” “No. Sono restati lì e ridevano mentre lei andava via strisciando. Io ricordo preciso il rumore delle risate. Era come...” (lei ha riso nel buio)

“Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah Ah. Tutti i goyim guardavano dalle loro finestre, e lei tutti chiamava per favore aiutatemi sto morendo”.

E il Nonno ha chiesto: “L'hanno aiutata?” “No. Tutti hanno voltato la faccia e si sono nascosti. Non posso fargliene una colpa”. “E perché?” ho chie-

sto io. "Perché" ha risposto il Nonno al posto di Augustine "Se l'aiutavano li avrebbero uccisi e così anche le loro famiglie". "Ma io gliene farei lo stesso una colpa".

"Tu li perdoni?" ha chiesto il Nonno a Augustine. Lei ha chiuso gli occhi per dire no, io non li posso perdonare. "Io avrei desiderato che qualcuno mi aiutasse" ho detto. Il Nonno ha detto: "Ma tu non aiuti qualcuno se questo vuol dire che ti uccidono e uccidono la tua famiglia". (Io ci ho pensato per molti momenti e ho capito che lui aveva ragione. È bastato pensare al Piccolo Igor per essere sicuro che anch'io avrei voltato la faccia e mi sarei nascosto.)

Era tanto oscuro adesso, perché faceva tardi e perché non c'erano luci artificiali per tanti chilometri, e non ci potevamo vedere l'uno con l'altro, ma soltanto sentire le voci. "Tu li perdoneresti?" ho chiesto. "Sì" ha detto il Nonno. "Io ci proverei". "Puoi dire questo solo perché non puoi immaginare cos'è" ha detto Augustine. "Invece posso". "Non è una cosa che puoi immaginare. È, e basta. Dopo questo, l'immaginazione non può esistere più".

Si dice che il Messia ritornerà alla fine del Mondo". Ma il Nonno ha detto: "Però non era la fine del Mondo". "Sì, invece. Solo che Lui non è ritornato". "Perché non è ritornato?" "Questa è la lezione che abbiamo imparato da tutto quello che è successo, che Dio non esiste. Lui ha dovuto usare tutte quelle facce nascoste per dimostrarlo a noi".

"E se fosse stata una prova per la vostra fede?" ho detto io. "Non posso credere in un Dio che costringe la fede a delle prove così". "E se non fosse stato in suo potere?" "Non posso credere in un Dio che non era capace di fermare quello che succedeva". "E se a farlo non fosse stato Dio ma l'uomo?" "Non credo neanche nell'uomo".

Prima che ci lasciassimo Augustine ci ha accompagnato al monumento di Trachimbrod

QUESTO MONUMENTO È ALLA MEMORIA  
DEI 1204 CITTADINI DI TRACHIMBROD  
ASSASSINATI DAI NAZISTI  
IL 18 MARZO 1942  
Oggi, 18 marzo 1992  
Yizhak Shamir  
Primo Ministro dello Stato di Israele

# Scuola secondaria di I grado, Amaseno FR

## Un paio di scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse  
numero ventiquattro  
quasi nuove:  
sulla suola interna si vede ancora il marchio di fabbrica  
Schulze Monaco.  
c'è un paio di scarpette rosse  
in cima a un mucchio di scarpette infantili  
a Buckenwald  
erano di un bambino di tre anni e mezzo  
chissà di che colore erano gli occhi  
bruciati nei forni  
ma il suo pianto lo possiamo immaginare  
si sa come piangono i bambini  
anche i suoi piedini li possiamo immaginare  
scarpa numero ventiquattro  
per l'eternità  
perché i piedini dei bambini morti non crescono.  
C'è un paio di scarpette rosse  
a Buckenwald  
quasi nuove  
perché i piedini dei bambini morti  
non consumano le soles.

# Liceo Classico “Pietro Paolo Parzanese”, Ariano Irpino AV

da: **“Il treno dell’ ultima notte”**, Dacia Maraini

Emanuele è un bambino ribelle e pieno di vita che vuole costruirsi un paio di ali per volare come gli uccelli. Emanuele ha sempre addosso un odore sottile di piedi sudati e ginocchia scortecciate, l’odore dell’allegria.

Emanuele si arrampica sui ciliegi e si butta a capofitto in bicicletta giù per strade sterrate. Ma tutto ciò che resta di lui è un pugno di lettere, e un quaderno nascosto in un muro nel ghetto di Lodz.

Per ritrovare le sue tracce, Amara, l’inseparabile amica d’infanzia, attraversa l’Europa del 1956 su un treno che si ferma a ogni stazione, ha i sedili decorati con centrini fatti a mano e puzza di capra bollita e sapone al permanganato. Amara visita sgomenta ciò che resta del girone infernale di Auschwitz-Birkenau, percorre le strade di Vienna alla ricerca di sopravvissuti, giunge a Budapest mentre scoppia la rivolta degli ungheresi, e trema con loro quando i colpi dei carri armati russi sventrano i palazzi.

Nella sua avventura, e nei destini degli uomini e delle donne con cui si intreccia la sua vita, si rivela il senso della catastrofe e dell’abisso in cui è precipitato il Novecento, e insieme la speranza incoercibile di un mondo diverso.

# Liceo Scientifico “Gaetano Rummo”, Benevento

## Atemkristall

Paul Celan

Spazzata via dal  
vento raggiante del tuo linguaggio,  
la variopinta chiacchiera dell'esperienza  
ammucchiata – la poesia dalle cento  
lingue, menzognera,  
il niente di poesia.

Sgombrato  
dal moto vorticoso,  
libero  
è il sentiero nella neve  
dalla forma umana,  
la neve penitente,  
verso le tavole del ghiacciaio,  
verso le stanze ospitali.

Al fondo  
del crepaccio dei tempi  
nel  
favo del ghiaccio  
attende, cristallo di fiato,  
la tua non intaccabile  
testimonianza.

# Istituto Comprensivo “Don Lorenzo Milani”, Ariano Irpino AV

## Scuola secondaria di I grado

### Ai cieli

Ytzhak Katzenelson

E così avvenne... e questo fu l'inizio... Cieli, ditemi perché, perché!

Perché dobbiamo essere tanto umiliati in questo mondo?

La terra, sorda e muta, ha chiuso gli occhi... Ma voi cieli,  
voi dall'alto avete visto tutto e non siete crollati dalla vergogna!

Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro, che come sempre  
mostrava

il suo falso splendore;

il sole rosso che un carnefice feroce, ha continuato il suo corso;  
la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte  
a passeggiare, e le stelle ammiccano luride come occhi di topi.

Basta! Non voglio più guardarvi, non voglio più vedervi... .

O cieli falsi e Bari, cieli infimi pur così in alto; o mio dolore!

Un tempo ho creduto in voi, vi ho confidato le mie pene, le mie gioie, le  
mie lacrime e i miei sorrisi, voi non siete migliori della terra,  
di questo mucchio di letame!

Vi lodavo, cieli, vi esaltavo in tutti i miei canti.

Vi ho amato come si ama una donna. Ma ora se ne è andata, dissolta  
come schiuma.

Fin dall'infanzia il vostro sole, fiammeggiante nel tramonto,  
l'ho somigliato alle mie attese: così svanisce la mia speranza, così sfuma il  
mio sogno!

## Il discorso all'umanità

tratto dal film: "Il Grande Dittatore" di Charles Spencer Chaplin

«Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore. Non è il mio mestiere. Non voglio governare né comandare nessuno. Vorrei aiutare tutti se possibile: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci sempre, dovremmo godere della felicità del prossimo. Non odiarci e disprezzarci l'un l'altro.

In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca e sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo dimenticato. L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, condotti a passo d'oca verso le cose più abiette. Abbiamo i mezzi per spaziarci, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformati in cinici, l'abilità ci ha resi duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che macchinari ci serve umanità, più che abilità ci serve bontà e gentilezza. Senza queste qualità la vita è violenta e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno avvicinato la gente, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà dell'uomo, reclama la fratellanza universale. L'unione dell'umanità. Persino ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mondo. Milioni di uomini, donne, bambini disperati, vittime di un sistema che impone agli uomini di segregare, umiliare e torturare gente innocente. A coloro che ci odiano io dico: non disperate!

L'avidità che ci comanda è soltanto un male passeggero, come la pochezza di uomini che temono le meraviglie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori. Il potere che hanno tolto al popolo, al popolo tornerà. E qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa. Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi disprezzano e vi sfruttano, che vi limitano, uomini che vi dicono cosa dire, cosa fare, cosa pensare e come vivere! Che vi irregimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie! Voi vi consegnate a questa gente senza un'anima! Uomini macchina con macchine al posto del cervello e del cuore.

Ma voi non siete macchine! Voi non siete bestie! Siete uomini! Voi portate l'amore dell'umanità nel cuore. Voi non odiate coloro che odiano sono solo quelli che non hanno l'amore altrui. Soldati, non difendete la schiavitù, ma la

libertà! Ricordate che nel Vangelo di Luca è scritto: «Il Regno di Dio è nel cuore dell'Uomo». Non di un solo uomo, ma nel cuore di tutti gli uomini.

Voi, il popolo, avete la forza di creare le macchine, il progresso e la felicità. Voi, il popolo, avete la forza di fare sì che la vita sia bella e libera, di fare questa vita una splendida avventura.

Soldati, in nome della democrazia, uniamo queste forze. Uniamoci tutti! Combattiamo tutti per un mondo nuovo, che dia a tutti un lavoro, ai giovani la speranza, ai vecchi la serenità ed alle donne la sicurezza. Promettendovi queste cose degli uomini sono andati al potere.

Mentivano! Non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno. E non ne daranno conto a nessuno. Forse i dittatori sono liberi perché rendono schiavo il popolo. Combattiamo per mantenere quelle promesse. Per abbattere i confini e le barriere. Combattiamo per eliminare l'avidità e l'odio. Un mondo ragionevole in cui la scienza ed il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti!»

«Anna, mi puoi sentire? Dovunque tu sia abbi fiducia nel domani.

Anna, le nubi si diradano ed il sole inizia a risplendere. Prima o poi usciremo dall'oscurità per andare verso la luce e vivremo in un mondo nuovo. Più buono, in cui gli uomini si solleveranno al di sopra del loro odio, della loro brutalità e della loro avidità.

Guarda in alto, Anna. L'amore umano troverà le sue ali e inizierà a volare con le sue ali nell'arcobaleno verso la luce della speranza, verso il futuro. Il futuro radioso che appartiene a me, a te. Ed a tutti noi. Guarda in alto, Anna. Lassù».

## I Giusti

I Giusti hanno la capacità di reagire di fronte al male  
e di assumersi responsabilità personali.

I Giusti interrogano la propria coscienza  
e, con grande umanità, affrontano l'indifferenza.  
Non vogliono appartenere alla schiera dei persecutori,  
di pace sono i portatori.

I Giusti difendono la verità, la memoria,  
sono capaci di stravolgere la storia.

I Giusti vengono riconosciuti “giusti tra le Nazioni”,  
per tutte le loro azioni.

Essi non giustificano uno Stato che, per motivi religiosi  
o razziali, discrimina i propri cittadini,  
facendo del male ad adulti e bambini.

I Giusti difendono la libertà, la verità  
e non amano la malvagità.

Testo realizzato dagli studenti della classe III<sup>^</sup> D

Carchia Francesca Pia, Cardillo Asia, Cardinale Luca, Caso Francesca Pia,  
Castagnozzi Francesco Pio, Comanzo Giorgia, D'Alessandro Annarita,  
Farisco Maria Grazia, Grasso Noemi, Guardabascio Angelo,  
Iannarone Francesco, Manzelli Erika, Melito Stefano, Paduano Elziario,  
Pannese Antonio, Peluso Orlando, Sciarappa Amelia,  
Sebastiano Andrea, Spinelli Sara

da: “**L'amico ritrovato**”, Fred Uhlman  
Capitolo 6

Tutte le mie paure si rivelarono prive di fondamento. Appena entrai in classe Konradin mi si avvicinò e si mise a sedere vicino a me. Il suo piacere nel vedermi era così genuino, così evidente che io stesso, nonostante la mia diffidenza innata, persi ogni paura. Dalle sue parole dedussi che doveva aver dormito benissimo e che nemmeno per un attimo aveva dubitato della mia sincerità, tanto che mi vergognai dei miei sospetti.

Da quel giorno fummo inseparabili. All'uscita della scuola tornavamo a casa insieme – abitavamo nella stessa direzione – e ogni mattina lo trovavo immancabilmente ad aspettarmi. All'inizio i nostri compagni rimasero stupiti, ma in seguito presero sul serio la nostra amicizia, salvo Bollacher, che ci soprannominò “Castore e Pollack” e i membri del Ca-

viale che decisero di metterci al bando. I mesi che seguirono furono i più felici di tutta la mia vita. Con l'arrivo della primavera, la campagna si riempì di fiori, fiori di ciliegio e di melo, di pero e di pesco, mentre i pioppi si tingevano d'argento e sui salici spuntavano le foglie giallo limone. I colli azzurrini di Svevia, così dolci e sereni, erano coperti di vigneti e di orti, e incoronati di castelli: piccole città medievali con il municipio dal tetto spiovente, e le fontane in cima alle quali, sorretti da pilastri e circondati da mostri vomitanti acqua, si ergevano duchi e conti baffuti che portavano nomi come Eberardo il Beneamato o Ulrico il Terribile, figure comiche dall'atteggiamento rigido e dall'armatura pesante. Il Neckar scorreva lento attorno alle isole verdeggianti. Dal paesaggio emanava un senso di pace, di fiducia nel presente e di speranza nel futuro.

Il sabato Konradin e io prendevamo un accelerato per andare a passare la notte in una delle antiche locande rivestite in legno che abbondavano da quelle parti, dove, per una cifra modica, si trovavano camere pulite, ottimo cibo e vino locale. A volte andavamo nella Foresta Nera, dove i boschi scuri, odorosi di funghi e di resina, che colava dai tronchi in lacrime ambrate, erano intersecati da torrenti ricchi di trote, sulle cui rive sorgevano le segherie. Di tanto in tanto ci spingevamo sulla cima delle colline da cui, nell'azzurrina lontananza, il nostro sguardo abbracciava la valle del rapido Reno, le sagome color lavanda dei Vosgi e le guglie della cattedrale di Strasburgo.

*Altre volte era il Neckar a tentarci con i suoi*

*Venti leggeri, araldi dell'Italia*

*e tu con i tuoi pioppi, fiume amato o il Danubio con i suoi*

*Molti alberi, dai fiori bianchi, rosati o ancor più scuri, piante selvagge, cariche di foglie verde scuro.*

A volte sceglievamo l'Hegau, dove c'erano sette vulcani estinti, o il lago di Costanza, immerso in una atmosfera di sogno. Un giorno arrivammo fino a Hohenstaufen, a Teck e a Hohenfels. Non era rimasta nemmeno una pietra di quelle fortezze, neanche una traccia a indicare il cammino seguito dai Crociati, diretti a Bisanzio e a Gerusalemme. Poco lontano si trovava Tübingen, dove Hölderlin-Hyperion, il nostro poeta preferito, aveva trascorso trentasei anni della sua vita nelle spire della follia, entrückt von

den Göttern, rapito dagli Dei. Fissando lo sguardo sulla torre che era stata la sua casa, la sua dolce prigione, recitavamo la nostra poesia preferita:

*Carica di pere gialle  
e di rose selvatiche coperta la terra si specchia nel lago.  
Voi dolci cigni,  
ubriachi di baci tuffate il capo  
nell'acqua sacra, sobria.  
Ahimè, dove potrò trovare I fiori nell'inverno  
dove del sol la luce  
e della terra l'ombra?  
Le pareti si ergono  
mute e fredde, nell'inverno bandierine di ghiaccio tintinnano.*

### Sotto il cielo di Terenzìn

Eva Picková, anni dodici, di Nymburk,  
da: **“Poesie e disegni dei bambini di Terenzìn”**, Lerici

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,  
un male crudele che ne scaccia ogni altro.  
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce  
che decapita intorno le sue vittime.

I cuori dei padri battono oggi di paura e le madri  
nascondono il viso nel grembo.  
La vipera del tifo strangola i bambini  
e preleva le sue decime dal branco.

Oggi il mio sangue pulsa ancora,  
ma i miei compagni mi muoiono accanto.  
Piuttosto di vederli morire  
vorrei io stesso trovare la morte.

Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!  
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.  
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.  
Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!

da: “**Diario**”, Helga Weiss

7 dicembre 1941

Cinque del mattino. In camera da letto la luce è accesa, anche i miei genitori sono in piedi. Sulla sedia accanto ci sono la biancheria e i vestiti pronti. Sulla scrivania alcuni quaderni, forse quelli miei di scuola. Sulla porta di fronte dei ganci per gli anelli da ginnastica. Sopra quelli la parete è un po' sbreccata. All'angolo c'è il pianoforte. Gli occhi vagano per la stanza da un oggetto all'altro. Sdraiata sulla schiena, con le mani dietro la testa, mi incido nella memoria tutte queste cose familiari perché non ne possano mai più sparire. Ci sediamo per far colazione, l'ultima.

Qualunque cosa io faccia oggi, è tutto per l'ultima volta. Sempre lo stesso pensiero: mai più! Arrivano lo zio e le zie. Possiamo andare. Indosso il cappotto, su quello il numero di trasporto 520. E ormai è inevitabile: dobbiamo andare. Papà ha chiuso a chiave la porta di casa, scendiamo le scale. Il palazzo è silenzioso, tutti gli inquilini stanno ancora dormendo. Usciamo sulla strada deserta. Qua e là s'intravede la sagoma di un operaio che si affretta ad andare al lavoro. Qualcuno si gira a guardarci con compassione, altri non badano assolutamente a noi o ci guardano con occhi pieni di una gioia palese. Gioia per la nostra sofferenza. Ma a comportamenti del genere siamo ormai abituati, e oggi non saranno certo un sorriso o un commento stupido a infastidirci. Non faccio caso a niente, mi limito ad affrettarmi in maniera automatica per non restare indietro. Non riesco a tirar fuori una sola parola, un singhiozzo, una sola lacrima. Pur avvertendone la pressione, ingoiandone l'amaro. Cammino come in sogno. Mi giro ancora verso le finestre del nostro appartamento, che vanno ormai scomparendo in lontananza, ma i miei genitori sono già un pezzo più avanti e devo correre per raggiungerli. [...].

# I.I.S.S. “Ruggiero II”, Ariano Irpino AV

## Assenza Fatale

Marco Spyrý

Un giorno Dio si assentò dalla Terra  
per trascorrere interminabili anni di vacanze  
lasciando che il disordine degli eventi si manifestasse.  
Le nubi oscurarono la luce dei cuori... e si scatenò l'inferno.  
Campi di grano di spighe vuote inondati di sangue  
di fiori morti... dai rigogliosi sprezzi e copiosi odi.  
Coglievan le bestie a piene mani le vite innocenti  
tra sordi e ciechi... e indifferenti macere coscienze.  
Invano la Terra implorava pietà!  
ma fu... la catastrofe dei popoli e dei valori umani.  
Dio tornò e urlò alle genti... vergogna!  
Marchiando l'uomo a bestia per sempre... e pianse.  
Inondando la Terra da colpose lacrime per esser mancato...  
e tornò alla luce, pian piano... la pace in Terra e nei cuori.

### **Il Giorno della Coscienza**, Francesco S., studente

Sono passate solo ventiquattro ore dal ventisette gennaio, “giorno della memoria”, e che cosa sarà rimasto davvero nei cuori?

Sono state organizzate manifestazioni, spettacoli, film, partite di calcio, ma potrà mai essere di aiuto una partita di pallone per una mamma che ha visto spegnere per sempre il sorriso del suo bambino? Potrà mai una poesia ed un palcoscenico risanare le ferite dell'umanità? Il “giorno della memoria” è, poi gli altri 364 giorni dell'anno? Cinque milioni di anime si ricordano in due ore in una sala del cinema, certo, e poi quando si esce, che cosa si ricorda?

Che cosa si fa dopo? Ognuno ritorna alle abitudini quotidiane, certo è anche giusto, la vita continua, ma la vita di milioni di persone perché non

è continuata? Perché non avevano i capelli biondi e gli occhi azzurri, perché non erano tedeschi, o per meglio dire perché non facevano parte della razza ariana, la razza superiore, ma mi chiedo io: può essere superiore una razza che ordina lo sterminio di milioni di persone? Ma chi è costui per farlo? Nessuno ha il diritto di togliere la vita ad una creatura.

È impensabile che l'uomo sia arrivato a questo, ma è ancora peggio che sia riuscito a lasciarsi tutto alle spalle, perché così è stato; migliaia di ragazzi che hanno assistito a spettacoli recitazioni, ma allora oggi è questo il significato che si dà alla vita, ma specialmente alla morte? Per quanto toccanti possano essere i versi di una poesia, sono comunque delle parole di inchiostro su un pezzo di carta, come questi pensieri d'altronde, ma se ogni persona, ogni giorno riflettesse sugli errori compiuti dall'umanità, sarebbe già qualcosa.

È un peccato che alla memoria sia dedicato un solo giorno, anzi secondo me è sbagliato anche il termine "giorno della memoria", in quanto non bisogna solo meditare sugli errori, ma è indispensabile che si lavori per non commetterli.

Certo una nuova Shoah non si dovrebbe ripetere più, ma la morte proviene anche da attentati, da omicidi, dalla guerra! Sarebbe quindi più giusto intitolarlo "giorno della coscienza", al fine di ricreare un forte senso di colpa, con il proposito di rimediare alle ingiustizie. Ma come si può cambiare il mondo in questo modo? Non ci si impegna a risolvere ogni problema, ma la prima cosa è trovare il colpevole, secondo me, questo è un modo di agire, ma soprattutto di pensare sbagliatissimo, in quanto spesso al telegiornale si sente di persone che uccidono la propria famiglia, certo l'assassino viene arrestato, ma l'esempio, l'input, ormai è stato dato, la molla della morte è scattata e il giorno dopo ci sarà un nuovo massacro da raccontare. E sono queste le basi per un mondo nuovo? È su queste persone che dovremmo puntare per una società migliore?

Sono convinto che il Signore ci ha creati tutti liberi di agire e di pensare, ma man mano che si va avanti stiamo allontanando dalla nostra vita anche la religione, e volete sapere quale sarà la fine? Per capire la fine bisogna fare un passo indietro, in quanto ogni evento è legato ad un altro: ieri c'era la SHOAH, lo sterminio, oggi ci sono le guerre, gli attentati, si uccidono persone come niente, genitori massacrano figli e parenti e viceversa, con

questa realtà è facilmente immaginabile il domani, arriveremo ad un'auto-distruzione. Il nostro oggi è basato sulla violenza e sull' odio, sulla ricchezza e sul consumismo, come si può pretendere che l' uomo rifletta sulla SHOAH, quando è circondato dall' ignoranza e dal non-rispetto.

La discriminazione razziale non si è di certo attenuata, ma è intollerabile che esista ancora, l'uccisione di una singola persona equivale, di fronte ai miei occhi, ad una nuova Shoah, in quanto l'odio di cinquant'anni fa è stato tramandato fino ad oggi in tutte le sue brutali facce. Ieri avevamo gli ebrei ed oggi abbiamo i clandestini, gli stranieri, la gente di colore, le persone con handicap, ogni era ha la sua discriminazione, ieri bisognava essere ariani, oggi sani ed italiani, purtroppo le differenze (inesistenti) ancora sono forti nelle menti vuote di molti soggetti ed alta è la nocività delle loro idee. Il male del nostro mondo è che va avanti per forza di inerzia, l' uomo si scrolla facilmente le infamie dalle proprie spalle, semplice è voltare la faccia a milioni di vite spente per sempre, ma sfido chiunque a fermarsi e alzarsi fin sopra la bolgia dei nostri tempi, voltarsi e chiedere perdono di fronte all' uomo e di fronte a Dio; perché quel coraggio trovato nel premere il grilletto non lo troviamo anche per vergognarci? Vorrei, quindi, che sicuramente non si dimentichi il 27 gennaio, ma quanti altri 27 gennaio dovranno passare prima che qualcosa cambi, prima che l' uomo si vergogni e si impegni a non compiere più altre infamie, a seminare odio e rancore, non ci dovrà essere più vendetta, ma perdono. Che si prenda come una preghiera, un buon proposito, o forse solamente come un desiderio, ma ardon forte nel cuore di tanta gente l'umiltà e l'amore, e che da poche persone nasca o meglio rinasca quella voglia di un mondo migliore.

# Istituto Comprensivo Piazza De Cupis, Roma

## David, il mio amico ebreo

Andrea Camilleri

Quando nel 1938 il fascismo promulgò le leggi razziali io avevo tredici anni e frequentavo la terza ginnasio. Fin dal primo anno avevo stretto amicizia con un compagno di classe che si chiamava David Perna, ma che tutti, chissà perché, chiamavamo Pippo. Una mattina, alla fine delle lezioni, Pippo mi chiamò in disparte e mi disse che dal giorno seguente non avrebbe più frequentato la scuola. Siccome era figlio di un ferroviere, pensai che suo padre fosse stato trasferito altrove. Ne volli conferma: «Tuo padre è stato trasferito?» gli domandai.

«No, – rispose – nemmeno papà potrà più lavorare.»

«Ma perché?»

Ebbe un sorriso amarissimo.

«Perché siamo ebrei.» Ci abbracciammo.

Tornai a casa per l'ora di pranzo e subito, dopo aver detto a papà e a mamma che il mio amico Pippo non avrebbe più frequentato la scuola perché ebreo, chiesi a papà che cosa significasse, perché fino a quel momento io ero sinceramente all'oscuro delle leggi razziali.

Papà era stato squadrista e marcia su Roma, vale a dire che era un perfetto fascista della prima ora; ma a sentire quella mia domanda si alterò visibilmente, divenne rosso in faccia e mi disse delle parole che non ho mai scordato e delle quali gli sono eternamente grato: «Non è vero che gli ebrei sono diversi da noi, sono esattamente come noi. Questa storia della razza, Mussolini ha dovuto tirarla fuori solo per allinearsi col suo amico Hitler. Tu non devi crederci. E non ti lasciare mai convincere diversamente».

Naturalmente negli anni che seguirono non ebbi più notizie di Pippo; ma quando, finita la guerra, cominciammo a leggere dell'Olocausto e, peggio ancora, vedemmo i documentari sui campi di concentramento e di

sterminio dei nazisti, l'immagine del mio amico Pippo cominciò a tormentare i miei giorni e le mie notti, lo confesso con tutta sincerità.

Certe volte mi svegliai di colpo in piena notte chiedendomi che fine avesse fatto il mio amico, se fosse stato catturato dai tedeschi e inviato in uno di quegli orrendi campi, o se fosse in qualche modo riuscito a sopravvivere. Mi rimisi in contatto telefonico da Roma con qualche vecchio compagno di scuola: nessuno seppe darmi notizie di Pippo.

Avevo una vecchia foto di gruppo della seconda ginnasiale: in quella foto lui e io stavamo sorridenti l'uno accanto all'altro. Ogni tanto andavo a riguardarmela. Il pensiero del mio amico ebreo scomparso nel nulla fu sempre presente nella mia memoria. Alla fine degli anni Ottanta un mio spettacolo allestito al teatro greco di Tindari, "Il ciclope" di Euripide, tradotto in dialetto siciliano da Luigi Pirandello, arrivò a Roma al Teatro Tenda, che allora sorgeva in piazza Mancini. Nella capitale la rappresentazione ebbe alla prima un buon successo e io ogni sera, due ore avanti che iniziasse lo spettacolo, mi recavo in teatro un po' per controllare se tutto fosse a posto e un po' per informarmi con le cassiere di come andasse l'affluenza del pubblico. La sera della quinta replica, una delle cassiere mi disse che c'era un signore che aveva chiesto di me e che, avendo saputo che io sarei arrivato da lì a poco, si era allontanato avvertendo che sarebbe ritornato.

Non aveva detto il suo nome.

Aveva appena finito di parlare, che la cassiera mi indicò un uomo che stava entrando.

«Eccolo, è lui.»

Gli andai incontro: era un perfetto sconosciuto.

«Sono Andrea Camilleri, cercava me?»

L'uomo, che era di piccola statura, molto ben vestito, mi guardò a lungo, non rispondendo subito alla mia domanda. Poi, a sua volta, chiese: «Lei è Nené Camilleri?».

«Sì – risposi –, ma lei chi è?»

Di scatto l'uomo mi gettò le braccia al collo, mi strinse forte, mi disse all'orecchio: «Sono Pippo Perna».

E ci ritrovammo tutti e due abbracciati con le lacrime agli occhi.

«Sono di passaggio» mi disse. «Ho due ore di tempo.»

Di comune accordo andammo in un caffè vicino, ci sedemmo a un tavolo.

Mi raccontò che nel '38 avevano lasciato Agrigento, che con suo padre e sua madre erano andati a rifugiarsi presso uno zio che possedeva dei campi nella Sila, in Calabria. Suo padre aveva lavorato nei campi del fratello, sua madre si era messa a fare la sarta, e così erano riusciti a sopravvivere. Lui aveva continuato a studiare prendendo lezioni private dal parroco del paese, dove tutti avevano finto di non sapere che la famiglia Perna era ebraica. Così erano riusciti a scamparla. Lui, finita la guerra, aveva dato tutti gli esami che non aveva potuto sostenere durante il fascismo, poi si era iscritto all'università, dove si era laureato in ingegneria.

Era venuto a Roma per affari, quando aveva visto un manifesto teatrale col mio nome. Nelle due ore ci raccontammo freneticamente tutto quello che era accaduto alle nostre due vite. Aveva un treno per Milano, l'accompagnai alla stazione. Restammo a parlare fino a quando un fischio lungo annunciò la partenza del treno; ci guardammo commossi, tornammo ad abbracciarci. Poi lui montò nello scompartimento e restammo a salutarci con la mano, fino a quando non sparì dalla mia vista.

Da quel momento in poi Pippo scomparve dai miei sogni.

n.b. Al termine della lezione è stata aperta una conversazione sul brano ascoltato. Gli alunni hanno riportato per iscritto un loro pensiero sull'argomento.

# Liceo Scientifico “Marcello Malpighi”, Roma

## Dall'introduzione al Diario di Etty Hillesum

J.G.Gaarlandt, pp. 11-19

Otto quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile – e da allora non ho mai distolto la mente da ciò che vi ho trovato: la vita di Etty Hillesum. Questi quaderni narrano la storia di una donna di Amsterdam di 27 anni. Abbracciano tutto il 1941 e il 1942 – per l'Olanda due anni di guerra e di oppressione, ma per Etty un periodo di crescita e, paradossalmente, di liberazione individuali. Erano gli anni in cui in tutta l'Europa si rappresentava il dramma dello sterminio.

Etty Hillesum era ebrea, e scrisse un contro-dramma. La vita di Etty sta tutta tra le parole che annotò giovedì 10 novembre 1941: “Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completa: Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura”.

E le parole di venerdì 3 luglio 1942: “Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato”. [...]

Nel periodo in cui Etty cominciò a scrivere, l'Olanda era sempre più stretta nella morsa del Terrore tedesco. Dopo al resa del maggio 1940, i tedeschi iniziarono a poco a poco ad isolare gli ebrei olandesi. Quando, nel febbraio 1941 fu indetto ad Amsterdam il primo sciopero anti-pogrom della storia europea, i nazisti inasprirono la repressione contro gli ebrei e contro ogni forma di resistenza da parte degli olandesi. Quando gli ebrei venivano cacciati dal lavoro, non potevano comprare nulla nei normali negozi e venivano maltrattati; furono creati i ghetti e i “campi di lavoro”.

Il 29 aprile 1942 furono costretti a portare la stella di Davide: quella stessa primavera iniziarono le deportazioni di massa. I nazisti stavano cer-

cando di trasferire tutti gli ebrei a Westerbork, un campo di smistamento nella zona orientale dei Paesi Bassi, non lontano dal confine con la Germania. Non era un campo di sterminio, ma di fatto era l'ultima tappa prima di Auschwitz. Naturalmente l'ombra di queste misure si riflette sul diario e anche Etty è, via via, sempre più coinvolta nella guerra. [...]

[...] Dall'agosto del 1942 fino al settembre 1943 Etty rimase a Westerbork e lavorò all'ospedale locale. [...] Il campo era una comunità che viveva nel terrore, sotto la continua minaccia del treno che ogni settimana deportava i prigionieri in Polonia. Gli amici di Amsterdam tentarono di convincere Etty a nascondersi, e una volta cercarono persino di rapirla; ma lei rifiutò.

Il 7 settembre 1943 Etty, suo padre, sua madre, e il fratello Mischa furono caricati sul treno dei deportati. Da un finestrino di quel treno gettò una cartolina che fu raccolta e spedita dai contadini: "Abbiamo lasciato il campo cantando". Un rapporto della Croce Rossa afferma che Etty morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943. Vi morirono anche i suoi genitori e Mischa. Suo fratello Jaap, che era sopravvissuto, morì mentre tornava in Olanda.

da: **"Diario. 1941-1943"**, di Etty Hillesum, gli Adelphi pp. 163-168

Il 1 luglio 1942, sabato mattina, le undici.

Si dovrebbe parlare delle questioni più gravi e importanti di questa vita solo quando le parole ci vengono semplicemente naturali come l'acqua che sgorga da una sorgente [...]

Ogni giorno vivo nell'eventualità che la dura sorte toccata a molti, a troppi, tocchi anche alla mia piccola persona, da un momento all'altro. Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio "confrontarmi" interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura.

E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e un'amezza personali.

Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla “fatalità” di questi avvenimenti. Spesso la gente si agita quando dico: non fa poi molta differenza se tocca partire a me o a un altro, ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è neppure che io voglia correre in braccio alla mia morte con un sorriso rassegnato. È il senso dell’ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla.

Non è che io voglia partire ad ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia essenza – ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare.

Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentrazione, e mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un “destino di massa”.

Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo essere passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella mia situazione. E se non potrò sopravvivere, allora, si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione.

# Istituto Comprensivo “Giovanni Paolo II”, Roma

## Testimonianze

**Maria Bacchi**, in “Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945”, Milano, Sansoni, 2000, p. 24

“Si usciva per la ricreazione sempre come degli appestati e lì fuori in cortile c'era una rete che ci divideva dagli altri e loro ci facevano le orecchie, che non so il significato, le orecchie del maiale, dicono che noi adoriamo il maiale e invece non è vero, che ignoranza!”

(si fa riferimento alle scuole per bambini ebrei istituite nel 1938)

### **Giuseppe di Porto**

Con mia madre, le mie sorelle, i miei fratelli e altri parenti eravamo a Ostia, eravamo tutti piccolini. Vennero dei fascisti e ci portarono al Commissariato, perché eravamo ebrei e non potevamo andare al mare.

Ci fecero stare lì diverse ore, poi dovette venire mio padre a firmare una diffida che qualora un'altra volta ci avessero trovati a Ostia, lui sarebbe andato in carcere. Mi ricordo i cartelli che dicevano “È vietato l'ingresso agli ebrei”.

**Franca Tagliacozzo**, in “Gli ebrei romani raccontano la propria Shoah”, Firenze, Giuntina, 2010, pp. 91-92

“Ricordo sempre con tristezza il giorno che mio padre fece presente a mia madre e a noi otto figli che era stato invitato dalla Delegazione comunale di restituire la licenza di ambulante per la vendita di cartoline e oggetti ricordo e religiosi... [...] lascio a voi immaginare la rabbia, il dolore e la preoccupazione di mio padre di subire impedimento di poter sfamare la grossa famiglia”.

“Le razze ce le siamo inventate, le abbiamo prese sul serio per secoli, ma adesso ne sappiamo abbastanza per lasciarle perdere”.

**Guido Barbujani**

## Il tramonto di Fossoli

di Primo Levi, 7 febbraio 1946

Io so cosa vuol dire non tornare  
A traverso il filo spinato  
ho visto il sole scendere e morire;  
ho sentito lacerarmi la carne  
le parole del vecchio poeta:  
“Possono i soli cadere e tornare:  
a noi, quando la breve luce è spenta,  
una notte infinita è da dormire”

da: **“Se questo è un uomo”** di Primo Levi

L'arrivo di un piccolo reparto di SS tedesche avrebbe dovuto far dubitare anche gli ottimisti; si riuscì tuttavia a interpretare variamente questa novità, senza trarne la più ovvia delle conseguenze, in modo che, nonostante tutto, l'annuncio della deportazione trovò gli animi impreparati. Il giorno 20 febbraio i tedeschi avevano ispezionato il campo con cura, avevano fatte pubbliche e vivaci rimostranze al commissario italiano per la difettosa organizzazione del servizio di cucina e per lo scarso quantitativo della legna distribuita per il riscaldamento; avevano perfino detto che presto un'infermeria avrebbe dovuto entrare in efficienza. Ma il mattino del 21 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove, non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati. [...]

Soltanto una minoranza di ingenui e di illusi si ostinò nella speranza: noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo

che cosa voleva dire partire. Nei riguardi dei condannati a morte, la tradizione prescrive un austero cerimoniale, atto a mettere in evidenza come ogni passione e ogni collera siano ormai spente, e come l'atto di giustizia non rappresenti che un triste dovere verso la società, tale da potere accompagnarsi a pietà verso la vittima da parte dello stesso giustiziere. Si evita perciò al condannato ogni cura estrane, gli si concede la solitudine, e, ove lo desideri, ogni conforto spirituale, si procura insomma che egli non senta intorno a sé l'odio o l'arbitrio, ma la necessità e la giustizia, e, insieme con la punizione, il perdono. Ma a noi questo non fu concesso, perché eravamo troppi, e il tempo era poco, e poi, finalmente, di che cosa avremmo dovuto pentirci, e di che cosa venir perdonati? Il commissario italiano dispose dunque che tutti i servizi continuassero a funzionare fino all'annuncio definitivo; la cucina rimase perciò in efficienza, le corvées di pulizia lavorarono come di consueto, e perfino i maestri e i professori della piccola scuola tennero lezione a sera, come ogni giorno. Ma ai bambini quella sera non fu assegnato compito. [...]

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire. Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni prepararono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare? Nella baracca abitava il vecchio Gattegno, con la moglie e i molti figli e i nipoti e i generi e le nuore operose. Tutti gli uomini erano falegnami; venivano da Tripoli, attraverso molti e lunghi viaggi, e sempre avevano portati con sé gli strumenti del mestiere, e la batteria di cucina, e le fisarmoniche e il violino per suonare e ballare dopo la giornata di lavoro, perché erano gente lieta e pia. Le loro donne furono le prime

fra tutte a sbrigare i preparativi per il viaggio, silenziose e rapide, affinché avanzasse tempo per il lutto; e quando tutto fu pronto, le focacce cotte, i fagotti legati, allora si scalarono, si sciolsero i capelli, e disposero al suolo le candele funebri, e le accesero secondo il costume dei padri, e sedettero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato. [...]

L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia. Il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano conchiusi, e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case. Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di queste è bene che non resti memoria. Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine, – *Wieviel Stück?* – domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi. Qui ci attendeva il treno e la scorta per il viaggio. Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, né nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?

**“Auschwitz, Ho scelto di lavorare all'ombra del camino”** di Silvia Turin  
Corriere della sera, **La Lettura**, 27 gennaio 2016

Ogni giorno 300 guide varcano il cancello dell'ex lager insieme a visitatori provenienti da tutto il mondo, ma per mantenere l'equilibrio c'è una soglia che non oltrepassano mai.

Arrivano alla spicciolata la mattina presto, imbacuccati nelle loro giacche a vento in questo gennaio nemmeno così freddo per ora, anche se qui in

Polonia le strade sono già imbiancate. Passano dal retro, superano un cancello con una sbarra abbassata per l'entrata degli autoveicoli e si dirigono verso gli edifici in mattoni rossi. Camminando, sfilano accanto a una tozza ciminiera: è il crematorio di una camera a gas. Qualche metro più avanti la porta di ingresso agli uffici: sono i Blocchi di un lager e loro sono le persone che hanno scelto di lavorare "all'ombra del camino" ad Auschwitz, in quello che fu il campo di concentramento diventato simbolo in tutto il mondo dello sterminio perpetrato dai nazisti e della Shoah.

Ogni giorno circa 300 persone calcano i marciapiedi di Oswiecim (il nome polacco della cittadina che durante l'occupazione i nazisti trasformarono in "Auschwitz") diretti al Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau, per permettere ai visitatori di fare il loro ingresso in quello che dal 1979 è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco.

Tra coloro che lavorano all'interno dell'ex campo di concentramento si alternano poco meno di 300 guide-educatori (ogni giorno ce ne sono a disposizione circa 100) che fanno da ponte tra la Storia narrata dai luoghi e dai reperti conservati qui e le storie dei sopravvissuti che ancora tornano in questi posti. Guide che, con i racconti e le spiegazioni, svolgono a loro volta un lavoro di testimonianza, inquadrando il contesto e tramandando la Memoria della Shoah alle future generazioni. "Perché anche i luoghi sono delle fonti, ma ovviamente non parlano da soli", ci spiega Jadwiga Pinderska-Lech, responsabile delle pubblicazioni del Museo, che accompagna anche i gruppi italiani. "Se uno entra per esempio a Birkenau, vede i binari, vede i chilometri della recinzione, tante baracche, le macerie delle camere a gas... ma se viene impreparato capisce pochissime cose. La possibilità di ritrovarsi qua e poter riflettere qualche minuto secondo me è molto importante e spinge le persone a cercare di più, a leggere di più e a conoscere meglio la storia di Auschwitz".

Il giorno in cui realizziamo le interviste è in corso un esame che porterà il numero totale delle guide disponibili presso il Museo da 270 a 300. I candidati vengono scelti in base ai loro studi, poi sostengono tre prove (un test a scelta multipla strettamente storico, un colloquio e una verifica pratica davanti a una commissione). Se promossi, dopo aver ottenuto il permesso del Presidente della Regione, possono cominciare a lavorare. La loro denominazione esatta da qualche tempo non è più "guida", ma

“educatore”. Al Museo di Auschwitz-Birkenau le visite guidate sono obbligatorie per tutti i gruppi organizzati, la grande maggioranza tra coloro che arrivano in pullman ai tornelli di ingresso. La tradizione di accompagnare i visitatori all'interno del campo è di lunga data, è cominciata nel 1947: “Le prime guide qui erano proprio i sopravvissuti – spiega Andrzej Kacorzyc, vicedirettore del Museo – tante persone che ora lo fanno sono legate ‘emozionalmente’ a questa consuetudine, perché sono figli o nipoti degli ex deportati o di quelli che lavoravano qui negli anni ‘40-’50-’60”. Molti tra gli educatori hanno scelto di essere qui per vicende legate alla propria storia, come Malgorzata Domzal (che gli italiani che accompagna chiamano Margherita): “Metà della mia famiglia è stata uccisa qua, anche mio nonno, fucilato al Muro della Morte perché membro della resistenza”. Tutti si sentono investiti della missione e del dovere di trasmettere la Memoria per far sì che nulla sia dimenticato: “Mi sento come obbligata a gridare ad alta voce tutto quello che è successo”, spiega ancora Margherita.

Le guide ad Auschwitz offrono i tour in 18 lingue. “Non introdurremo mai le audioguide – assicura Pawel Sawicki, dell’ufficio stampa – perché il ruolo dell’educatore è importantissimo per noi: integra le aspettative dei visitatori alle loro emozioni; bisogna saper rispondere alle domande storiche, ma anche adattare la narrazione al livello emotivo del singolo gruppo”.

Per il Museo poter parlare ai viaggiatori nella loro lingua è molto importante, in più ogni educatore viene preparato anche sulle specificità nazionali, frequentando un corso obbligatorio dove impara le nozioni che riguardano la storia delle deportazioni dei singoli Stati.

Anche grazie al legame linguistico capita spesso che le guide intreccino un rapporto molto stretto con i sopravvissuti di un determinato Paese: li vedono ogni anno alla cerimonia del 27 gennaio (anniversario della liberazione del campo nel 1945 da parte dell’Armata Rossa), li accompagnano nel giro quando sono in viaggio con i Treni della Memoria o con i gruppi organizzati dalle scuole o altri enti, li accolgono quando tornano da soli nell’ex lager.

Ogni educatore con cui abbiamo parlato attribuisce un grande valore all’incontro con i sopravvissuti: “un privilegio”, “un onore” sono le parole più usate per descrivere il “passaggio del testimone” che inevitabilmente

avviene tra chi ogni giorno è stato testimone dell'orrore e chi ogni giorno ha deciso di raccontarlo. Quando nel campo fa il suo ingresso un ex deportato, subito viene annunciato, accolto, abbracciato e in un certo senso "coccolato": le guide li ricordano con occhi lucidi quando non ci sono più e arricchiscono continuamente il loro racconto storico con le testimonianze dirette che hanno ascoltato da loro. "Secondo noi ci deve essere una specie di legame stretto, quasi di collaborazione tra la narrazione degli educatori e quella dei sopravvissuti", dice Andrzej Kacorzuk. Le testimonianze (anche quelle scritte o registrate conservate negli archivi), la preparazione didattica di chi accompagna i visitatori e la tutela dell'autenticità del luogo sono le tre linee guida del Museo oggi.

Dalla sua apertura con la prima mostra, il 14 giugno del 1947, ci si interrogò a lungo sul fatto se dovesse "solo" ricostruire il passato o se dovesse anche chiarire e spiegare i meccanismi principali del sistema di sterminio. Alcuni ritenevano che l'ex campo dovesse rimanere soprattutto un cimitero, altri un luogo della memoria, un monumento, altri ancora un istituto del ricordo, un centro di educazione e di studio sul destino delle persone uccise. In realtà il Museo svolge oggi contemporaneamente tutte queste funzioni. Ad Auschwitz I infatti sono state organizzate nei Blocchi le mostre permanenti che descrivono le due funzioni principali dell'ex lager: campo di concentramento per prigionieri di diverse nazionalità e maggior centro di sterminio di massa degli ebrei europei. Negli edifici in mattoni rossi si trovano anche i Memoriali nazionali, esposizioni volute dagli ex deportati, il cui compito è la diffusione delle informazioni sull'occupazione nazista nei Paesi dai quali provenivano i prigionieri e sulla loro sorte.

Si è deciso invece di lasciare intatto il terreno di Birkenau (distante circa 3 km), dove fu annientata la maggioranza delle vittime di Auschwitz; l'unica mostra ora presente fu inaugurata nel 2001 e si trova nell'edificio della cosiddetta Sauna.

Durante tutta la sua storia il Museo è stato visitato da oltre 30 milioni di persone provenienti da tutto il mondo e a partire dagli anni '90 il numero di accessi è in crescita costante. Oltre 1.720.000 sono entrate al memoriale di Auschwitz nel 2015, 70mo anniversario dalla liberazione del campo. I primi dieci paesi da cui provengono i visitatori sono: Polonia

(425.000), Regno Unito (220.000), Stati Uniti (141.000), Germania (93.000), Italia (76.000), Spagna (68.000 ), Israele (61 mila), Francia (57.000), Repubblica Ceca (47.000) e Paesi Bassi (43.000).

“Secondo me negli ultimi 10 anni la conoscenza del tema della Shoah è aumentata”, assicura Jadwiga Pinderska-Lech e le fanno eco in molti: “Negli ultimi anni vedo che le persone sono veramente ben preparate – racconta Tomasz Michaldo, responsabile della formazione degli educatori e a sua volta guida –. Quando ho cominciato, parlando l’ebraico, arrivavano qui gli israeliani ‘preparati’ solo dai loro parenti, dai sopravvissuti. Mentre negli ultimi anni vedo che le persone conoscono bene la storia”.

Tutte le guide concordano che l’aumento di interesse, le solide basi storiche e il bagaglio culturale siano appannaggio soprattutto dei ragazzi: “Sono più sensibili secondo me, più competenti e più attenti. La preparazione dei gruppi, soprattutto delle scolaresche, cresce”, dice Marek Zieciak, che accompagna gli italiani. Con l’aumento del numero di visitatori negli ultimi anni, il Museo si è attrezzato e ha cambiato alcune modalità pratiche di accesso: per esempio, il gruppo che segue una guida non può essere composto da più di 30 persone e dal gennaio del 2015 (con l’introduzione all’ingresso dei metal detector) è stato fissato un numero limite di persone che possono essere presenti contemporaneamente nel campo di Auschwitz I.

Pawel Sawicki ammette che quello dell’affollamento delle mostre è l’unica critica che il Museo ha ricevuto in passato. Chi decide di venire di persona ad Auschwitz infatti ha bisogno di tempo per affrontare quello che vede e che sente e la capacità di una guida sta anche nel saper accompagnare le persone attraverso le sale cercando di bilanciare il rigore della narrazione storica con le emozioni che sente nascere, che in una visita di questo tipo sono sempre presenti, se non prevalenti.

E gli educatori? Come possono ogni giorno entrare in quegli edifici, dare uno sguardo ai capelli, alle scarpe, alle foto, vedere le lacrime dei visitatori e assistere al loro sgomento? Come riescono a non farsi sopraffare o all’opposto a non trasformare del tutto questo lavoro in un lavoro di routine?

Sebbene non tutti facciano esclusivamente le guide, per almeno 1/3 di loro si tratta dell’unica occupazione. “Da una parte deve diventare un’abitudine per non impazzire, ma è anche una cosa – diciamo – pericolosa

perché si perde la sensibilità. Io grazie a Dio riesco a trovare un certo equilibrio: ho una moglie, quattro figli e quando ritorno a casa entro in un'altra realtà", racconta Marek Zieciak.

Di sicuro quello che fanno influisce sulla loro vita in modo particolare: dagli amici che chiedono le ragioni della loro scelta, all'ambito familiare, che tutti cercano di proteggere e in qualche modo tenere a distanza.

"Quando posso cerco di trovare del tempo libero e forse questo mi salva dalla routine ma anche dalle emozioni: mi prendo del tempo per calmare la commozione, perché senza dubbio devo dire che non è un lavoro facile. Io penso che ogni guida del Museo abbia problemi con l'emotività, così durante la notte succede che molto spesso facciamo sogni difficili, sogni molto brutti", confessa Margherita.

Nonostante il tempo e i giorni passati nel lager però ognuno di loro sa precisamente qual è il luogo, l'oggetto di Auschwitz cui non è mai riuscito ad abituarsi: il simbolo dell'orrore, qualcosa davanti a cui voltare la testa, un posto dove non tornare. Per molti sono gli oggetti strappati ai bambini, per altri le protesi, i capelli, i Blocchi della Morte. Ed è proprio qui che gli educatori fanno un passo indietro, smettono di "guidare", si astengono, si preservano. "Di solito non entro lì, non faccio commenti".

"Ci sono posti dove assolutamente non vado e rimango sempre a una certa distanza". "Non mi avvicino a guardare". "Evito proprio di raccontare". dicono. 300 persone hanno scelto di lavorare "all'ombra del camino" perché sanno che quando anche l'ultimo ex deportato ci avrà lasciato, non resteranno che loro ad accompagnarci attraverso la Storia per preservare la Memoria di quel che è stato. Una "missione" che affrontano ogni giorno con determinazione e orgoglio, ma per non perdere l'equilibrio hanno anche una soglia che non oltrepassano mai.

# Liceo Scientifico “Giuseppe Piazzi”, Morlupo RM

## Enigma

William Heyen

Da Bergen una cassa di denti d'oro,  
Da Dachau una montagna di scarpe,  
Da Auschwitz una lampada in pelle.  
Chi ha ucciso gli ebrei?

Non io, esclama la dattilografa,  
Non io, esclama l'ingegnere,  
Non io, esclama Adolf Eichmann,  
Non io, esclama Albert Speer.

Il mio amico Fritz Nova ha perduto il padre,  
un sottufficiale dovette scegliere.  
Il mio amico Lou Abrahms ha perduto il fratello.  
Chi ha ucciso gli ebrei?

David Nova ingoiò il gas,  
Hyman Abrahms fu picchiato e ucciso dalla fame.  
Certi firmavano le carte,  
e certuni stavano di guardia,

e certi li spingevano dentro,  
e certuni versavano i cristalli  
e certi spargevano le ceneri,  
e certuni lavavano le pareti,

e certi seminavano il grano,  
e certuni colavano l'acciaio,  
e certi sgomberavano i binari,  
e certuni allevavano il bestiame.

Certi sentirono l'odore del fumo,  
certuni ne udirono solo parlare.

Erano tedeschi? Erano nazisti?  
Erano uomini? Chi ha ucciso gli ebrei?

Le stelle ricorderanno l'oro,  
il sole ricorderà le scarpe,  
la luna ricorderà la pelle.  
Ma chi ha ucciso gli ebrei?

# Istituto Comprensivo, Torrimpietra Rm

da: **“Memorie di famiglia”**, a cura di Giordana Menasci e Anna Orvieto, Centro Ebraico Italiano “Il Pitigliani” ed. 2016

Con un’ordinanza del Prefetto di Napoli del 25 settembre ’42, trentasei uomini della Comunità Ebraica di Napoli sono mandati ai lavori coatti a Tora e Piccilli, comune di 400 anime in provincia di Caserta, a 27 km da Cassino. Tra questi uomini c’è il marito di Wanda che, reputando il luogo tranquillo e la vita da confinati non particolarmente dura, decide di far traslocare (con mobili e masserizie) moglie e figlie e la preziosa domestica Maria, in una casa all’ingresso del paese, scelta che si rivelerà fatale.

Nel maggio del ’43 Wanda, al terzo mese di gravidanza, viene arrestata e sconta 5 mesi di carcere per aver ascoltato Radio Londra. Dopo l’estate il marito scappa con gli altri uomini sui monti, il 9 settembre gli Alleati sbarcano a Salerno, alcuni soldati sbandati arrivano a Tora e Piccilli dove Wanda diventa un punto di riferimento: li riveste da civili, nasconde le divise e li rifocilla permettendo loro di ricongiungersi alle loro armate, finché i tedeschi, diretti verso Montecassino, approdano a Tora e Piccilli e decidono di far saltare la casa di Wanda, per bloccare la via d’accesso al paese.

Nel frattempo la notizia dell’esistenza, in un paesino sperduto della Ciociaria, di una donna prossima al parto e di un gruppo di ebrei giunge, grazie ai soldati aiutati da Wanda, al comando Generale di Londra. Da Londra viene trasmesso a Napoli l’ordine di preparare un camion che guidato da soldati della Brigata Palestinese il 18 Novembre riporta a Napoli Wanda e le sue tre figlie, la più piccola, Annie di soli 2 giorni.

La casa abbandonata dalla famiglia di A. con quasi tutto il suo contenuto era meta giornaliera di soldati che andavano a prendersi ciò che volevano a poco a poco gli oggetti sparivano anche sotto gli occhi della stessa proprietaria che andava continuamente a sorvegliare ma inutilmente.

Le voci di avvicinamento degli alleati circolavano insistenti aprendo i cuori alla speranza.

Finalmente dopo brevi giorni di incertezza arrivarono le prime avanguardie ma contemporaneamente il nemico ritirandosi lasciava dietro a sé rovine e devastazioni.

La casa di A. era in piedi quindi lei decise di ritrasferirsi.

Pareva che il pericolo si stesse allontanando.

Non fu così. Dopo una giornata di fiduciosa attesa, nella speranza del ritorno del marito, la notte i guastatori nemici tornarono per mettere la dinamite proprio sotto la casa appena riabitata.

La notte era buia e il paese senza luci. A. fece fuggire i figli in braccio alla fedele e coraggiosa domestica e si fermò per cercare di convincere i guastatori a risparmiare la casa. Ad ogni esortazione rispondevano inesorabilmente "kaputt".

Era una scena allucinante: a lume di candela, una donna notevolmente ingrossata e prossima al termine della gravidanza, sola di fronte a due uomini armati fino ai denti, implorava di rinunciare a quella distruzione. Vista l'inutilità delle sue parole cercò almeno di raccogliere le cose indispensabili al nascituro, prima di allontanarsi.

Le venne in aiuto una coraggiosa amica che si trovava a letto con la febbre, in una casupola non lontana. L'eco di quanto stava per avvenire le era giunto e generosamente si alzò nella notte per aiutarla.

Fuggirono il più lontano possibile, mentre il fragore si spandeva nella notte seminando terrore in tutto il paese e le moto dei guastatori si allontanavano. Il fragore evidentemente giunse fin sulle montagne poiché ne scesero alcuni degli uomini là rifugiati fra cui il marito di A.

L'incontro sulle rovine della loro casa fu drammatico ma insieme commovente. Essere scampati a tanta sventura e ritrovarsi vivi avendo salvato i figli era già evento miracoloso.

La strada principale dove si trovava la casa fu totalmente ostruita dalle macerie, a malapena poteva percorrerla un bulldozer.

A. si aggirava come inebetita fra quelle rovine cercando qualche ricordo, qualche oggetto caro.

Si mise a raccogliere le fotografie della sua giovinezza che erano contenute in un album, ora sparpagliate al suolo come tante derelitte.

Raggiunse i figli nel rifugio che aveva lasciato in precedenza, ma altri amici le offrirono un'ospitalità meno precaria. L'evento si avvicinava a grandi passi.

Wanda Finzi (Torino 10/8/1907 - Milano 7/9/2000) sposa Enrico Sacerdoti e si trasferisce a vivere a Napoli. Nel '38 nasce la primogenita Vera, nel '40 Sara.

Il diario di Wanda è scritto molti anni dopo la fine della guerra, in terza persona, utilizzando uno pseudonimo, Alessia, che nel diario compare come A. Nel 1987 lo scritto è stato depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, con il titolo "Diario Postumo". Legge il bisnipote Joseph Jona Falco, figlio di Deborah Saviano, figlia di Sara Sacerdoti, figlia di Wanda.

# Liceo Scientifico “Giuseppe Peano”, Roma

## In ricordo di Enzo Camerino

Il 17 ottobre 2014 è avvenuto l'incontro degli studenti del liceo Peano con Enzo Camerino, sopravvissuto alla shoah, ultima sua testimonianza a giovani studenti, un mese e mezzo prima della sua improvvisa scomparsa a Montreal, in Canada, dove viveva da tanti anni.

Proprio il giorno 2 dicembre 2014, nella ricorrenza del suo 86° compleanno, Enzo Camerino è venuto improvvisamente a mancare.

Enzo, che all'epoca aveva solo 14 anni e viveva a Roma con i suoi genitori, sua sorella Wanda e suo zio, il giorno 16 ottobre 1943, insieme ad altri 1.024 ebrei romani, fu deportato ad Auschwitz.

Fu tra i sedici che tornarono.

Diversi studenti e studentesse, partecipanti all'incontro con Enzo Camerino, hanno voluto scrivere le loro riflessioni ed in particolare un ricordo.

Ne riportiamo alcuni.

### A Enzo Camerino

Eleonora Mercuri

Ricordi agghiaccianti:

un treno di angoscia, che porta lontano,

fame, freddo, paura, dolore, morte,

anime senza nome, numeri senza speranza.

Poi la forza di ricominciare, il coraggio di ricordare.

Ci rimane un sorriso gentile e un monito: mai più!

### Letizia Albanese

Sono rimasta tristemente colpita quando qualche settimana fa Enzo Camerino, sopravvissuto nel campo di concentramento di Auschwitz, si è spento in Canada, attuale residenza della famiglia, ma sono stata altrettanto contenta di aver avuto l'onore di partecipare ad un incontro con lui poco prima che lasciasse l'Italia. Ho trovato un uomo intraprendente e forte che, nonostante il duro ricordo che lo ha accompagnato per tutti questi anni,

non ha mai abbandonato il progetto di raccontare alle generazioni future la sua triste esperienza. Mi ha particolarmente colpito il modo in cui ha raccontato la sua storia a noi ragazzi, come un nonno che racconta la sua vita ad un nipote, e l'affetto e il legame che si è instaurato subito tra noi.

## Giulia Vari

La sofferenza ed il ricordo camminano allineati uno dopo l'altro. Diffondere con tanta grazia la prima riempie e rende vivo il secondo.

La memoria va alimentata ed il signor Camerino ha dato un fortissimo contributo.

## Chiara De Fenza

Insieme ad Enzo Camerino se ne va un pezzo di storia, una grande fonte d'informazione sull'orrenda vicenda dei campi di sterminio, soprattutto per noi giovani e per le generazioni future. Con lui abbiamo potuto percepire le sensazioni e le emozioni che lui stesso ha vissuto e con grande forza ha saputo tramandare per anni. Di lui si ammirerà per sempre la volontà di diffondere ciò che successe in quegli anni, per far sì che un pensiero del genere non si verifichi mai più, perché gli uomini sono tutti uguali e hanno tutti il diritto alla vita.

## Daniele Giovagnoli

La memoria di Enzo Camerino è stata definitivamente e profondamente condizionata dalla scioccante immagine dell'inferno, che a lui si è proposta nel corso della sua esistenza. La solenne semplicità del suo volto stanco e tranquillo, costituiva un accentuato contrasto con le crudeltà che la sua memoria aveva raccolto. A noi adesso il compito di fare di quella memoria una coscienza.

## Erica Contato

Nonostante il peso del ricordo, Enzo Camerino ha deciso di intraprendere un percorso di condivisione, raccontando a noi studenti la sua drammatica esperienza, con forza e coraggio, caratteristiche che lo hanno accompagnato nel suo progetto: quello di raccontare alle generazioni fu-

ture ciò che è accaduto, affinché non si ripeta. La volontà nel diffondere la sua terribile storia ci è di grande ispirazione; grazie alle sue parole e a quelle degli altri sopravvissuti, diventiamo noi stessi testimoni.

## Eleonora Mercuri

Ho conosciuto Enzo Camerino, sopravvissuto ai campi di sterminio nazista, alcune settimane fa in occasione del suo viaggio a Roma. Mi ha colpito il contrasto tra l'orrore dei ricordi degli anni trascorsi in prigionia e la tranquillità della persona. La notizia della sua scomparsa mi ha addolorata perché abbiamo perso un testimone dell'Olocausto, che poteva ancora aiutarci a non dimenticare. Ora tocca a noi raccogliere le sue parole e impegnarci perché quelle atrocità non si ripetano più.

### Senza titolo

di Giulia Vari

In città la notte affoga ogni pensiero di salvezza,  
lo abbraccia, si confonde nella sua foschia  
mentre qui, dove tutto scorre lento  
come lancette di un orologio che picchiano lo stesso minuto,  
non esistono pensieri.

E non esiste il giorno, e la notte.

Il nulla riesce a prender forma:  
non più un destino, un sogno, una parola.

La vita non esiste,  
scorre sfumando nel grido più silenzioso e disperato  
di creature umane dissipate nel vento.

Il cielo si apre,  
mani scuotono.

Una luce buia ed assassina  
confonde gli sguardi nostri..

costei ci prende,  
ci concede l'ultimo brivido.

Il canto del dubbio  
di Matteo Cingottini, studente

Ascolta il debole grido dell'innocenza  
cadere nel baratro della storia  
dove si ode il respiro della memoria  
annegare le fredde paure della coscienza

Sentilo piangere  
e osservalo faticare  
lascialo emergere  
incapace di amare

Dove sono i dimenticati?  
Sai leggere attraverso le risate,  
i pianti e le stagioni andate?  
Li hai forse incatenati?

Ti illudi di poter studiare il cielo  
nel suo misero riflesso sul mare  
apprezzando e temendo l'ignoto gelo  
che solo le tue stesse catene ti possono dare

Brucia le briglie della notte  
e nasconditi nella scura foresta bianca  
ascoltando il canto funebre della civetta stanca  
Cammina tra i pipistrelli delle sue grotte

Voglio suscitare il dubbio non la certezza  
che fa da pilastro alla consapevolezza.

# Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Gioachino Belli”, Roma

da: **“Tutto ciò che resta. Il miracolo della musica composta nei Lager”**,  
pubblicazione per il concerto in occasione del giorno della memoria,  
Auditorium Parco della Musica, Roma, 26 gennaio 2015

## “Shtiler Shtiler” (“Zitto, zitto”)

di Alek Volkovski (oggi Alexander Tamir)

Zitti, zitti, stiamo zitti:  
qui crescono i morti.  
Li hanno piantati i nemici:  
stanno germogliando.  
Le strade portano a Ponar  
e nessuna porta indietro.  
Nostro padre pure è sparito,  
e con lui la buona sorte.  
Zitto, bambino mio, non piangere gioia mia,  
piangere non serve a niente,  
la nostra pena i nemici  
non la capiranno mai.  
Anche i mari hanno le rive,  
anche le prigionie hanno dei limiti,  
ma la nostra pena non ha neppure  
un barlume di luce,  
un barlume di luce.  
La primavera è arrivata sulla terra,  
ma a noi ha portato l'autunno.  
Il giorno, oggi, è tutto fiorito;

a noi ci scruta solo la notte:  
L'autunno indora le foglie,  
in noi fiorisce il dolore;  
da qualche parte una madre perde  
il suo bambino che va a Ponar:  
Il Neris è come un prigioniero  
intrappolato nel dolore,  
i blocchi di ghiaccio attraversano la Lituania  
e scorrono verso il mare.  
Ma le tenebre si dissolveranno,  
il sole illuminerà il buio:  
cavaliere, vieni alla svelta,  
tuo figlio di sta chiamando.  
Zitti, zitti, sgorgano sorgenti  
nel nostro cuore.  
Finché le porte non si apriranno  
dovremo rimanere muti.  
Bambino non gioire: il tuo sorriso  
ti è proibito,  
il nemico vedrà la primavera  
come una foglia d'autunno.  
La sorgente scorrerà tranquilla,  
stai zitto e abbi speranza:  
con la libertà tornerà il babbo,  
dormi dunque bambino mio.  
Come il Neris liberato,  
come gli alberi di nuovo verdi,  
splenderà la luce della libertà  
sul tuo viso,  
sul tuo viso.

Nel ghetto ebraico di Vilnius in Lituania viene indetto un concorso musicale. Fra l'apertura del concorso e il giorno dell'esibizione, molti cantanti vengono uccisi, ma la competizione non si interrompe.

Vince per la categoria migliore canzone "Shtiler, Shtiler", in yiddish, composta sulla base di una ninna nanna. I nomi dei compositori sono stati fino alla fine tenuti segreti in una busta.

Grande sorpresa quindi quando si scoprì che l'autore della migliore canzone era un ragazzo di 11 anni: Alexander Volkovsky. Il ragazzo sarà poi trasferito nel campo di concentramento di Stutthof.

Dopo la guerra emigra in Israele dove cambia nome e diventerà un grande pianista conosciuto in tutto il mondo. Vive ancora oggi in Israele.

## Riflettere sulla Shoah e sui genocidi

The sad truth is that people who never make up their mind  
to be good or evil do most evil.

**Hannah Arendt**

da: **"Il Novecento e le sue storie"** di Scipione Guarracino,  
Bruno Mondadori editore, Milano, 1997, pp. 165-169

Fra gli omicidi di massa che hanno caratterizzato l'oltranzismo del XX secolo e ne hanno designato il volto orrendo, i genocidi costituiscono una categoria a sé, che va distinta dai massacri e dai crimini di guerra. [...]

La Convenzione del 1948 estese giustamente la sua portata, riferendo (il genocidio) a un gruppo nazionale, etnico, razziale e anche religioso e configurando come atti di esecuzione del progetto criminale non solo il tentativo di assassinare i membri del gruppo per il solo fatto di esserne parte, ma diversi altri comportamenti indirizzati a distruggere il gruppo in quanto tale. [...] Il genocidio appare come un passo ulteriore sulla strada già aperta in passato con le discriminazioni e con le espulsioni e le deportazioni. [...]

Ma il genocidio degli ebrei andava ancora al di là, perché il suo scopo ultimo era eliminare tutti gli ebrei, ovunque essi fossero. D'altra parte è un fatto che lo sterminio degli ebrei non è l'unico genocidio avvenuto nel XX sec., essendo preceduto da quello commesso nel 1915-16 dallo stato turco nei confronti della minoranza etnica e religiosa degli armeni. È stato notato da Yves Ternon che il presupposto di un genocidio è la micidiale combinazione di stato totalitario e ideologia totalizzante, con la sua spiccata tendenza a cercare dei nemici oggettivi. L'unicità del genocidio ebraico è, da questo punto di vista, la sua incomprendibilità, la sua sfida alla ragione. [...]

È difficile dire in cosa consistesse la questione ebraica nella Germania degli anni trenta, dove gli ebrei erano o si sentivano assimilati da un pezzo e dove una gran parte di loro aveva cessato di praticare la religione tradizionale. Siamo con ciò rimandati ad un'altra unicità, quella di uno stato che, primo e anche ultimo caso di questo genere, si fondò in maniera esclusiva e ossessiva su una compiuta ideologia razziale. L'eliminazione degli ebrei va vista allora come il culmine di un programma di purificazione razziale che comportò la sterilizzazione dei malati di mente e il terzo genocidio del secolo, quello degli zingari e che doveva inoltre condurre alla riduzione in schiavitù delle popolazioni slave.

da: **“La banalità del male revisited”**, di Sabina Loriga in “Diario”, numero 1, anno II, 2003, pp. 127-128

(al processo a A. Eichmann a Gerusalemme, 11 aprile 1961)

[...] Hannah Arendt ha più o meno la stessa impressione: un uomo di mezza età, statura media, magro, calvizie incipiente [...], attento a non perdere l'autocontrollo. Se lo aspettava diverso. Pensava di trovarsi di fronte un essere disumano, incomprensibile e, invece, ecco un piccolo grigio burocrate, un uomo qualunque, normale (uno degli psichiatri dice: “più normale di quello che sono io dopo averlo ascoltato”). E che, pieno di pietà per se stesso, si mette a raccontare una storia atrocemente semplice. [...]

Non conosceva il programma del partito, non aveva mai letto “Mein Kampf”, non aveva mai nutrito sentimenti di avversione per le sue vittime, però aveva sempre preso molto sul serio il suo lavoro. [...]

L'8 maggio 1945 era stato un giorno tragico soprattutto per questo: “Sentivo che la vita sarebbe stata difficile, senza un capo; non avrei più ricevuto direttive da nessuno, non mi sarebbero stati più trasmessi ordini e comandi, non avrei più potuto consultare regolamenti, in breve mi aspettavo una vita che non avevo mai provato”. La conclusione di questa insipida narrazione autobiografica è scontata: Eichmann si dichiara non colpevole “nel senso dell'atto di accusa”.

# Istituto Statale Liceale “Salvatore Pizzi, Capua CE

“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”

Primo Levi

da: “**Il diario di Anna Frank**”

È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare.

Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore.

Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte.

Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; sento avvicinarsi il tuono che distruggerà anche noi; posso percepire le sofferenze di milioni di persone; ma, se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità—

da: “**La Banalità del male**”, Hannah Arendt

I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si ri-sappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere praticamente inutile, almeno non a lunga scadenza. [...]

Quel che ora penso veramente è che il male non è mai ‘radicale’, ma soltanto estremo, e che non posseda né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso ‘sfida’ come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova

nulla. Questa è la sua 'banalità'. Solo il bene è profondo e può essere radicale. [...]

Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso.

da: **Pensieri diversi**, Ludwig Wittgenstein

Nessun grido d'aiuto può essere più forte di quello di un solo uomo.

O ancora, nessuno tormento può essere maggiore di ciò che un singolo essere umano può soffrire.

## Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto

Eva Pickova

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto  
Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,  
un male crudele che ne scaccia ogni altro.

La morte, demone folle, brandisce una gelida falce  
che decapita intorno le sue vittime.

I cuori dei padri battono oggi di paura  
e le madri nascondevano il viso nel grembo.

La vipera del tifo strangola i bambini  
e preleva le sue decime dal branco.

Ma no, mio Dio, non vogliamo vivere!

Non vogliamo vuoti nelle nostre file.

Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore  
Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!

## Auschwitz

Francesco Guccini

Son morto con altri cento  
son morto ch'ero bambino  
passato per il camino  
e adesso sono nel vento.  
Ad Auschwitz c'era la neve  
il fumo saliva lento  
nel freddo giorno d'inverno  
e adesso sono nel vento.  
Ad Auschwitz tante persone  
ma un solo grande silenzio  
è strano non riesco ancora  
a sorridere qui nel vento.  
lo chiedo come può l'uomo  
uccidere un suo fratello  
eppure siamo a milioni  
in polvere qui nel vento.  
Ancora tuona il cannone  
ancora non è contento  
di sangue la belva umana  
e ancora ci porta il vento.  
lo chiedo quando sarà  
che l'uomo potrà imparare  
a vivere senza ammazzare  
e il vento si poserà.

Testo trovato su <http://www.testitradotti.it>

## Uomo del mio tempo

Salvatore Quasimodo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero  
gli animali che ti videro per la prima volta.  
E questo sangue odora come nel giorno  
Quando il fratello disse all'altro fratello:  
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
Salite dalla terra, dimenticate i padri:  
le loro tombe affondano nella cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

da: “**La Notte**”, Elie Wiesel

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso.

Mai. [...]

Tutto intorno regnava adesso il silenzio, turbato soltanto dai gemiti. Davanti al blocco le S.S. davano ordini. Un ufficiale passò davanti ai letti. Mio padre implorava: "Figliolo, dell'acqua... Mi sto consumando... Le mie viscere".- "Silenzio, laggiù!" urlò l'ufficiale.

"Eliezer" – continuava mio padre – "dell'acqua..."

L'ufficiale gli si avvicinò e gli gridò di tacere, ma mio padre non lo sentiva e continuava a chiamarmi. Allora l'ufficiale gli dette una violenta manganelata sulla testa.

Io non mi mossi. Temevo, il mio corpo temeva a sua volta un colpo. Mio padre emise ancora un rantolo, e fu il mio nome: Eliezer. Lo vedevo ancora respirare, a scatti. Non mi mossi.

Quando scesi dalla mia cuccetta, dopo l'appello, potei vedere ancora le sue labbra mormorare qualcosa in un tremito. Chinato sopra di lui restai più di un'ora a guardarlo, a imprimere in me il suo volto insanguinato, la sua testa fracassata.

Poi dovetti coricarmi. Mi arrampicai di nuovo nella mia cuccetta, sopra mio padre, che viveva ancora. Era il 28 gennaio 1945.

Mi svegliai il 29 gennaio all'alba. Al posto di mio padre giaceva un altro malato. Dovevano averlo preso prima dell'alba per portarlo al crematorio. Forse respirava ancora.

Non ci furono preghiere sulla sua tomba; nessuna candela accesa in sua memoria. La sua ultima parola era stata il mio nome. Un appello, e io non avevo risposto.

Non piangevo, e non poter piangere mi faceva male: ma non avevo più lacrime. E poi, al fondo di me stesso, se avessi scavato nelle profondità della mia coscienza debilitata, avrei forse trovato qualcosa come: finalmente libero!

## Il mio nome è mai più

Ligabue - Jovanotti - Pelù

Io non lo so chi c'ha ragione e chi no  
se è una questione di etnia, di economia,  
oppure solo pazzia: difficile saperlo.

Quello che so è che non è fantasia  
e che nessuno c'ha ragione e così sia,  
e pochi mesi ad un giro di boa  
per voi così moderno.

C'era una volta la mia vita  
c'era una volta la mia casa  
c'era una volta e voglio che sia ancora.  
E voglio il nome di chi si impegna  
a fare i conti con la propria vergogna.  
Dormite pure voi che avete ancora sogni, sogni, sogni

Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più...

Eccomi qua, seguivo gli ordini che ricevevo  
c'è stato un tempo in cui io credevo  
che arruolandomi in aviazione  
avrei girato il mondo  
e fatto bene alla mia gente  
(e) fatto qualcosa di importante.  
In fondo a me, a me piaceva volare...

C'era una volta un aeroplano  
un militare americano  
c'era una volta il gioco di un bambino.  
E voglio i nomi di chi ha mentito  
di chi ha parlato di una guerra giusta  
io non le lancio più le vostre sante bombe,  
bombe, bombe, bombe, BOMBE!

Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più...

lo dico sì dico sì può  
sapere convivere è dura già, lo so.  
Ma per questo il compromesso  
è la strada del mio crescere.

E dico sì al dialogo  
perché la pace è l'unica vittoria  
l'unico gesto in ogni senso  
che dà un peso al nostro vivere,  
vivere, vivere.

lo dico sì dico sì può  
cercare pace è l'unica vittoria  
l'unico gesto in ogni senso  
che darà forza al nostro vivere.

Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più, mai più, mai più  
Il mio nome è mai più...

Istituto Comprensivo di via Cortina, Roma  
SE plesso Randaccio  
Scuola secondaria di I grado “Luigi Di Liegro”

**Poesia**

Anna Frank

Prova anche tu,  
una volta che ti senti solo  
o infelice o triste,  
a guardare fuori dalla soffitta  
quando il tempo è così bello.  
Non le case o i tetti, ma il cielo.  
Finché potrai guardare  
il cielo senza timori,  
sarai sicuro  
di essere puro dentro  
e tornerai  
ad essere Felice.

**Sognare la pace**

Danilo Dolci

C'è chi insegna  
guidando gli altri come cavalli  
passo per passo:  
forse c'è chi si sente soddisfatto  
così guidato.

C'è chi insegna lodando  
quanto trova di buono e divertendo:  
c'è pure chi si sente soddisfatto  
essendo incoraggiato.  
C'è pure chi educa, senza nascondere  
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni  
sviluppo ma cercando  
d'essere franco all'altro come a sé,  
sognando gli altri come ora non sono:  
ciascuno cresce solo se sognato.

Noi, i bambini delle classi IV, abbiamo riflettuto molto su questa poesia e pensiamo che la scuola possa cambiare il mondo.

Noi crediamo che “un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo”.

Come ha detto Malala Yousafzai crediamo che “l'istruzione sia l'unica soluzione”.

## La ragione smarrita

Win Wenders

Sono tante le cose  
che non comprendo di questa guerra  
e così poche  
quelle che afferro

Una sola cosa mi sembra  
abbastanza certa;  
ogni guerra  
è una guerra.

Ogni guerra  
Finisce per mangiarsi  
le sue ragioni  
quand'anche fossero le migliori.

E continuo a pensare  
Che combattere il male  
Con altro male  
Non può, alla fine, essere bene.

## Amare il mondo

Bertolt Brecht

Ci impegniamo, noi e non gli altri,  
unicamente noi e non gli altri,  
né chi sta in alto, né che sta in basso,  
né chi crede, né chi non crede.

Ci impegniamo:  
senza pretendere che gli altri si impegnino per noi,  
senza giudicare chi non si impegna,  
senza accusare chi non si impegna,  
senza condannare chi non si impegna,  
senza cercare perché non si impegna.  
Se qualche cosa sentiamo di “potere”  
e lo vogliamo fermamente  
è su di noi, soltanto su di noi.  
Il mondo si muove se noi ci muoviamo,  
si muta se noi ci facciamo nuovi,  
ma imbarbarisce  
se scateniamo la belva che c'è in ognuno di noi.

Ci impegniamo:  
per trovare un senso alla vita,  
a questa vita  
una ragione  
che non sia una delle tante ragioni  
che bene conosciamo  
e che non ci prendono il cuore.  
Ci impegniamo  
non per riordinare il mondo,

non per rifarlo,  
ma per AMARLO.

## Prendi un sorriso

di Mahatma Gandhi  
eroe della non violenza, apostolo della pace

Prendi un sorriso,  
regalalo a chi non l'ha mai avuto.  
Prendi un raggio di sole,  
fallo volare là dove regna la notte.  
Scopri una sorgente,  
fa bagnare chi vive nel fango.  
Prendi una lacrima,  
posala sul volto di chi non ha pianto.  
Prendi il coraggio,  
mettilo nell'animo di chi non sa lottare.  
Scopri la vita,  
raccontala a chi non sa capirla.  
Prendi la speranza,  
e vivi nella sua luce.  
Prendi la bontà,  
e donala a chi non sa donare.  
Scopri l'amore,  
e fallo conoscere al mondo.

## Noi raccogliamo il testimone perché.....

Testo realizzato dagli alunni della scuola secondaria di I grado Luigi Di Liegro

Noi raccogliamo il testimone perché gli uomini non devono togliere la dignità ai loro simili.

Noi raccogliamo il testimone per non ascoltare più canzoni che raccontano di bambini volati nel vento.

Noi raccogliamo il testimone per diventare cittadini attivi e impegnati nella costruzione di una società più giusta, fondata sulla tolleranza.

Noi raccogliamo il testimone per imparare dal passato.

Noi raccogliamo il testimone perché vogliamo riferirlo ai giovani di domani.

Noi raccogliamo il testimone perché ogni frammento del passato è un mattone per costruire un futuro migliore.

Noi raccogliamo il testimone perché siamo gli ultimi a conoscere di persona i protagonisti del '900.

Noi raccogliamo il testimone perché il futuro non diventi passato.

Noi raccogliamo il testimone perché non debba più piangere nessun bambino.

Noi raccogliamo il testimone per non dimenticare il passato.

Noi raccogliamo il testimone per continuare a scrivere la storia e ripassarla con un inchiostro indelebile.

Noi raccogliamo il testimone perché è più vero di tutto ciò che può essere scritto in un libro di storia e non lo vogliamo ignorare.

Noi raccogliamo il testimone perché ciò che è successo non accada più.

Noi raccogliamo il testimone perché ci sentiamo responsabili del futuro del mondo.

## Scuola secondaria di I grado “Bruno Buozzi”, Roma

da: “**Il razzismo spiegato a mia figlia**”, Tahar Ben Jelloun

La lotta contro il razzismo deve essere un riflesso quotidiano. Non bisogna mai abbassare la guardia. Bisogna cominciare con il dare l'esempio e fare attenzione alle parole che si usano. Le parole sono pericolose. Certe vengono usate per ferire e umiliare, per alimentare la diffidenza e persino l'odio. Di altre viene distorto profondamente il significato per sostenere intenzioni di gerarchia e di discriminazione. Altre sono belle e allegre. Bisogna rinunciare alle idee preconcepite, a certi modi di dire e proverbi che vanno nel senso della generalizzazione e per conseguenza del razzismo. Bisognerà riuscire a eliminare dal tuo vocabolario le espressioni che portano a idee false e pericolose. La lotta contro il razzismo comincia con un lavoro sul linguaggio. Questa lotta d'altra parte richiede volontà, perseveranza e immaginazione. Non basta più indignarsi di fronte a un discorso o a un comportamento razzista. Bisogna anche agire, non dare spazio a una deriva di carattere razzista. Non dire mai “Non è poi così grave!”. Se uno lascia correre e lascia dire, permette al razzismo di prosperare e di svilupparsi anche tra le persone che avrebbero potuto facilmente evitare di abbandonarsi a quel flagello. Se non si reagisce, e non si agisce, si rende il razzismo banale e arrogante. Sappi che ci sono le leggi che puniscono l'incitamento all' odio razziale. Sappi anche che ci sono associazioni e movimenti che lottano contro tutte le forme di razzismo e che fanno un lavoro formidabile.

Quanto tornerai a scuola, guarda bene tutti i tuoi compagni e noterai che sono tutti diversi tra loro, e questa differenza è una bella cosa. È una buona occasione per l' umanità. Quegli scolari vengono da orizzonti diversi, sono capaci di darti cose che non hai, come tu puoi dargli qualcosa che loro non conoscono. Il miscuglio è un arricchimento reciproco.

Sappi infine che ogni faccia è un miracolo. È unica. Non potrai mai trovare due facce assolutamente identiche. Non hanno importanza bellezza o bruttezza: sono cose relative. Ogni faccia è simbolo della vita, e ogni vita merita rispetto. Nessuno ha diritto di umiliare un' altra persona. Ciascuno

ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita in tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità.

## Se questo è un uomo

di Primo Levi

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d' inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
coricandovi, alzandovi.  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.

# Liceo Classico Sperimentale “Bertrand Russell”, Roma

## Senza titolo

Charlotte Delbo  
testimone di Auschwitz

lo vi supplico  
fate qualcosa  
imparate dei passi  
una danza  
qualcosa che vi giustifichi  
che vi dia il diritto  
di essere vestiti della vostra pelle  
imparate a camminare e ridere  
perché sarebbe troppo stupido  
alla fine  
che tanti siano morti  
e che voi viviate  
senza fare niente della vostra vita

# Istituto Comprensivo “Marcello Mastroianni” S.E. “Armando Diaz”, Roma

Dopo la lettura di testi significativi quali: “L’albero di Anne” di Irene Cohen-Janca, “La storia di Erika” di Ruth Vander Zee e Roberto Innocenti e “La portinaia Apollonia” di Lia Levi, una toccante sintesi, spunto per una discussione partecipata, sfociata in riflessioni scritte individuali è stata questa poesia:

## Senza titolo

Edith Bruck

Per noi sopravvissuti  
è un miracolo ogni giorno  
se amiamo, noi abbiamo amato duro  
come se la persona amata  
potesse scomparire da un momento all’altro e noi pure.  
Per noi sopravvissuti il cielo o è molto bello  
o è molto brutto, le mezze misure  
le sfumature sono proibite.  
Con noi sopravvissuti bisogna andare cauti  
perché un semplice sguardo storto  
quello quotidiano  
va ad aggiungersi ad altri tremendi  
e ogni sofferenza  
fa parte di una UNICA  
che pulsa col nostro sangue.  
Noi non siamo gente normale  
noi siamo sopravvissuti  
per gli altri.

# Liceo Classico "Socrate", Roma

## Lager

Rosaria Di Donato

Se penso agli ebrei che nei campi di sterminio  
salmodiavano un fremito m'attraversa e un grido  
scuote l'anima perforata come la croce al ricordo  
del massacro compiuto in nome di follia omicida  
la loro preghiera è la nostra è lo stesso verbo fatto  
carne mentre migliaia morivano innocenti riversi  
lividi come pietre tumefatte al fuoco e arse e fuse  
e dissolte fino a divenire solo triste vicenda e fatto  
di memoria collettiva tetro e fondo come il centro  
del mondo ma forte e vivo come un ricordo che  
non si scolora anzi si fa memento ad ogni istante  
e dice bada uomo che non succeda ancora  
con altre vite altri fatti altre cose che non sai  
rivivere l'infamia  
inimmaginabile nefandezza  
saetta che fulminea piombasse  
a incenerire il mondo a rabbuiarne la sorte

da: **“Il diario di Anna Frank”** ed. Einaudi

Giovedì 15 giugno 1944

Cara Kitty,

è perché da tanto tempo non metto più il naso fuori di casa che vado pazza per le bellezze naturali? So benissimo che una volta l'azzurro del cielo, il cinguettio degli uccelli, il chiaro di luna e gli alberi in fiore non attiravano la mia attenzione. Qui le cose sono cambiate. [...] Molti trovano bella la natura, molti dormono qualche volta all'aria aperta, molti nelle prigioni e negli ospedali, sospirano il giorno in cui, liberi, potranno nuovamente godere la natura; ma pochi sono, come noi, chiusi con la loro nostalgia e isolati da ciò che è patrimonio sia del povero che del ricco. Non è una mia fantasia che la vista del cielo, delle nubi, della luna e delle stelle mi renda tranquilla e paziente. È una medicina migliore della valeriana e del bromuro. La natura mi rende umile e pronta ad affrontare valorosamente ogni avversità.

Purtroppo è andata così: io non posso guardare la natura – ed eccezionalmente – che attraverso finestre polverose e coperte da sporche tendine. E guardarla così non è più un piacere. Perché la natura è davvero l'unica cosa che non tollera surrogati.

da: **“Se questo è un uomo”**, Primo Levi, ed. Einaudi

Ci portarono alla stazione. Qui ci attendeva il treno e la scorta del viaggio. Eravamo seicentocinquanta e i vagoni erano dodici: vagoni merci chiusi dall'esterno, e dentro uomini, donne, bambini compressi senza pietà, come merce di poca importanza, in viaggio verso il nulla.

Avevamo appreso la nostra destinazione: Auschwitz, un nome che – allora – era per noi privo di significato.

Gli sportelli furono chiusi subito, ma il treno si mosse solo a sera. Viaggiava lentamente e dalla feritoia vedemmo gli ultimi panorami italiani. Guardavamo in silenzio ed io pensavo alla gioia che avrei provato al ritorno, quando avrei rivisto i primi nomi di città italiane.

Non sapevo che delle quarantacinque persone del mio vagone, quattro soltanto avrebbero rivisto le loro case.

Dopo cinque giorni di viaggio, il treno si fermò: la portiera fu aperta con fragore e nel buio echeggiarono gli ordini dei Tedeschi.

Una decina di SS si avvicinò e cominciò a fare domande:

“Quanti anni? Sano o malato?”

E in base alla risposta ci indicavano diverse direzioni.

Oggi sappiamo che, spesso, la scelta non fu fatta in base alla distinzione tra abili ed inabili, ma più semplicemente in base al caso: quelli che scendevano da un lato del treno, andavano ai campi di lavoro; chi scendeva dall'altro lato, veniva portato alle camere a gas.

Qualcuno non voleva lasciare la moglie: dissero: “Dopo, di nuovo insieme”; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero: “Bene, bene, stare con figlio”; sempre pacatamente, come chi fa il suo dovere ogni giorno.

Tutto era silenzioso, come in un acquario.

In meno di dieci minuti tutti noi, uomini validi fummo radunati in un gruppo.

Quello che accadde agli altri, alle donne, ai bambini, ai vecchi, non lo potemmo sapere: la notte li inghiottì semplicemente.

Scomparvero così, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figlio. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo per un po', come una massa scura dall'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Mi caricarono con altri uomini su un autocarro che partì a tutta velocità nella notte.

Poi l'autocarro si fermò, si vide una grande porta e sopra la scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi scuote, nei sogni): Arbeit macht frei (...)

**Liliana Segre**, testimonianza del 27 gennaio 2000

“Io mi ricordo perché c'ero e posso raccontare. Sono nata a Milano da una famiglia che faceva parte di quella minoranza di cittadini ebrei/italiani che erano così integrati nel contesto cittadino da non essersi sentiti mai dei “diversi”. Io mi ricordo di quella sera di mezza estate del 1938, avevo allora 8 anni, quando mio papà cercò di spiegarmi che non avrei più potuto andare a scuola perché le leggi razziali fasciste ci avevano declassato a cittadini di serie B. Io mi ricordo la polizia che veniva a controllare i nostri documenti.

Mia nonna apriva la porta con la sua grazia ottocentesca, li faceva accomodare in salotto, offriva loro dei dolcetti e mi mandava a giocare nell'altra stanza.

Ma io lo sapevo che nelle case delle altre bambine non andava la polizia a controllare i documenti.

Io mi ricordo, giorno dopo giorno, quei cinque anni di persecuzione con gli amici che non ti salutavano più.

Io mi ricordo quando cercammo di fuggire in Svizzera... quella fuga sulle montagne finita male. Perché una volta entrati nella terra che credevamo amica, e che rappresentava per noi la libertà, fummo rimandati indietro e, sul confine, arrestati.

Io mi ricordo quando, a 13 anni, entrai da sola nel carcere femminile. E piangevo, perché capivo che ero in prigione solo per colpa di essere nata.

Io mi ricordo quando entrò nella nostra cella l'ufficiale tedesco, un pomeriggio, alla fine di gennaio, e lesse i nostri nomi. Non ci fu nulla da fare, e ci preparammo a partire.

Uscimmo e fummo caricati sui camion a calci, pugni e bastonate e portati alla stazione.

Io mi ricordo quei vagoni e quella settimana di viaggio verso il nulla, verso ignota destinazione... Eravamo ammassati uno sull'altro. Mi ricordo i pianti, le preghiere e quel silenzio profondo, straordinario, perché non c'era più niente da dire: solo ci stringevamo l'un l'altro.

Dopo quel silenzio, mi ricordo il rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi. Mi ricordo i fischi, i latrati, i comandi nel grande lager femminile di Birkenau-Auschwitz.

Eravamo 31 ragazze italiane incolonnate su quella strada piena di neve che ci portava da quel binario morto “fine corsa” (perchè la maggior parte morirono quello stesso giorno) a una distesa senza fine di baracche spaventose.

Già il primo giorno fummo denudate, dotate di un vestito a righe, rapate a zero; e ci fu marchiato il numero sul braccio e quel numero ha sostituito la nostra identità e noi, prima di ogni altra cosa, siamo quel numero.

Io sono rimasta essenzialmente 75190 di Auschwitz.

Io mi ricordo come era quell’inferno, mi ricordo come era quell’odore di carne bruciata, mi ricordo la fiamma del crematorio là in fondo, mi ricordo la neve sporca, mi ricordo la fame, il freddo, le botte, l’appello...

Ma io volevo vivere e scelsi sempre la vita.

Dopo un anno di lager ero magra, scheletrica, affamata, durissima. Non sapevo più piangere, ma volevo sopravvivere, pazzamente volevo vivere.

E arrivò anche la primavera del ‘45 e arrivò quel giorno fantastico quando quei cancelli si aprirono, i nostri aguzzini fuggirono, e arrivarono gli americani da una parte, i russi dall’altra.

In quel momento noi ragazze-schiave, noi nullità, noi niente, ma ancora vive... fummo testimoni in quel momento che cambiava su quelle strade della Germania... e fu un momento straordinario, incredibile, meraviglioso.

E quando da una jeep di americani mi arrivò proprio addosso un’albicocca secca e la misi in bocca, sentii che aveva proprio il sapore della libertà: era fantastica!

Oggi vado nelle scuole, dove mi invitano, per dare voce ai miei martiri e a quei 6 milioni che non possono dire come me: io ricordo”.

## Ode al giorno felice

Pablo Neruda

Questa volta lasciate che sia felice,  
non è successo nulla a nessuno,  
non sono da nessuna parte,  
succede solo che sono felice  
fino all’ultimo profondo angolino del cuore.

Camminando, dormendo o scrivendo,  
che posso farci, sono felice.  
Sono più sterminato dell'erba nelle praterie,  
sento la pelle come un albero raggrinzito,  
e l'acqua sotto, gli uccelli in cima,  
il mare come un anello intorno alla mia vita,  
fatta di pane e pietra la terra  
l'aria canta come una chitarra.  
[...]

# Istituto Comprensivo “Daniele Manin”, Roma

## Scuola Elementare “Federico Di Donato”

Le classi II A, II B, III A, III D, IV A, IV B, IV C, IVD, V A, V B, V C, V D hanno partecipato ad una maratona di lettura, leggendo questi due libri:

**La storia di Erika** di Ruth Vander Zee e Roberto Innocenti,

**La portinaia Apollonia** di Lia Levi.

Il nostro testimone è stata una maschera bianca che ci ha ricordato la “non identità”.

Abbiamo scelto queste due pagine rispettivamente del primo e del secondo libro:

da: **“La storia di Erika”**

Dal 1933 al 1945 sei milioni di ebrei , della mia gente, furono sterminati.  
Fucilati, lasciati morire di fame, gassati, bruciati nei forni.  
Io no.

Io sono nata intorno al 1944.

Non so esattamente quando.

Non so neanche il mio vero nome.

Non so da dove vengo.

Non so se avevo fratelli e sorelle.

L'unica cosa che so, è che avevo pochi mesi, quando fui strappata all'Olocausto.

da: **“La portinaia Apollonia”**

Qualcuno l'aveva afferrato da dietro per le spalle  
mentre una mano gli premeva forte forte sulla bocca.

Non poteva gridare e nemmeno respirare.

“Aiuto, aiuto”. Daniel poteva solo urlarlo dentro di se’.

Per la paura vedeva tutto nero e certe linee colorate e cattive

gli facevano zig zag davanti agli occhi.

“Aiuto!”

La strega (poteva essere solo la strega) lo stava trascinando verso la cantina e dopo.

Dopo ancora più giù.

Verso lo stanzino del carbone.

“Zitto, zitto!”, sentii sussurrare

Ma questa era la voce della mamma.

Sono venuti i tedeschi per portarci via insieme agli altri ebrei.

Apollonia è riuscita ad avvertirmi e mi ha nascosto qui.

Mi ha promesso che ti avrebbe aspettato lei al portone e ti avrebbe portato qui da me.

La nostra classe IV D è uno dei circoli letterari che quest'anno dovrà giudicare dei libri, insieme ad altri circoli di Roma. Tra questi libri abbiamo **Portico d'Ottavia** di Anna Foa e proprio oggi lo abbiamo iniziato a leggere. Ci ha già emozionato l'inizio. L'autrice va a vivere in una casa nel "Ghetto" di Roma

da: **“Portico d'Ottavia 13”**, Anna Foa

Quella mattina mi ero seduta per terra, stavo spargendo sul tappeto un mazzetto di fotografie. Non tutte riguardavano la Casa, c'erano foto di famiglia, quelle che si trovano in tutte le case: signore in posa, scalette di figli, bambini in braccio ad altri bambini al mare.

Fu in quel momento che sentii sbattere la porta, si sollevò la tenda per il soffio del vento e la vidi entrare. Era una ragazzetta magra, indossava una gonnellina al ginocchio, una camicetta di tessuto artificiale che rifletteva la luce e un bozerino di lana. Mi sorrideva.

“Anna”, mi disse, “se vuoi sapere come è andata, te la racconto io: io c'ero”

Aveva l'incarnato fresco di una bambina di dodici anni, gli occhi intelligenti e miti, un'aria antica. “Com'è possibile?”, le chiesi, “Sei un fantasma?”

Lei rise, una risata cristallina. Si presentò: “Sono Costanza, a casa tua ci abitavo. Ma era tutta diversa [...]”

Noi bambini, continuando la lettura, stiamo cominciando a conoscere le famiglie che abitavano nella Casa e quello che è accaduto a molti di loro in quel 16 ottobre 1943.

# Liceo ginnasio “Publio Virgilio Marone”, Roma

## L'odio

Wisława Szymborska

Guardate com'è sempre efficiente,  
come si mantiene in forma  
nel nostro secolo l'odio.  
Con quanta facilità supera supera gli ostacoli.  
Come gli è facile avventarsi, agguantare.  
Non è come gli altri sentimenti.  
Insieme più vecchio e più giovane di loro.  
Da solo genera le cause  
che lo fanno nascere.  
Se si addormenta, il suo non è mai un sonno eterno.  
L'insonnia non lo indebolisce ma lo rafforza.  
Religione o non religione  
purché ci si inginocchi per il via  
Patria o no  
purché si scatti alla partenza.  
Anche la giustizia va bene all'inizio.  
Poi corre tutto solo.  
L'odio. L'odio.  
Una smorfia di estasi amorosa  
gli deforma il viso.  
Oh, quegli altri sentimenti  
malaticci e fiacchi!  
Da quando la fratellanza  
può contare sulle folle?  
La compassione è mai  
arrivata per prima al traguardo?  
Il dubbio quanti volenterosi trascina?

Lui solo trascina, che sa il fatto suo.  
Capace, sveglio, molto laborioso.  
Occorre dire quante canzoni ha composto?  
Quante pagine ha scritto nei libri di storia?  
Quanti tappeti umani ha disteso  
su quante piazze, stadi?  
Diciamoci la verità:  
sa creare bellezza  
Splendidi i suoi bagliori nella notte nera  
Magnifiche le nubi degli scoppi nell'alba rosata.  
Innegabile è il pathos delle rovine  
e l'umorismo grasso  
della colonna che vigorosa le sovrasta.  
È un maestro del contrasto  
tra fracasso e silenzio  
tra sangue rosso e neve bianca.  
E soprattutto non lo annoia mai  
il motivo del lindo carnefice  
sopra la vittima insozzata.  
In ogni istante è pronto a nuovi compiti.  
Se deve aspettare aspetterà.  
Lo dicono cieco. Cieco?  
Ha la vista acuta del cecchino  
e guarda risoluto al futuro.  
lui solo.

# Liceo Scientifico “Galileo Galilei”, Lanciano CH

**E poi vengono quelli di poco nome, le vite semplici**  
da: “**I ragazzi che dicevano okay**”, di Remo Rapino  
ed. Carabba, 2011, Lanciano

E poi vengono quelli di poco nome, le vite semplici,  
quelli che da ragazzi non hanno spezzato le ali  
alle mosche e da grandi non si piegano a tendere  
la mano, ma si giocano l'anima e il corpo se la Storia  
lo chiede, quasi fosse una partita a dadi la vita.  
Uomini e donne che sanno alzare gli occhi da terra,  
tenerli vivi dall'alba al tramonto, vivi di nuova luce  
anche nel tempo della notte, per tutto il tempo  
che la dignità ed il fuoco del mondo pretendono.  
Con loro i ragazzi che in quei giorni dicevano okay.  
Sono tutti sul carro ora: i nomi, le storie, le passioni,  
le parole spezzate, le voci e gli occhi. Gli occhi, vuoti,  
gli occhi non più a specchiare le nuvole. S'intricano  
sentieri invisibili tra le nuvole: ci guardano, forse,  
dalle creste gialle della luna, in una tarantella di vita  
che ancora gli scivola dentro. Non chiedono niente,  
forse appena una timida questua d'amore, uno spiraglio  
di paradiso, qualcosa di simile ad un azzurro di quiete.  
Se qualche Padre Nostro che è nei cieli, dopo tanto patire,  
offrisse loro scarse briciole di pane, potrebbero ritrovare,  
fosse pure per una volta sola, le strade di casa, i cari volti,  
potrebbero dirci, a noi salici ancora crocifissi alla terra,  
se i sentimenti sanno di neve, se dopo, da qualche parte,  
potrà esserci uno straccio di posto, un'isola verde, un'Itaca  
dove tornare ad ascoltare gli uomini dire più giuste parole,  
le più semplici. Non per cambiarlo il mondo, ma capirlo  
soltanto, un poco appena, quel tanto che basta al cuore:

una pagina sì ed una pagina no, e poi: respirarlo piano e masticarlo, quasi mutasse ogni fine in un nuovo inizio. Intanto fanno rosario e vanno, ancora figli della terra, vanno senza chiudere a chiave la porta di casa, vanno come in una nebbia, a bassa voce, con le scarpe grosse che appena sfiorano le mulattiere del cielo, e salutano, un gesto lieve per ricordarci di esistere ancora, sorridono, ma piano, forse sono pure felici, perché con gesti larghi i morti coltivano i giardini e si portano dentro i pensieri di quanti tracciano solchi a segnare la mezzeria sottile che il vero ed il falso del vivere e del morire divide. Torneranno i giorni del grano, del pane, dei venti a spianare le sabbie, dei sogni discesi dai monti per non morire ancora. Torneranno i giorni delle rose e degli orti, per loro, e per noi, che, senza un plausibile motivo, misuriamo il tempo nostro con i neutri quadranti degli orologi, i calendari alle pareti, per noi che di queste voci dovremmo imparare a farne, finalmente, un giusto orizzonte, una corale di libere voci, che dal frangersi indolore delle foglie per la terra s'allarghi a gridarla la bella, disperata passione di essere nel mondo. Allora tracciamo un solco per la nuda terra, e sediamoci a cerchio tenendo le nostre mani nella baia amorosa di altre mani, portando così acqua sull'arido dei deserti. Sediamoci e parliamo con la delicatezza delle parole nuove: costruiamo, con cuori artigiani, ponti che riducano distanze, per tornare, riprese a forza le cetre dalle fronde dei salici, a far semenza di canti partigiani per i campi sotto la luna.

# Istituto Comprensivo “Don Lorenzo Milani”, Ariano Irpino AV

## Scuola Primaria

### Terezin

Hanus Hachenburg

Una macchia di sporco dentro sudicie mura  
e tutt'attorno il filo spinato  
30.000 ci dormono  
e quando si sveglieranno  
vedranno il mare  
del loro sangue  
Sono stato bambino tre anni fa.  
Allora sognavo altri mondi.  
Ora non sono più un bambino,  
ho visto gli incendi  
e troppo presto sono diventato grande.  
Ho conosciuto la paura,  
le parole di sangue, i giorni assassinati:  
dov'è il Babau di un tempo?  
Ma forse questo non è che un sogno  
e io ritornerò laggiù con la mia infanzia.  
Infanzia, fiore di roseto,  
mormorante campana dei miei sogni,  
come madre che culla il figlio  
con l'amore traboccante  
della sua maternità

## Scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse  
numero ventiquattro  
quasi nuove:  
sulla suola interna  
si vede ancora la marca di fabbrica  
"Schulze Monaco";  
c'è un paio di scarpette rosse  
in cima a un mucchio  
di scarpette infantili  
a Buchenwald;  
più in là c'è un mucchio  
di riccioli biondi  
di ciocche nere e castane  
a Buchenwald;  
servivano a far coperte per i soldati;  
non si sprecava nulla;  
e i bimbi li spogliavano e li radevano  
prima di spingerli nelle camere a gas;  
c'è un paio di scarpette rosse  
di scarpette rosse per la domenica  
a Buchenwald:  
erano di un bambino di tre anni,  
forse di tre anni e mezzo;  
chi sa di che colore erano gli occhi  
bruciati nei forni,  
ma il suo pianto  
lo possiamo immaginare;  
si sa come piangono i bambini;  
anche i suoi piedini  
li possiamo immaginare:  
scarpa numero ventiquattro  
per l'eternità,

perché i piedini dei bambini morti  
non crescono;  
c'è un paio di scarpette rosse  
a Buchenwald:  
quasi nuove,  
perché i piedini dei bambini morti  
non consumano le suole.

## La farfalla

Pavel Friedman

L'ultima, proprio l'ultima,  
di un giallo così intenso, così  
assolutamente giallo,  
come una lacrima di sole quando cade  
sopra una roccia bianca  
così gialla, così gialla!  
l'ultima,  
volava in alto leggera,  
aleggiava sicura  
per baciare il suo ultimo mondo.  
Tra qualche giorno  
sarà già la mia settimana settimana  
di ghetto:  
i miei mi hanno ritrovato qui  
e qui mi chiamano i fiori di ruta  
e il bianco candelieri di castagno  
nel cortile.  
Ma qui non ho rivisto nessuna farfalla.  
Quella dell'altra volta fu l'ultima:  
le farfalle non vivono nel ghetto.

## Una musica

Luciano Galassi

Immaginare una musica, così dolce  
a pervadere le nostre vallate,  
a carezzare gli alberi e i fiori,  
e i ruscelli, che non ci sono più.

Riportare armonia e dolcezza  
nella nostra casa comune,  
come fili teneri  
che riposano sul cuore di tutti.

Dolcezza e armonia  
per la vita di tutte le creature,  
per una natura sofferta, ferita,  
per uomini smarriti e solitari.

Tornino armonia e dolcezza  
lungo le nostre strade,  
nelle case e nei cuori degli uomini  
e di tutto ciò che vive.

Gentili gesti d'amore  
e non più arroganza,  
non più odio, bombe e sangue,  
non più denaro che devasta la terra  
ma solidarietà, calore e armonia  
per tutte le creature.

Dolcezza e armonia  
per la vita di tutte le creature.

# Liceo Ginnasio “Francesco Vivona”, Roma

da: “**Le origini de totalitarismo,**” Hannah Arendt

“L’inferno nel senso più letterale della parola era costituito da quei campi perfezionati dai nazisti in cui l’intera vita era sistematicamente organizzata per infliggere il massimo tormento possibile. Non è tanto il filo spinato, quanto l’irrealtà abilmente creata (...) che provoca crudeltà così enormi che alla fine fa apparire lo sterminio come una misura perfettamente normale (...) mentre distrugge tutte le connessioni di senso con cui normalmente si calcola e si agisce, il regime impone una specie di ‘super-senso’ che le ideologie avevano in mente quando pretendevano di aver scoperto le chiavi della storia”.

“Nel contesto di un’ideologia totalitaria, nulla appare più sensato e logico:

- se gli internati sono dei parassiti, è logico che vengano uccisi col gas
- se sono degenerati, non si deve permettere loro di contaminare altri
- se hanno una ‘anima da schiavi’ non si deve perder tempo a tentare di rieducarli”.

da: “**Se questo è un uomo**”, Primo Levi

“*Haftling*: ho imparato che io sono uno Haftling.

Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.” [...]

“Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenore di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli.

Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull’inquietante argo-

mento dei campi di distruzione. Esso non è stato allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano. A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico". [...]

“Steinlauf mi vede e mi saluta, e senza ambagi mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché dovrei lavarmi? starei forse meglio di quanto sto? [...] Più ci penso, e più mi pare che lavarsi la faccia nelle nostre condizioni sia una faccenda insulsa, addirittura frivola: un'abitudine meccanica, o peggio, una lugubre ripetizione di un rito estinto. Morremo tutti o stiamo per morire: se mi avanzano dieci minuti fra la sveglia e il lavoro, voglio dedicarli ad altro, chiudermi in me stesso, a tirare le somme, o magari a guardare il cielo e a pensare che lo vedo forse per l'ultima volta; [...] appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarci di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà. Dobbiamo camminare dritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire.”

da: **“L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica”**, Jean Paul Sartre:

L'esperienza non fa sorgere la nozione d'ebreo, al contrario è questa che chiarisce l'esperienza; se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe.

da: **“La parola ebreo”**, Rosetta Loy

Anche la signora Della Seta<sup>(\*)</sup> è ebrea. Abita accanto a noi: è vecchia, così almeno sembra a me. Quando sono malata viene a trovarmi, io ho la febbre e il mio corpo scompare nel grande letto matrimoniale in camera della mamma. La signora Della Seta ha i capelli grigi raccolti in una retina. Mi porta un regalo. È un cestino rivestito di raso azzurro dove un bambolotto di celluloido è tenuto fermo da elastici cuciti alla fodera, un altro elastico tiene fermo un minuscolo biberon con la punta rossa. Mi sembra un regalo bellissimo: appuntati ci sono anche delle mutandine e un golfino. Adoro la signora Della Seta, anche se è ebrea. [...]

A lungo ho cercato di conoscere la sorte della signora Della Seta. Nessuno era tornato e l'appartamento di via Flaminia era stato venduto, i Della Seta deportati a Auschwitz erano stati molti e io non conoscevo il suo nome. Alla fine, quando non ci speravo più, l'ho ritrovata. In quell'ottobre del '43 Eva Della Seta si era rifugiata insieme al fratello in una villa che avevano a Chianni, in provincia di Pisa, e là erano stati raggiunti da altri familiari. Otto persone in tutto, tra cui un ragazzo di sedici anni. Qualcuno in paese li ha traditi, o forse venduti per intascare quelle poche migliaia di lire che valeva la loro vita. Non ci sono superstiti a raccontare. Il 20 aprile del 1944, presumibilmente all'alba, sono stati prelevati e portati in carcere a Firenze. Da Firenze, in data imprecisata, sono stati trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena, dove la signora Della Seta ha compiuto 59 anni il 10 maggio. Il 15 il comandante del campo, Karl Titho, ha ordinato ai detenuti di tenersi pronti a lasciare Fossoli la mattina seguente: «Finalmente – ha detto – è arrivato l'ordine della partenza, lavorerete in Germania per il grande sforzo tedesco, per la vittoria finale».

Il treno composto da numerosi vagoni merci su cui era stata stesa della paglia, è partito da Firenze il 16 maggio. A raccontare il viaggio è Keller, una delle guardie della Ordnungspolizei che accompagnava il convoglio.

Questa è una parte della deposizione resa al processo di Friedrich Boshhammer, lo Sturmbannführer responsabile delle deportazioni dall'Italia: [...]. “A Monaco est il convoglio fece, per la prima volta, una fermata abbastanza lunga. Eravamo stati in viaggio circa 12-16 ore ininterrotte [...] gli

occupanti dei vagoni vennero fatti scendere a turno, vagone per vagone, per fare i loro bisogni. Erano costretti a farli sui binari che, alla fine, erano tutti insozzati. A Monaco est furono distribuiti anche, per la prima volta, i viveri. Dopo Monaco, tale distribuzione ebbe luogo ancora un paio di volte. Inoltre, più tardi, alle Frontleitstellen, procurammo della minestra calda distribuendola poi nei vagoni. I loro bisogni, però, potevano farli solo durante le fermate e questo accadeva sovente, almeno una volta al giorno. Da Monaco proseguimmo il viaggio soltanto la mattina seguente, passando per Landshut, Marienbad-Aussig e Breslavia. Le soste più lunghe durante le quali potemmo far uscire gli ebrei furono presso Breslavia e Auschwitz. Fino allo scarico a Auschwitz il viaggio era durato almeno 4 giorni (in realtà ne durò 5). Quando arrivammo nei pressi di Auschwitz, il tratto era pieno di altri convogli. Rimanemmo tutta la notte davanti alla rampa di scarico del lager prima di potervi accedere. Il treno rimase sulla rampa tutto un giorno e una notte prima di venire scaricato. Noi, vale a dire il Begleitkommando, avemmo tutto il tempo di vedere scaricare gli altri treni e di osservare tutti gli ulteriori procedimenti dopo lo scarico. Erano treni di ebrei che venivano dall'Ungheria e dall'Olanda. Le aperture dei carri merci erano sbarrate da fili di ferro. Gli occupanti dovevano avere una sete spaventosa, perché vidi come protendevano le mani attraverso i fili per cogliere le gocce di pioggia – c'era un tempo orribile – che spiovevano dai tetti. Il nostro Transporführer richiamò la nostra attenzione sui procedimenti usati dopo lo scarico dagli altri treni: egli era letteralmente inorridito e diceva che era una grossa porcheria. Dopo che mi ebbe avvertito, vidi poi come gli occupanti di un convoglio proveniente dall'Ungheria venivano tirati giù dai vagoni da internati del lager armati di randelli, e come questi ultimi, in parte, buttavano letteralmente fuori vecchi e bambini. Vidi poi che li facevano andare in gruppi in un posto lì vicino, dove parecchi ufficiali SS con lunghi mantelli dividevano con un bastone gli ebrei in due gruppi e, come risultava chiaramente, accantonavano da un lato gli uomini e le donne dall'aspetto giovane e robusto e, dall'altro lato, quelli più anziani e i bambini. Era evidente che, nel primo gruppo, si trattava di persone dalla piena capacità lavorativa, mentre nell'altro c'era gente che non era pienamente efficiente. Mentre il gruppo delle persone atte al lavoro veniva trasferito nelle baracche, gli altri venivano avviati a gruppi verso una sala enorme che aveva delle grandi

porte di ferro che si aprivano e si chiudevano automaticamente. Internati del lager sospingevano a forza gli ebrei in quella sala e li colpivano a randellate. Gli ebrei levavano alte grida e lamenti. A quella vista mi diressi verso quella grande porta che era spalancata e così ebbi modo di osservare che nella sala venivano compressi sempre più ebrei, e che gli ebrei che erano già dentro si stavano spogliando o erano già nudi. Seppi poi da internati del lager i quali stavano al Corpo di Guardia che la grande sala era una camera a gas nella quale gli ebrei, dopo che era stato provveduto al taglio dei capelli femminili, venivano uccisi mediante il gas. In quell'epoca arrivavano un numero così esorbitante di convogli che quasi non ce la facevano a gasare e bruciare i cadaveri nei forni crematori posti dietro le camere a gas, bisognava in parte distruggere i cadaveri con i lanciafiamme. Le persone malaticce del convoglio erano rimaste, in parte, a giacere tutta la notte sulla rampa e sui binari. Nessuno se ne curava, e quando, il mattino dopo, andarono per portarli via, erano già quasi tutti morti. Lo scarico del nostro convoglio avvenne esattamente nello stesso modo”.

(\*) Eva Della Seta Di Capua è presumibilmente entrata nella camera a gas appena scesa dal treno il 23 maggio 1944.

## Poesia

Paul Celan

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera  
 lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte  
 beviamo e beviamo  
 scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.  
 Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
 che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
 lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi cani  
 fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra  
 ci comanda ora suonate alla danza.  
 Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
 ti beviamo al mattino a mezzogiorno ti beviamo la sera  
 beviamo e beviamo.

Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si  
giace stretti.

Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate  
impugna il ferro alla cintura e lo brandisce i suoi occhi sono azzurri  
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza.

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera  
beviamo e beviamo

nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete  
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti.  
Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco.  
Lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria.

E avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti.

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco  
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo  
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro  
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso  
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete  
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria  
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco.

I tuoi capelli d'oro Margarete.  
I tuoi capelli di cenere Sulamith.

# Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Graziosi”, Savignano sul Panaro MO

## L'affare de la razza

Trilussa (Carlo Alberto Salustri)

Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò;  
ma, dato ch'era un nome un po' giudio,  
agnedi da un prefetto amico mio  
po' domannaje se potevo o no:  
volevo sta' tranquillo, tantoppiù  
ch'ero disposto de chiamallo Ajù.  
– Bisognerà studià – disse er prefetto –  
la vera provenienza de la madre... –  
Dico: – La madre è un'àngora, ma er padre  
era siamese e bazzicava er Ghetto;  
er gatto mio, però, sarebbe nato  
tre mesi doppo a casa der Curato.  
– Se veramente ciai 'ste prove in mano,  
– me rispose l'amico – se fa presto.  
La posizione è chiara.:– E detto questo  
firmò una carta e me lo fece ariano.  
– Però – me disse – pe' tranquillità,  
è forse mejo che lo chiami Ajà.

## Ninna nanna della guerra

Trilussa (Carlo Alberto Salustri)

Ninna nanna, nanna ninna,  
er pupetto vò la zinna:  
dormi, dormi, cocco bello,  
sennò chiamo Farfarello  
Farfarello e Gujermone  
che se mette a pecorone,  
Gujermone e Ceccopeppe  
che se regge co le zeppe,  
co le zeppe dun impero  
mezzo giallo e mezzo nero.

Ninna nanna, pija sonno  
ché se dormi nun vedrai  
tante infamie e tanti guai  
che succedeno ner monno  
fra le spade e li fucili  
de li popoli civili  
Ninna nanna, tu nun senti  
li sospiri e li lamenti  
de la gente che se scanna  
per un matto che commanna;

che se scanna e che s'ammazza  
a vantaggio de la razza  
o a vantaggio d'una fede  
per un Dio che nun se vede,  
ma che serve da riparo  
ar Sovrano macellaro.  
Ché quer covo d' assassini  
che c'insanguina la terra  
sa benone che la guerra  
è un gran giro de quatrini

che prepara le risorse  
pe li ladri de le Borse.

Fa la ninna, cocco bello,  
finché dura sto macello:  
fa la ninna, ché domani  
rivedremo li sovrani  
che se scambieno la stima  
boni amichi come prima.  
So cuggini e fra parenti  
nun se fanno complimenti:  
torneranno più cordiali  
li rapporti personali.

E riuniti fra de loro  
senza l'ombra d'un rimorso,  
ce faranno un ber discorso  
su la Pace e sul Lavoro  
pe quer popolo cojone  
risparmiato dar cannone.

# Liceo Ginnasio “Eugenio Montale”, Roma

## Recensione del film “Il figlio di Saul”, regia di Laszlo Nemes

In molti modi si è raccontata ed ancora si racconterà la tragedia della Shoah e se ne troveranno altri per dare corpo a questo orrore e sostanza al rifiuto della possibilità che si ripeta in qualunque forma.

Il film “Il figlio di Saul”, che ha avuto il “Grand Prix” del Festival di Cannes e il “Golden Globe Awards” per il miglior film straniero, è un modo originale e poetico eppure aderente alla realtà ed alle testimonianze che sicuramente lascia lo spettatore nel silenzio e nella condivisione della speranza, della dignità e del dolore assurdo ed insensato dello sterminio.

La storia è semplice: un membro del “Sommercommando”, (incaricato di accompagnare, tranquillizzare e spogliare i destinati alle docce mortali di Auschwitz-Birkenau, di raccoglierne gli averi e di bruciarne i corpi), identifica in un corpo di ragazzo suo figlio e decide di curarne la sepoltura trovando un rabbino disponibile a recitare il “Kaddish”, la preghiera funebre.

Questo nel contesto del crematorio del campo di sterminio e di un tentativo di rivolta e di fuga.

Il tempo è quello di uno stato confusionale e la rappresentazione dell'inferno non potrebbe essere diversa: egoismi e violenza, paura ed orrore, inganno e sopraffazione, dolore e morte regnano intorno al protagonista. La sua solitudine è assoluta, la sua impenetrabilità, la sua freddezza e indecifrabile ostinazione nel portare avanti quello che è diventato improvvisamente il suo compito sono altrettanto assolute. La centralità della sua persona, l'osservazione da vicino del protagonista e dei pochi volti che con lui si relazionano è sottolineata per tutta la durata del film dall'effetto che non mette a fuoco tutto ciò che è in secondo piano, dall'utilizzazione della sottotitolatura per i brevi dialoghi, nelle varie lingue originali, e dai rumori di ciò che avviene all'intorno che avvolgono eppure restano sempre estranei.

È in questo secondo piano, in questo sfondo ed in questi suoni all'intorno, che si radunano deportati nella speranza d'una fuga mentre altri

sono ingannati, picchiati, torturati, uccisi. Si trascinano ed ammassano corpi nudi, di uomini e donne, considerati “pezzi” in questa fabbrica della morte che ha in sé la sua illogica, eppure estremamente razionalizzata, produttività nello sterminio e nella sua negazione, cancellazione, perché prevede la camera a gas, il forno ma anche la dispersione delle ceneri.

Raccogliere il corpo di questo ragazzo, salvaguardarlo dalla distruzione del fuoco e pregare per lui nel seppellirlo non è solo un atto di pietà religiosa, né solo un ultimo atto d'affetto d'un padre, è la volontà di riconoscere in lui la dignità di quell'umanità che si sta disfacendo intorno a lui nel compiersi di questo assurdità; è la volontà di riaffermare che al di là della morte permane la memoria, la speranza e per questo si può rischiare tutto se stessi. In un contesto in cui nessuno pensa ad altri che a se stessi, in cui non ci sono eroi assoluti ma uomini che fanno più o meno rispondere alla situazione con coerente umanità, con disperata voglia di vivere o con la disperazione più accecante, il compito assurdo di seppellire un morto e pregare per lui diventa il segno d'un riscatto.

Tra le testimonianze di chi scampò da Buchenwald ho letto quella di un italiano che raccontando l'orrore sottolineava come la perdita della dignità e della consapevolezza di essere uomini attanagliava tutti. Nel giorno della liberazione, in cui ancora non ci si rendeva conto di essere liberi, uno di loro morì, ed allora fu fatta una bara, vi si depose il corpo e gli si diede sepoltura, e, a suo dire, solo allora capirono d'essere nuovamente uomini.

È forse questo il contenuto specifico di questo film ungherese, duro e poetico ad un tempo, crudele e veritiero, pregno del desiderio di far memoria, di fare un “Kaddish”, a cui siamo invitati.

# Scuola Secondaria di I Grado Paritaria “Maria Ausiliatrice”, Roma

da: “**Yossl Rakover si rivolge a Dio**”, di Zvi Kolitz

Credo nel sole, anche quando non splende;  
credo nell'amore, anche quando non lo sento,  
credo in Dio, anche quando tace.

## Notte al ghetto

Anonimo tra i Bambini di Terezin, 1943

Un altro giorno è disceso all'occidente senza ritorno  
nell'insondabile profondità del tempo  
e già un altro uomo, prigioniero dei suoi fratelli,  
è stato colpito: ora  
sogna il balsamo crepuscolare di una mano  
che dai suoi occhi allontani  
le offese della giornata.  
Benefiche sono le tenebre al ghetto  
perché spengono negli sguardi  
gli orrori fissati dalla luce.  
Il buio rampante per le strade del ghetto  
avvolge i passanti nella sua sciarpa.  
Una macchina solitaria, saluto di un mondo perduto,  
divora la notte coi suoi occhi abbaglianti.  
Dolce notte che scende sull'anima  
a lenire la piaga inasprita dal giorno.  
Per la via s'avvicina  
una fila di limpide ombre:  
sembra che inseguano un nero nastro  
intessuto di fili d'oro.

da: **“Diario di Anna Frank”**

“È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare.

Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Semplicemente non posso fondare le mie speranze sulla confusione, sulla miseria e sulla morte. Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; sento avvicinarsi il tuono che distruggerà anche noi; posso percepire le sofferenze di milioni di persone; ma, se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità”.

da: **“Il silenzio dei vivi”**, Elisa Springer

Ho risentito, nel silenzio assoluto di oggi, le voci e le invocazioni di ieri. Ho capito che non bastano cinquant'anni per cancellare il ricordo di un crimine così grande. È necessario che i giovani sappiano, capiscano e comprendano: è l'unico modo per sperare che quell'indicibile orrore non si ripeta, è l'unico modo per farci uscire dall'oscurità.

Un fiore, solo un fiore piantino per ogni lacrima che cadrà dai loro cuori. Saranno loro, i fiori di quel deserto e lì, in silenzio, comprenderanno perché tanti milioni di innocenti, sono nati solo per morire. [...]

Io, Elisa Springer, ho visto Dio. Ho visto Dio, percosso e flagellato, sommerso dal fango, inginocchiato a scavare dei solchi profondi sulla terra, con le mani rivolte verso il cielo, che sorreggevano i pesanti mattoni dell'indifferenza. Ho visto Dio dare all'uomo forza, per la sua disperazione, coraggio alle sue paure, pietà alle sue miserie, dignità al suo dolore. Poi... lo avevo smarrito, avvolto dal buio dell'odio e dell'indifferenza, dalla morte del mondo, dalla solitudine dell'uomo e dagli incubi della notte che scendeva su Auschwitz. Lo avevo smarrito insieme al mio nome, diventato numero sulla carne bruciata, inciso nel cuore con l'inchiostro del male, e scolpito nella mente, dal peso delle mie lacrime. Lo avevo smarrito nella mia disperazione che cercava un pezzo di pane, coperta dagli insulti, le umilia-

zioni, gli sputi, resa invisibile dall'indifferenza, mentre mi aggiravo fra schiene ricurve e vite di morti senza memoria.

Ho ritrovato Dio mentre spingeva le mie paure al di là dei confini del male e mi restituiva alla vita, con una nuova speranza: io ero viva in quel mondo di morti. Dio era lì, che raccoglieva le mie miserie e sollevava il velo della mia oscurità. Era lì, immenso e sconfitto, davanti alle mie lacrime. [...]

Nel giro di pochi anni, tutta la mia vita, tutto il mio modo di guardare al futuro si era forzatamente e terribilmente modificato. Tanto di ciò che normalmente mi era sembrato importante, necessario per l'esistenza, aveva perso ogni interesse. La guerra, la persecuzione, la distruzione della mia famiglia, la mia stessa deportazione, tutto aveva contribuito a farmi comprendere quale fosse l'unica cosa per cui dover pregare e ringraziare Dio: la fortuna di essere vivi. [...]

Finalmente il mio Dio stava riprendendo forma, le Sue sembianze stavano restituendomi la luce; ero viva, ero ancora un essere degno di vivere. Stentavo a crederlo. Avrei voluto gridare la gioia della mia disperazione subita e sopportata in tutti quei lunghi mesi. Avvertivo il bisogno di lanciare forte un urlo: l'urlo della mia libertà ritrovata. [...]

### **Elisa Springer**, testimone

La scrittrice ebrea Elisa Springer, era una delle ultime protagoniste della Shoah, sopravvissuta ad Auschwitz e altri lager nazisti come Berger Belsen e Therezin. Elisa Springer è morta ad 86 anni nel 2004 e viveva a Manduria dove aveva trascorso buona parte della sua vita: dopo la liberazione, nel maggio '45, dal campo di concentramento di Terezin, nella Repubblica Ceca, aveva infatti sposato un uomo di Manduria dal quale aveva avuto un figlio.

Dopo aver dovuto tenere nascosta per decenni la sua vicenda di ebrea perseguitata, scrisse, con l'aiuto del figlio medico, Silvio, la sua autobiografia, «Il silenzio dei vivi», pubblicato dall'editore Marsilio nel '97.

«Il mio calvario – raccontava Elisa Springer – è iniziato nel 1938. Io sono nata a Vienna e sono austriaca, sono figlia unica e con l'annessione alla Germania è cominciata la mia storia. Mio padre è stato tra i primi ad essere arrestato già nel giugno del '38 e deportato a Buchenwald, da dove non è mai più tornato. In seguito anche mia madre è stata deportata e di lei non so più nulla. Dopo tante peripezie, scappando attraverso mezza Europa, nel 1940, sono giunta in Italia e mi sono fermata a Milano, dove ho vissuto fino al '44 non proprio nascosta, ma ho dovuto cercare di poter sopravvivere anche allora. (...) Poi nel '44, dietro una spiata, sono stata arrestata anche io a Milano, e dopo poco più di un mese di carcere tra Milano, Como e di nuovo Milano, sono stata deportata ad Auschwitz».

# Istituto Comprensivo Via delle Carine, Roma

## Scuola secondaria di I grado “Giuseppe Mazzini”

### Un giorno da non dimenticare

testo della studentessa Livia Pruccoli

Siamo in piena guerra quando inizio la prima media. Manca tutto, il pane e la pasta sono razionati e si ottengono presentando la tessera anonaria che ti dà diritto ad avere 200g di pane al giorno e 500g di pasta la settimana, *pro capite*. Ma la realtà in cui si viveva era ben più grave. C'erano continui bombardamenti che i nemici effettuavano per distruggere le nostre città e costringerci alla resa. Si andava a scuola con la paura che mentre stavi svolgendo i compiti o ascoltando una lezione, la sirena ti avvertiva che dovevi correre nel rifugio per metterti al sicuro.

Nella mia famiglia, quando suonava l'allarme, tutti correvamo al rifugio, ma il mio papà si rifiutava di farlo, perché da fatalista qual era diceva: “Se è destinato che devo morire, il rifugio non mi salva”.

Questo suo rifiuto mi arrecava un grande dolore, infatti mentre stavo nel ricovero e sentivo le bombe cadere, temevo sempre che se avessero colpito il mio palazzo, al rientro, non avrei più trovato il mio papà. Per grazia di Dio questo non si è verificato.

Ma altri e più gravi erano i problemi. Una sera d'inverno, non ricordo la data precisa del 1938, la mia famiglia era tutta intorno al braciere e il mio papà, a mezza bocca, disse qualcosa a mamma. Noi ragazzi, intuimmo il pericolo e capimmo che papà voleva nascondercelo, per non preoccuparci. Ma dietro le nostre insistenze, ci espone la felice idea del nostro “amato” Duce.

“UDITE, UDITE”, il nostro dittatore, imitando a pieno quel maledetto Hitler, dà inizio anche lui alla persecuzione contro gli Ebrei.

Ma chi erano gli Ebrei? Non li avevamo mai sentiti nominare! E così, nostro padre, in poche parole ci parlò di questo popolo che era da sem-

pre perseguitato e disprezzato, perché non aveva voluto accettare la nascita di Gesù e quindi era rimasto fedele all' Antico Testamento. Il popolo giudaico viveva separato in tutte le parti del mondo, era relegato nei famosi "Ghetti", dove nessuno mai aveva l'ardire di entrare. Anche la Chiesa non era dolce nei loro confronti, anzi li considerava assassini perché erano stati loro a dire "Crocifiggi crocifiggi!".

"Ma papà, allora che c'entriamo noi col popolo ebraico?"

"Eh no figlia mia, c'entriamo e come!. Infatti la storia dice che tutta la gente che ha per cognome un nome di città, è di chiara origine ebraica, e noi ci chiamiamo Cosenza! E peggiora la nostra già grave situazione, il mio credo socialista".

Un silenzio assordante avvolse la casa. Ci guardavamo in faccia e nessuno aveva il coraggio di esprimere un pensiero. Allora, io, che ero la più piccola, nella mia ingenuità, chiesi quale doveva essere il nostro comportamento e proposi di andarci a nascondere in campagna da un nostro caro amico.

Papà sorrise e aggiunse: "Dobbiamo solo confidare nella Buon a Sorte".

Da quel giorno ho vissuto in una quotidiana paura, nella triste attesa di essere portata dalle "camice nere" ad Auschwitz o in qualche altro campo di concentramento. Al rientro a casa di mio padre la mia domanda era questa: "Che sai papà della nostra Sorte?" "Tranquilla Laura non succederà niente".

La sua calma non bastava, però, a rasserenarci. Per fortuna il tempo passa, anche se lentamente, e finalmente si arriva alla conclusione di tutto questo grande marasma.

Nella nostra lingua entra di prepotenza una nuova parola: "Shoah" solo allora il mondo seppe della crudeltà sia tedesca che italiana, usata nei confronti di questo Popolo, che pagò con il prezzo della vita questa guerra sbagliata e assurda.

I tre anni di medie passarono quasi senza lasciare il segno; la scuola si appiattisce, l' unica cosa che ricordo di quel periodo è che nel nostro Istituto vennero a studiare da Napoli le figlie di grandi commercianti, i cosiddetti "pescicani", perché avevano il commercio del "Mercato Nero" di tutti i prodotti, dagli alimentari a quelli di abbigliamento. Diventarono ricchissimi sulla pelle della povera gente, che per comprare qualcosa di necessario

era costretta, se non aveva i soldi, a vendere capi di biancheria o oggetti d'oro. Anche mia madre, una volta, è stata costretta a farlo, ha venduto un lenzuolo di puro lino tutto ricamato a mano (era un capolavoro) per comprare le medicine per curare una mia sorella malata di bronchite.

Nella quotidianità di una guerra crudele ed ingiusta come è stata quella del '40/'43, di avvenimenti non lieti ce ne sarebbero tanti da menzionare, ma uno in particolare mi è caro e per questo ve lo voglio raccontare.

La mia sorella maggiore, al tempo della guerra, era già sposata, e il marito era stato richiamato sotto le armi. Lo Stato sosteneva le famiglie dei richiamati con "quattro soldi" di sussidio che non bastavano neanche per il pane quotidiano. Mia sorella Adele era mamma di due bambine di 4 e 2 anni e così per provvedere al loro sostentamento, fu costretta a trovarsi un lavoro. Riferendomi ai pescicani, le loro mogli tenevano al loro servizio donne sorrentine. Presso la famiglia Voiello, produttrice della famosa pasta, mia sorella trovò l'impiego. Lavava, stirava e rammendava la loro biancheria. La signora Voiello era molto contenta di come lavorava mia sorella ed un giorno le regalò 1 kg di buona pasta, spaghetti, uhuhu che allegria, finalmente si mangiava un po' di buona pasta (dico buona perché quella che ci forniva lo Stato aveva il sapore della calce)!

Volevamo gustarla tutti insieme in famiglia e il pasto più adatto ci sembrò la cena, perché a quell'ora tutti i grandi rientravano dal lavoro. La mia cara mamma, da brava cuoca preparò un sugo squisito, il cosiddetto "sug ch'e vongl fujut a'rint" (il sugo senza le vongole ma che grazie ad un sapiente uso delle erbe aromatiche, aveva lo stesso gusto di quello con le vongole.)

Si aspettava con ansia la sera, il profumo della salsa si diffondeva per tutta la casa. La tavola era imbandita, i commensali erano tutti seduti attorno ad essa, lo spaghetti cotto a puntino fumava nei piatti. Avevamo appena messo la forchetta nel piatto, forse qualcuno ne aveva anche assaggiato qualche filo, quando la sirena, a voce spiegata, ci diceva di scappare. Ci siamo guardati in faccia tutti quanti. Ma senza perdere un minuto di tempo, gli aerei nemici sorvolavano già le nostre teste, siamo scappati nel rifugio che erano le grotte della discesa a mare. Da una terrazza, di fronte a noi, si poteva ammirare tutto il golfo di Napoli. Quante bombe buttarono quella sera sulla povera città!. La paura era grande e mentre guarda-

vamo impietriti le bombe che come confetti cadevano provocando incendi, un aereo nemico, si avvicinò tanto al nostro ricovero e lasciò cadere una bomba. Qualcuno gridò: – A terra, a terra –.

Tutti ci buttammo l'uno sull'altro e senza respirare si aspettava lo scoppio. Per grazia di Dio non ci fu, la bomba cadde in mare, lontano da noi. Finalmente la sirena ci annunciò la fine dell'incursione, erano passate circa 3 ore, eravamo vicino alla mezza notte ed anche se era giugno si tremava, ma non per il freddo, per la paura e per lo scampato pericolo. Si rientra a casa, la tavola era ancora bella apparecchiata, ma gli spaghetti nei piatti erano freddi e non più invitanti. Mia madre li ha raccolti nella padella e all'indomani ha fatto delle pizzette che sono andate a ruba. Tra i piatti in tavola mancava quello del mio papà, il solo fortunato e coraggioso che aveva potuto assaporare quella delizia. Oh guerra maledetta, quanto dolore ci hai arrecato!

# Liceo scientifico “Innocenzo XII”, Anzio RM

da: “**Modernità e Olocausto**”, Zygmunt Bauman, Il Mulino, 1989, pp. 24–26.

## Introduzione

[...] Il terrore inespresso che permea il nostro ricordo dell'Olocausto (collegato, e non a caso, al pressante desiderio di non trovarsi faccia a faccia con tale ricordo) è dovuto al tormentoso sospetto che l'Olocausto potrebbe essere più di un'aberrazione, più di una deviazione da un sentiero di progresso altrimenti diritto, più di un'escrecenza cancerosa sul corpo altrimenti sano della società civilizzata; il sospetto, in breve, che l'Olocausto non sia stato un'antitesi della civiltà moderna e di tutto ciò che (secondo quanto ci piace pensare) essa rappresenta.

Noi sospettiamo (anche se ci rifiutiamo di ammetterlo) che l'Olocausto possa semplicemente aver rivelato un diverso volto di quella stessa società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due facce aderiscano in perfetta armonia al medesimo corpo.

Ciò che forse temiamo maggiormente è che ciascuna delle due non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta. Spesso ci fermiamo proprio sulla soglia di un'agghiacciante verità. Henry Feingold, ad esempio, insiste nel definire l'episodio dell'Olocausto come un nuovo episodio della lunga e, nel complesso incolpevole, storia della società moderna; uno sviluppo che non c'era modo di attendersi e di prevedere, come l'apparizione di un nuovo ceppo maligno in una famiglia di virus ritenuti ormai innocui:

La “soluzione finale” [*Endlösung*] segna il bivio di fronte al quale il sistema industriale europeo ha deviato dalla propria strada; invece di migliorare le condizioni di vita, come era nelle speranze originarie dell'Illuminismo, esso cominciò a distruggere se stesso. Grazie a quel sistema industriale e all'*ethos* in esso incorporato l'Europa si era resa capace di dominare il mondo [...]. Auschwitz fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei di-

rigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell'Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico, prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettavano i crematori, gli amministratori crearono un sistema burocratico funzionante con un fervore e un'efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Persino lo stesso progetto complessivo era un riflesso del moderno spirito scientifico deviato dalla propria strada. Ciò di cui siamo stati testimoni non era altro che un enorme progetto di ingegneria sociale

(da H. L. Feingold, *How unique is the Holocaust?*).

# I.I.S.S. "Stendhal", Civitavecchia RM

## C'è un paio di scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse  
numero ventiquattro  
quasi nuove:  
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica  
Schulze Monaco  
c'è un paio di scarpette rosse  
in cima a un mucchio di scarpette infantili  
a Buchenwald  
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi  
di ciocche nere e castane  
a Buchenwald  
servivano a far coperte per i soldati  
non si sprecava nulla  
e i bimbi li spogliavano e li radevano  
prima di spingerli nelle camere a gas  
c'è un paio di scarpette rosse  
di scarpette rosse per la domenica  
a Buchenwald  
erano di un bimbo di tre anni  
forse di tre anni e mezzo  
chi sa di che colore erano gli occhi  
bruciati nei forni  
ma il suo pianto lo possiamo immaginare  
si sa come piangono i bambini  
anche i suoi piedini  
li possiamo immaginare  
scarpa numero ventiquattro

per l'eternità  
perché i piedini dei bambini morti non crescono  
c'è un paio di scarpette rosse  
a Buchenwald  
quasi nuove  
perché i piedini dei bambini morti  
non consumano le suole...

## Prima vennero per i comunisti

Martin Niemoller

Prima vennero per i comunisti,  
e io non dissi nulla  
perché non ero comunista.  
Poi vennero per i socialdemocratici  
e io non dissi nulla  
perché non ero socialdemocratico  
Poi vennero per i sindacalisti,  
e io non dissi nulla  
perché non ero sindacalista.  
Poi vennero per gli ebrei,  
e io non dissi nulla  
perché non ero ebreo.  
Poi vennero a prendere me.  
E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa.

# Istituto Comprensivo via Pietro Maffi, Roma

I bambini della classe V A dell'I.C. Pietro Maffi hanno letto e commentato la poesia di Primo Levi "Se questo è un uomo"; le riflessioni che sono seguite, alcune anche amare e partecipate, hanno permesso agli alunni di affrontare realtà sconosciute e terribili scaturendo nell'auspicio unanime che mai più il genere umano possa macchiarsi di tali atrocità.

## Se questo è un uomo

Primo Levi, 1947

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi;  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.

# Liceo scientifico “Alessandro Volta”, Caltanissetta

da “**Etty Hillesum, Diario 1941-1943**”, Adelphi (\*)

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi.

Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano.

Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani, ma anche questo richiede una certa esperienza.

Ogni giorno ha già la sua parte.

Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso prometterti nulla.

Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi.

L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzetto di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini.

Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi.

E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspira polveri, forchette e cucchiari d'argento, invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono oramai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia.

Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti. Be, allora mi gratto disperatamente per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito che hai portato spesso e che ti è diventato familiare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le lenzuola bianche e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte e dunque, oggi non hai diritto di perdere neanche un attimo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali.

Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata e rendila fruttuosa, fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angoscioso futuro.

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio.

Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato.

Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi ritrovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza.

(\*) Etty Hillesum, nata in una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, è morta ad Auschwitz nel novembre del 1943.

# Liceo “Vittoria Colonna”, Roma

“I fogli bruciano ma le lettere volano”  
Talmud Babilonese, A.Z. 18a

da: “**Il sistema periodico (Ferro)**”, Primo Levi

Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell’Uomo, acquistata in cento secoli di prove ed errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è necessario per comprendere l’universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia più alta e più solenne di tutte le poesie digerite al liceo: a pensarci bene aveva perfino le rime!

Che, se cercava il ponte, l’anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose, non lo doveva cercare lontano: era lì, nell’Autenrieth, in quei laboratori fumosi, e nel nostro futuro mestiere.

E infine, e fondamentalmente: lui ragazzo onesto ed aperto non sentiva il puzzo delle verità fasciste che ammorbava il cielo, non percepiva come un’ignominia che ad un uomo pensante venisse richiesto di credere senza pensare?

Non provava ribrezzo per tutti quei dogmi, per tutte le affermazioni non dimostrate, per tutti quegli imperativi?

Lo provava: ed allora, come poteva non sentire nel nostro studio una dignità e una maestà nuove, come poteva ignorare che la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo, oltre che alimenti di per sé vitali, erano l’antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte ed ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di viltà, come la radio ed i giornali?

# Liceo Scientifico “Guglielmo Marconi”, Colferro Rm

“Vivere nella menzogna non è vivere”

Dal film **Remember**

da: “**Il silenzio dei vivi**”, Elisa Springer

La nostra voce e quella dei nostri figli devono servire a non dimenticare e a non accettare con indifferenza e rassegnazione le rinnovate stragi di innocenti. Bisogna sollevare quel manto di indifferenza che copre il dolore dei martiri!

Il mio impegno in questo senso è un dovere verso i miei genitori, i miei nonni e l'umanità intera.

## Scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse  
numero ventiquattro  
quasi nuove:

sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica  
“Schulze Monaco”.

C'è un paio di scarpette rosse  
in cima a un mucchio di scarpette infantili  
a Buckenwald  
erano di un bambino di tre anni e mezzo  
chi sa di che colore erano gli occhi  
bruciati nei forni  
ma il suo pianto lo possiamo immaginare  
si sa come piangono i bambini  
anche i suoi piedini li possiamo immaginare

scarpa numero ventiquattro  
per l' eternità  
perché i piedini dei bambini morti non crescono.  
C'è un paio di scarpette rosse  
a Buckenwald  
quasi nuove  
perché i piedini dei bambini morti  
non consumano le suole.

## Primo Levi

“L'olocausto è una pagina del libro dell'umanità da cui non dovremo mai togliere il segnalibro della memoria”.

## Nedo Fiano

“Immagina che cosa vuol dire vivere in un campo dove si bruciavano 10 mila persone al giorno, col fetore di carne umana che ti perseguita giorno e notte. Immagina i prigionieri di Auschwitz, di Treblinka, di Mauthausen, uomini e donne che hanno assistito impotenti alla morte dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro parenti.

Mi dirai: ma come si esce da quell'inferno? In quali condizioni? Semplice. Un uomo che è stato nel Lager non esce più dal campo. Un uomo è sempre là”.

## Se questo è un uomo

Primo Levi

Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo,

che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi.  
Ripetetele ai vostri figli.  
o vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.